

IMPEGNO

54

Rassegna di Religione, Attualità e Cultura

RIVISTA
DELLA
FONDAZIONE
DON PRIMO
MAZZOLARI
ONLUS



Anno XXVIII - N. 1 - Aprile 2017

Sped. in abbonamento Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

IMPEGNO

Anno XXVIII - N. 1 - Aprile 2017

IMPEGNO

Anno XXVIII - N. 1 - Aprile 2017

Sped. in abb. postale art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di MANTOVA

Comitato di Direzione:

Bruno Bignami (Presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari),
Giorgio Vecchio (Presidente del Comitato scientifico),
Maurilio Guasco, Mario Gnocchi, Mariangela Maraviglia,
Marta Margotti, Paolo Trionfini

Direttore responsabile: Gianni Borsa

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Fondazione Don Primo Mazzolari
Centro di Documentazione e di Ricerca
46012 BOZZOLO (MN) – Via Castello, 15
☎ 0376/920726 - Fax 0376/920206
www.fondazionemazzolari.it
info@fondazionemazzolari.it

Autorizzazione Tribunale di Mantova
n. 13/90 del 7 giugno 1990.

C.C.P. 13940465
intestato a «Fondazione Don Primo Mazzolari»
Bozzolo (MN).

Stampa: Arti Grafiche Chiribella s.a.s. - Bozzolo (MN).

AVVISO IMPORTANTE PER GLI ABBONATI

Preghiamo gli abbonati e gli amici della Rivista "Impegno" di rinnovare quanto prima l'abbonamento usando il bollettino postale allegato o tramite bonifico bancario
IBAN IT 78 B 08001 57470 000000401730 Mantovabanca 1896.
Ricordiamo che il prezzo dell'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di € 30,00.

Scaffale

Francesco Bianchi Giorgio Vecchio (a cura di)	<i>Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra</i> (P. Trionfini)	» 79
Roberta Fossati	<i>Divo Barsotti. La ricerca struggente di Dio tra comunità e solitudine</i> (M. Maraviglia)	» 83
Giorgio Campanini	<i>Senza preti? Nuove vie per evangelizzare</i> (B. Bignami)	» 87
Mariangela Maraviglia	<i>David Maria Tuoldo. La vita, la testimonianza (1916-1992)</i> (M. De Giuseppe)	» 90

I fatti e i giorni della Fondazione

	(a cura di G.C. Ghidorsi)	» 93
Nel “Giardino virtuale dei Giusti” di Milano anche il nome di Mazzolari, amico degli ebrei		» 107

Bruno Bignami

Una rosa, due direzioni: il dono speciale del Papa collocato sulla tomba di don Primo a Bozzolo



Il vescovo di Cremona, mons. Napolioni, mostra il dono del Papa alla Fondazione

Se fosse un film, potremmo dire che i due protagonisti della sceneggiatura si chiamano papa Francesco e don Primo Mazzolari. L'intermediario dell'incontro è mons. Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa Pontificia, ossia uno dei collaboratori più stretti degli ultimi tre pontefici, al servizio prima di Giovanni Paolo II e poi sia di Benedetto XVI che di Francesco. Egli ha accolto l'invito a commemorare a Cremona, sabato 14 gennaio 2017, l'an-

niversario della nascita di don Primo (avvenuta 127 anni fa, il 13 gennaio 1890, a Boschetto), presentando un volume da lui curato: *La parola ai poveri*. Tra l'altro, il libretto inizia con una pagina autografa attraverso la quale papa Francesco invita a leggere e meditare le pagine del parroco di Bozzolo, ancora di grande attualità.

Prima di prendere la parola, però, mons. Sapienza ha esordito con uno "scherzo da preti", come si suol dire. Il salone dei quadri del Palazzo Comunale, alla presenza del sindaco Gianluca Galimberti, si è riempito di *suspence* e curiosità quando ha voluto porgere al vescovo di Cremona, mons. Antonio Napolioni, un omaggio di papa Bergoglio. Il dono è stato accompagnato dall'eloquente affermazione: «Normalmente le sorprese si fanno alla fine, ma da quando siamo arrivati a Bozzolo il mio cuore è talmente stracolmo di emozione che voglio fare subito quello che mi è stato chiesto di fare».

La sorpresa è stata accolta da un applauso: una rosa d'argento che Francesco chiede sia collocata sulla tomba di don Primo a Bozzolo. L'applauso non è stato solo di circostanza: Cremona può essere orgogliosa di commemorare un concittadino che in epoche difficili ha avuto il coraggio di indicare alla Chiesa la strada della fedeltà al Vangelo attraverso il servizio ai poveri. Stando alla testimonianza di mons. Sapienza – e c'è da crederci! – papa Francesco si è accostato negli ultimi mesi agli scritti di Mazzolari e ne ha apprezzato la ricchezza di spiritualità, tanto da uscire più volte con l'esclamazione: «È un grandel!».

Che dire? Per la Fondazione Don Primo Mazzolari di Bozzolo è un riconoscimento che non solo fa piacere. Soprattutto, rende giustizia. La Chiesa, mentre era in vita don Primo, non ha sempre compreso il suo messaggio, lo ha osteggiato e, talvolta, colpito duramente. Ora si trova, attraverso la persona del successore di Pietro sulla cattedra di Roma, a riconoscere che il parroco di Bozzolo aveva ragione, che era dotato di un sorprendente fiuto evangelico e che le passate freddezze nei suoi confronti meritano oggi un caloroso *mea culpa*.

Ecco, allora, il regalo della rosa. Che significa? Nel linguaggio pontificio è una distinzione onorifica. Nel corso della storia è stata attribuita a personalità speciali in ordine alla fede (santi) o alla difesa della Chiesa (capi di Stato). Recentemente i papi l'hanno consegnata a santuari o a luoghi di culto. Il biglietto che accompagna il dono indirizzato a mons. Napolioni fa intuire il motivo per

Mazzolari. Scrive il papa argentino: «Il mio ricordo e la mia preghiera sulla tomba di don Primo Mazzolari. Con la mia benedizione. Francesco. 14 gennaio 2017».

Dunque, una rosa e due direzioni. La prima direzione è da Francesco a Mazzolari: un omaggio al prete degli ultimi, al predicatore di una Chiesa povera, al parroco dei lontani e al megafono della misericordia di Dio. Molti dei temi mazzolariani trovano nel papa attuale una sorta di naturale continuità perché radicati nel vangelo di Cristo.

La seconda direzione, però, è da Mazzolari a Francesco: la rosa possiamo anche immaginarla una richiesta di protezione e di luce. Come don Primo è stato segno di contraddizione per i numerosi «fratelli maggiori» che, nella Chiesa, invece di battersi il petto, si sentono giusti e continuano a far soffrire chi prende sul serio il Vangelo, così oggi Francesco sente il peso di guidare una Chiesa che vive la tentazione di pensare la conversione solo per gli altri e di attaccarsi a logiche di potere. Del resto, si sa: non esiste rosa senza spine.

La rosa esprime così insieme gratitudine e invocazione, riconoscenza e preghiera. Bene ha fatto il vescovo di Cremona a proporre di collocare la gradita sorpresa pontificia sulla tomba di don Primo in occasione del 58° anniversario della morte, quando a Bozzolo, nel pomeriggio di domenica 23 aprile, presiederà l'eucaristia il card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città di Castello. In fondo, tutto questo può diventare il modo per far rivivere il messaggio di don Mazzolari: dare la parola ai poveri. Per la Chiesa cremonese significa ridare la parola a lui, prete povero (senza essere povero prete), capace di indicare un cristianesimo incarnato nella storia. Bozzolo val bene una rosa...

Gianni Borsa

Mazzolari ha saputo leggere la storia con la lente della fede in Gesù Cristo

I ripetuti segnali di attenzione e stima che giungono da Papa Francesco verso la figura di don Primo, la visita del Presidente della Repubblica lo scorso novembre a Bozzolo, il processo di beatificazione in corso con il sostegno della diocesi di Cremona: sono tutti segnali incoraggianti che giungono alla Fondazione Mazzolari, a sostegno di un quotidiano e incessante lavoro di studio, ricerca e divulgazione del pensiero e dell'opera del "parroco d'Italia".

Il cardinale Bassetti celebra a Bozzolo

Del dono giunto da Papa Bergoglio in questi mesi si può leggere nell'editoriale di questo numero di «Impegno». Nel frattempo la Fondazione ha promosso il tradizionale convegno annuale, che quest'anno ha avuto per sede la Sala civica comunale di Bozzolo. Il tema stabilito per l'appuntamento di sabato 8 aprile era *Don Primo Mazzolari, l'Assemblea Costituente e la Costituzione Repubblicana*, nel 70° della Carta fondamentale, con i seguenti interventi: Cinzia Nolli – Sindaco di Bozzolo; don Bruno Bignami – presidente della "Fondazione don Primo Mazzolari"; introduzione di Giorgio Vecchio – docente di storia contemporanea, Università di Parma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione. Quindi le relazioni: *La chiesa, il mondo cattolico e la Costituzione*, Francesco Malgeri – Università la Sapienza di Roma; *I costituenti cattolici e l'elaborazione della Costituzione*, Nicola Antonetti – Università di Parma, presidente Istituto L. Sturzo di Roma; *Don Primo Mazzolari e la Costituzione*, Matteo Truffelli – Università di Parma, presidente nazionale dell'Azione Cattolica Italiana.

Per domenica 23 aprile è stata invece fissata la concelebrazione eucaristica nel 58° della morte di don Primo, nella chiesa di San Pietro in Bozzolo (ore 17.30), presieduta dal cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città

di Castello. Sulla tomba di Mazzolari è collocata in questa occasione la rosa d'argento che il Papa ha donato come segno di particolare riconoscenza verso don Primo.

*Procede la causa
di beatificazione*

A proposito del processo di beatificazione, don Bruno Bignami, che è anche il postulatore della Causa, ha spiegato: «Dopo mesi di studio, è giunto a conclusione il lavoro sia dei censori teologi, sia della Commissione storica per ciò che riguarda la Causa di beatificazione di don Primo Mazzolari. Infatti, il vescovo emerito di Cremona, mons. Dante Lafranconi, aveva affidato il compito di presentare la relazione conclusiva entro il 2016. Il vescovo Antonio Napolioni ha ora preso il testimone del percorso e ha deciso di proseguire in continuità con l'operato del predecessore». Nella mattinata di sabato 4 febbraio 2017, in Palazzo vescovile a Cremona, si è tenuto l'incontro di tutti gli interessati per fare il punto della situazione e per progettare i passi futuri. «La Commissione storica ha espresso un giudizio favorevole, non senza fermarsi ad analizzare eventuali dubbi che potrebbero sorgere in sede di tribunale. L'analisi della documentazione raccolta è stata fatta nella sua completezza. Parere favorevole – ha aggiunto Bignami – è emerso anche dai periti teologi nominati *ad hoc*. Entrambi hanno sottolineato che negli scritti di don Mazzolari non si vede nulla che possa configurarsi come eresia, sia in campo dottrinale sia in questioni di morale. Anzi, uno studio analitico delle sue pubblicazioni mostra la costante preoccupazione di don Primo di rimanere fedele alla verità. Inoltre, circa l'antropologia cristiana, si è evidenziato quanto lucida fosse la distanza del pensiero di Mazzolari dalle ideologie diffuse nel suo tempo. In particolare, emerge in lui una profonda sensibilità cristologica: egli ha saputo leggere la storia con la lente della fede in Cristo». Al termine delle loro deposizioni, le Commissioni hanno consegnato al vescovo Napolioni il frutto del loro lavoro. I periti teologi hanno altresì prestato giuramento, come prevede l'Istruzione *Sanctorum Mater*. «Dopo questo previo passaggio di studio, la parola passa alla diocesi di Cremona, che può far partire il processo vero e proprio. Si provvederà nei prossimi mesi sia alla nomina dei membri del Tribunale diocesano (il Delegato episcopale, il Promotore di Giustizia e un notaio) sia a definire una data, presumibilmente in autunno, per dare il via ufficiale alla Causa di beatificazione. Il

Tribunale si insedierà in quell'occasione». Nel frattempo, aggiunge don Bignami, «si chiede di intensificare la preghiera e di intraprendere una più capillare opera di diffusione e di conoscenza della figura di don Mazzolari».

*Tu non uccidere
in lingua cinese*

Un altro evento speciale si celebrerà in Cina. Domenica 21 maggio, chiarisce ancora don Bruno Bignami, la Fondazione «sarà impegnata a Hong Kong per la presentazione ufficiale della traduzione in lingua cinese del *Tu non uccidere*, uno dei manifesti più importanti del pacifismo cattolico del Novecento». La traduzione è stata completata in collaborazione con padre Gianni Criveller, teologo del Pime, e con la Commissione Giustizia e pace della diocesi di Hong Kong. «Segno che la figura di don Primo riscuote interesse anche fuori dalle ristrette mura di Bozzolo. Il suo messaggio continua ad aprire strade: a noi il privilegio di percorrerle».

Nelle pagine che seguono della rivista vengono presentati, come di consueto, alcuni testi *di* e *su* Mazzolari, la cronaca della Fondazione, recensioni di volumi che riguardano la stessa figura dell'arciprete lombardo e il tempo in cui operò.

Mariangela Maraviglia

Il messaggio evangelico in tutto e per tutto Quel sentire comune tra Milani e Mazzolari

Per ricordare il parroco-educatore di Barbiana, scomparso cinquant'anni or sono, riproponiamo alcune lettere intercorse con il "collega" di Bozzolo. Preti diversi per età anagrafica ed esperienze umane ed ecclesiali, eppure così vicini per sensibilità umana e attenzione a piccoli e poveri. Non mancano le differenze in ambito pastorale. Due giganti del '900, capaci di slanci profetici, che hanno pagato un prezzo salato per le loro idee

Cinquant'anni fa moriva don Lorenzo Milani (1923-1967), un anniversario che si è già iniziato a celebrare con la pubblicazione di memorie e nuovi profili, come quelli da poco usciti con la firma di Michele Gesualdi e Mario Lancisi¹, e che vedrà edita l'opera omnia del prete fiorentino nella collana di Meridiani Mondadori che lo riconosce come "classico": un doppio volume – con la direzione scientifica di Alberto Melloni, segretario della Fondazione per le Scienze religiose di Bologna, custode di gran parte delle carte originali di don Milani –, che raccoglierà scritti editi e numerose pagine inedite di una delle figure più eloquenti e seguite del Novecento religioso italiano.

Sono da tempo noti gli scambi epistolari intercorsi tra don Milani e don Primo Mazzolari, diversi per età, estrazione sociale, cultura, percorso ecclesastico, eppure accomunati da non poche "opzioni fondamentali": l'assunzione radicale del messaggio evangelico nella propria esperienza personale e pastorale; la forte percezione dell'urgenza dell'azione cristiana, un'azione da incarnare nella storia rifuggendo le visioni astratte e spiritualistiche; la volontà di offrire «la parola ai poveri», declinata come giustizia in entrambi, con attenzione speciale alla cultura in Milani; la forte critica ad atteggiamenti e impostazioni ecclesiali e politiche considerate sorde alle esigenze degli ultimi².

Le lettere di Milani al parroco lombardo, conservate nell'archivio della Fondazione don Primo Mazzolari, sono state più volte pubblicate³ e, nel 2013, integrate con la contestuale pubblicazione delle lettere di don Primo conservate nell'archivio della Fondazione don Lorenzo Milani⁴. Si tratta di sette lettere di Milani e cinque di Mazzolari, scambiate tra il 1949 e il 1958 e integrate da scritti e articoli che da quel rapporto nascevano, tra questi, due di Milani accolti nel quindicinale mazzolariano «Adesso» e la recensione mazzolariana al volume *Esperienze pastorali*, la ricognizione sociologico-statistica sulla pratica cattolica nell'Italia degli anni Cinquanta, che il fiorentino aveva ricavato dalla sua esperienza di cappellano di San Donato di Calenzano.

La corrispondenza e i testi testimoniano un contatto sporadico ma non casuale: le due personalità riconobbero nell'altra elementi di consonanza con le proprie aspirazioni evangeliche ed ecclesiali, e all'altra chiese e offrì attenzione, sostegno e collaborazione in un tempo della Chiesa italiana segnato dalla volontà pervicace di controllare e ricondurre a rassicurante uniformità quelle voci che, come le loro, esprimevano esigenze di profondo rinnovamento.

Di seguito pubblichiamo una scelta di questi documenti: la prima lettera del carteggio, con cui nel 1949 Mazzolari annunciava a Milani la pubblicazione su «Adesso» di una sua pagina «intonata perfettamente con lo spirito del nostro foglio»; quello stesso scritto milaniano, in cui si denunciava la colpevole collusione della Chiesa con le classi dirigenti e il problema del rapporto con i comunisti, a pochi mesi dal Decreto del Sant'Uffizio che condannava ogni collaborazione (1° luglio 1949); il ringraziamento di Milani, che si riconosceva debitore del suo corrispondente anche per la lettura del suo *Impegno con Cristo*, fatta con «passione» da «neofita» negli anni della sua conversione (1943); la solidarietà per la forzata chiusura di «Adesso» nel 1951, in seguito a una dura notificazione dell'arcivescovo di Milano Ildefonso Schuster⁵; l'entusiasmo dichiarato da Mazzolari nel maggio 1958 dopo la lettura di *Esperienze pastorali*, che allietò Milani⁶, presto reclamante la recensione promessa su «Adesso», per il dispiacere che il libro «fosse recensito prima dai giornali laici che cattolici»; la recensione uscita su «Adesso» nel luglio 1958 insieme a un'ampia presentazione del testo milaniano. Il giudizio era assai positivo ma non esente da notazioni critiche – don Primo rilevava «incongruenze stilistiche», «alcune unilateralità» – che dispiacquero a don Milani; e ancor più gli dispiacque l'attribuzione di «album di famiglia» al volume, come pure il riferimento alla sua

come a una delle «povere voci», tra le quali Mazzolari annetteva di sicuro la sua, che avrebbero dovuto essere ascoltate per una più adeguata «cura d'anime nel mondo moderno»⁷.

Non mancavano le divergenze di sensibilità e di valutazione tra le due personalità, a partire dall'importanza essenziale attribuita alla scuola da parte di don Milani rispetto a un più tradizionale "specifico sacerdotale" assunto e vissuto da Mazzolari nella sua vicenda pastorale⁸. Divergenze tacitate nell'abbraccio solidale offerto subito dopo l'attacco di «Civiltà Cattolica» a *Esperienze pastorali*. «Misuro il tuo dispiacere da esperienze consimili ripetute più e più volte, e vorrei che tu mi sentissi vicino, paterno amico, anche se non so dirti una parola», scriveva don Primo con trasparente rimando autobiografico. L'invito era quello di immergersi in «un bagno di umiltà, un atto di fede oltre gli uomini, un abbraccio ai tuoi figlioli e agli amici, che aspettano da te conferma del tuo amore verso la Chiesa del tempo e della eternità»⁹.

LETTERE E ARTICOLI

Bozzolo (Mantova) 23.XI.1949

Caro Don Lorenzo,

il tuo disoccupato (gli è cambiato soltanto il titolo per dargli l'evidenza che merita) è già in tipografia e uscirà nel prossimo *Adesso*, che tu certamente conosci. È proprio la pagina di un bel cuore sacerdotale, intonata perfettamente con lo spirito del nostro foglio. Dico nostro perché spero che tu lo senta vicino, nella tua angoscia di carità sacerdotale.

Che il Signore ci conservi nella fedeltà alla causa dei poveri!

Tuo Don Primo

«Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali, preti»

Il mio Franco è di nuovo disoccupato, m'ha chiesto di accompagnarlo su e giù per le scale degli industriali per cercargli un altro lavoro.

(Le raccomandazioni sono una cosa giusta o ingiusta? Che lo so io? Ma che dovevo dirgli di no al mio Franco disoccupato?)

Un fratello portiere mi ha aiutato a chiappare l'inarrivabile fratello Industriale nel suo ufficio.

(Come s'aprono facilmente ai preti oggi le porte degli uffici. Che è bello questo? Che lo so io? Ma che dovevo dir di no quando il mio Franco è disoccupato?)

Il fratello Industriale è stato gentile con me. Ha detto alla sorella dattilografa di far la schedina al mio figliolo Franco.

Io devo essere grato al fratello Industriale. Ma poi è successo una cosa triste: mentre m'alzavo per andare via avevo aggiunto: "Le farò fare una lettera anche dall'officina dove Franco ha lavorato fin ora per dirle quel che sa fare".

Il fratello Industriale mi ha steso la mano con un sorriso d'intesa: "Non importa, reverendo, se me lo raccomanda lei non sarà certo un comunista".

Perché non ho ritirato la mano Signore? Come ho fatto a non capire subito che quella mano e quell'occhiata e quella parola erano uno sputo sul mio sacerdozio che è il tuo sacerdozio, Signore?

Fratello Industriale, quando mi è venuta la risposta ero già di nuovo nel tuo ascensore che mi riportava al pian terreno. Non ho avuto il coraggio di tornare indietro a leticare.

Ho avuto paura per il lavoro del mio Franco. Ma ora mi pare di averti ingannato, bisogna che ti risponda.

Sì, che il mio Franco è comunista.

"E un comunista non deve mangiare?", ha chiesto Franco nel tuo ascensore lucente, con un lampo di ribellione negli occhi.

E ha ragione.

Che credevi tu?

Quando, quattro mesi fa, col decreto della sua Mamma Chiesa, gli ho detto "Sbagli, Franco, a esser comunista" (e tu fratello Industriale quella mia parola

dolorante di padre l'hai sbandierata festante sui tuoi giornali) che credevi tu? Che io gliela dicessi per te? Per salvare il tuo capitale e il tuo mondo sbagliato che deve cadere?

Io non son dalla tua.

Posso pregare per te perché Dio ti perdoni d'esser ricco. Ma non posso difendere il tuo mondo per il quale il mio Signore non ha voluto pregare.

Tu, Franco, lo sai, vero? Che io non sono per loro.

Sii coraggioso.

I comunisti ti hanno ingannato, gli industriali ti hanno calpestato, noi preti non abbiamo saputo fare.

Franco, mi vergogno del pane che mangio. È un mondo ingiusto, lo so.

Quando tu sarai più grande e io più buono lo muteremo insieme.

Per ora perdonami, non ho da dirti altro che una parola vecchia.

Agli altri non la posso dire, se no ripensano all'oppio. La dico solo a te in un orecchio, perché tu puoi capirla: Perdonaci tutti: comunisti, industriali e preti. Dimenticaci, disprezzaci, fai quel che vuoi, ma il tuo Signore non lo lasciare, Franco.

Abbi il coraggio di prender la Sua croce, portarla con fiducia.

Non ci hai che Lui che t'abbia amato.

Lorenzo Milani

«Adesso», 15 novembre 1949

S. Donato a Calenzano (FI), 4 dicembre 1949

Caro don Primo,

grazie di cuore della sua lettera e della pubblicazione dell'articolino. Non conoscevo *Adesso* che di fama. Domani se posso ci abbonerò me e un giovane di qui.

Se mi scappa qualche altra parola scritta gliela manderò forse, ma quando siamo giovani si scrive poco volentieri perché si sa che lo scritto dei giovani è come il pesce: dopo due giorni puzza anche a chi l'ha scritto.

Insomma grazie d'avermelo stampato e ormai che ci sono a ringraziarla, grazie anche di *Impegno con Cristo* che lessi con passione quand'ero neofita. Da allora in poi non ho più letto nulla, ma ho seguito a considerare lei come un amico

d'infanzia. Che Dio le renda merito d'ogni cosa.

Suo Lorenzo Milani
cappellano di S.D. a Calenzano

S. Donato a Calenzano, 18 aprile 1951

Caro don Primo,

m'è dispiaciuto molto che *Adesso* abbia chiuso.

Non tanto per lui e per lei, quanto per il pensiero della figura canina che ci facciamo noi cattolici. Si vede che il buon Dio non considera ancora matura la Chiesa per affidarle la costruzione del suo Regno e preferisce ancora valersi dei suoi nemici.

Contento lui, contenti tutti.

Dopo tutto l'importante è che la giustizia venga, che poi venga da una parte o dall'altra purché venga sarà sempre un avvicinarsi del Regno.

L'ora di Dio per gli ebrei maturò nel peccato, nel castigo, nella sconfitta, nell'umiliazione di Babilonia.

Fare il prete in questi momenti fra questi popoli tanto traditi (ora poi che hanno aperto gli occhi sulle nostre grandi colpe sociali) è una umiliazione tale che voglio proprio sperare che il Buon Dio ce la conterà.

Non resta che pregarlo di dar tanta grazia ai comunisti che sappiano imputare loro a noi tutto il nostro marcio senza danneggiare troppo quel po' di buono che c'è rimasto.

Insomma son tanti i discorsi che si può fare per non disperarsi! Lo capii in seminario quant'è provvidenziale che i superiori ecclesiastici siano così poco intelligenti e così poco religiosi. Se no non ci sarebbe nessun merito a sopportarli. Dopo averla dunque così pianamente consolato mi permetto di chiederle un favore. Mi comoderebbe molto una decina di copie del num. 21-22 dell'Anno 1° di *Adesso* (15 nov. 1949).

Tempo fa (e precisamente il 31 marzo di quest'anno) ho messo 500 lire sul conto corrente di *Adesso* (3+12829) a questo scopo, ma non ne ho avuto risposta. Le sarei grato se volesse veder lei se è possibile averle.

Coi più affettuosi saluti e grazie e scusi del disturbo

Suo Lorenzo Milani
cappellano di S. Donato a Calenzano (FI)

Bozzolo (Mantova) 22 maggio 1958

Caro don Lorenzo,
sono arrivato all'ultimo capitolo delle *Esperienze pastorali* e non so attendere la fine perché la voglia di buttarti le braccia al collo, è incontenibile. È uno dei più vivi e completi documenti di sociologia religiosa. Il clero italiano ti deve essere riconoscente. Non abbiamo più nulla da invidiare ai francesi. Sono riconoscente anche al tuo Cardinale che vi ha posto la sua firma. Qui nessun Vescovo avrebbe osato.
Ne parlerò su *Adesso* e altrove, dopo la scorribanda elettorale.
Intanto ti abbraccio e ti benedico con cuore paterno.

Tuo Don Primo

Barbiana 24 giugno 1958

Caro don Primo,
la ringrazio della sua lettera del mese scorso. Da allora in poi son stato in attesa della recensione su *Adesso*. Non vedendola ancora mi son deciso a scriverle per pregarla di farla subito.
A Firenze il libro s'è fatta molta strada, ma fuori Firenze nessuno lo conosce e mi dispiacerebbe che fosse recensito prima dai giornali laici che da quelli cattolici.
Grazie ancora delle sue parole buone e a presto

Suo Lorenzo Milani
parroco di Barbiana – Vecchio Mugello (FI)

L'educazione salvezza della parrocchia



Don Milani con i ragazzi della scuola di Barbiana

Don Lorenzo Milani, priore di Sant'Andrea a Barbiana di Vicchio, Mugello (Firenze), ha pubblicato presso la Libreria Editrice Fiorentina, un "album di ricordi" delle sue "esperienze pastorali" nella "Pieve di San Donato".

Vi sono pagine di interesse generale accanto a pagine di interesse locale: incongruenze stilistiche e forse anche logiche, corrette da una documentazione onesta, precisa e trasfigurata da un affetto che abbraccia non solo anime, ma anche antenati, viottoli e campi.

Nonostante alcune unilateralità, che tolgono alquanto d'ampiezza a un'esperienza di vero largo respiro, è il primo e più valido studio di sociologia religiosa stampato in Italia. E il più originale anche nei confronti di parecchie pubblicazioni francesi di larga risonanza.

Non mancheranno i lettori scandalizzati, reclutabili facilmente tra quelli che non hanno mai fatto cura d'anime e tra quelli che di solito giudicano senza leggere con le consuete pregiudiziali verso coloro che osano scrivere senza un titolo accademico.

In genere, gli scritti dei parroci rurali fanno paura per la loro poco buona educazione nel dire le cose che vedono.

Però, se qualche volta quel mondo poco commendevole della cosiddetta cultura pastorale cattolica, badasse anche a queste povere voci, forse il problema della “cura d’anime nel mondo moderno” avrebbe camminato un poco più verso qualche soluzione meno inconsistente e balorda.

Fa piacere e conforta la firma del venerando cardinale Elia Dalla Costa che concede l’“imprimatur” alle pagine effusive di un suo parroco, che non ha paura di guardare la realtà pastorale con occhi aperti e cuore spalancato.

La Fede è il fondamento della Speranza; e chi sta saldo nella Fede sa che i rami secchi vengono recisi per la loro incredulità e perché vi possano essere innestati rami nuovi.

[recensione di don Primo Mazzolari a *Esperienze Pastorali*]
«Adesso», 1 luglio 1958

NOTE

¹ M. Gesualdi, *L'esilio di Barbiana*, Prefazione di A. Riccardi, Postfazione di L. Ciotti; San Paolo, Cinisello Balsamo 2016; M. Lancisi, *Processo all'obbedienza. La vera storia di don Milani*, Laterza, Bari-Roma 2016.

² Cfr. D. Simeone, *Don Milani e don Mazzolari. Cronaca di un rapporto*, in «Testimonianze», 36 (1993) 2, pp. 23-42, ripubblicato in «Impegno», 5 (1994) 1, pp. 57-74; il saggio è riproposto con lo stesso titolo e lievi modifiche in Id., *Verso la scuola di Barbiana. L'esperienza pastorale ed educativa di don Lorenzo Milani e San Donato in Calenzano*, Il segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano 1996, pp. 116-146; G. Battelli, *Don Mazzolari e don Milani. Sul rapporto chiesa-società nel secondo dopoguerra*, in *Don Primo Mazzolari tra testimonianza e storia*, Il segno dei Gabrielli editori, S. Pietro in Cariano 1994, pp. 89-114. Un primo confronto tra le due personalità era suggerito fin dagli anni Settanta da N. Fabbretti, *Don Mazzolari, don Milani: i disobbedienti*, Bompiani, Milano 1972.

³ Cfr. D. Simeone, *Verso la scuola di Barbiana cit.*, pp. 147-153; V. Cozzoli, *Tra don Milani e*

don Mazzolari. *Un epistolario mancato?*, in «Impegno», 9 (1998) 1, pp. 81-100.

⁴ L. Milani, «*Perché mi hai chiamato?*» *Lettere ai sacerdoti, appunti giovanili e ultime parole*, a cura di M. Gesualdi, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, pp. 123-156. Un elenco aggiornato di lettere e biglietti scambiati in J.L. Corzo, F. Ruozi, *Cronotassi degli scritti di don Milani (1928-1967)*, in «Cristianesimo nella storia», 33 (2012), pp. 143-202.

⁵ La nota, pubblicata su «L'Italia» del 14 febbraio 1951, precisava che il giornale non aveva «alcuna approvazione ecclesiastica» e che era vietato al clero e ai religiosi ogni collaborazione. Di fronte a una sconfessione tanto grave, don Mazzolari e il direttore Giulio Vaggi decidevano di sospendere la pubblicazione del quindicinale.

⁶ Il fiorentino ne aveva scritto alla madre pochi giorni dopo: cfr. L. Milani, *Alla mamma. Lettere 1943-1967*, Edizione integrale annotata a cura di G. Battelli, Marietti, Genova 1990, pp. 263-264.

⁷ Cfr. Lettera di don Milani, 12 settembre 1958, in Id., «*Perché mi hai chiamato?*» cit., pp. 147-149.

⁸ Su questo punto mi sembra ancora valido quanto rilevavo in M. Maraviglia, *Chiesa e storia in «Adesso»*, Dehoniane, Bologna 1991, pp. 130-133.

⁹ Cfr. Lettera di don Mazzolari, 24 settembre 1958, in L. Milani, «*Perché mi hai chiamato?*» cit., pp. 151-152.

Giorgio Vecchio

1953: don Mazzolari in Sardegna Un'esperienza intensa tra preti e minatori

Dieci giorni nell'isola su invito di Celso Corradini. Attraverso appunti, lettere e confidenze, la ricostruzione di tanti incontri, conferenze, omelie. Ai seminaristi: «Non capisco un prete se non in funzione di cura di anime». «La parrocchia, più è povera ed abitata da poveri derelitti ed abbandonati, più è l'altare del sacerdote». Le impressioni registrate dal curato di Bozzolo e le reazioni suscitate nei luoghi visitati

Con l'inizio del 1953 don Primo Mazzolari volle riprendere la sua vecchia abitudine di tenere un diario. Le poche pagine di diario che ci sono giunte si riferiscono alla sua ordinaria attività come parroco di Bozzolo e come conferenziere e ricordano i lutti e le disgrazie della parrocchia. Particolarmente toccante fu la scomparsa del bozzolese Vittorio Poli e della sua sposa Maria Colombo, originaria di S. Giorgio su Legnano, morti il 28 dicembre 1952 durante il viaggio di nozze a Roma, a causa di una perdita di gas nella stanza dove avevano preso alloggio¹.

Sotto la data del 13 gennaio don Primo invece annotò:

Viene il sig. Celso Corradini di Montagnana, con il programma sardo.

Da Roma partenza in aereo ore 8 – 9 – 14

Si arriva a Cagliari dopo un'ora e mezza di volo.

Ritirare il biglietto presso Pensione Hallier, via Torino 95, Roma (prima traversa a destra di via Nazionale).

Tema: la salvezza dell'uomo nell'impegno dei cristiani.

Dopo aver scritto queste frasi Mazzolari non ebbe più il tempo di aggiungere altro, così che il suo diario del 1953 si interruppe dopo meno di due settimane. Per nostra fortuna, però, egli prese rapidi appunti, su fogli sparsi, del suo impor-

tante viaggio in Sardegna.

Il parroco di Bozzolo, anni prima, era già stato invitato a recarsi in Sardegna: per la precisione, nel 1950 mons. Enea Selis, a nome di mons. Mazzotti, arcivescovo di Sassari, gli aveva chiesto di predicare al clero locale nel mese di settembre². Non se ne era fatto nulla.

Più fortunata risultò invece questa richiesta di Celso Corradini, forse anche per la possibilità offerta a Mazzolari di percorrere tutta l'isola e di conoscere in modo più approfondito la realtà sarda. Anche Corradini, per la verità, aveva già tentato di ingaggiare il parroco di Bozzolo come conferenziere. Si era infatti rivolto a lui nel 1949, allorché era segretario della sezione DC di Montagnana (Padova), presentandosi come il portavoce di un gruppo di amici abbonati ad «Adesso»³.

Ora Corradini si trovava a lavorare presso l'ETFAS (Ente per la trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna), che era stato istituito nel maggio 1951 nell'ambito della riforma agraria, con lo scopo di provvedere alla redistribuzione delle terre, garantendo nel contempo la costruzione di infrastrutture, case coloniche, scuole, impianti di irrigazione e così via. Fu dunque lui, da Cagliari, a muoversi per organizzare nell'isola un ciclo di conferenze di don Primo, procurandosi il consenso di molti vescovi. Nel novembre del 1952 perciò gli scrisse per preavvisarlo sul programma in via di definizione e per informarlo che per la sua venuta c'erano sì attese, ma pure inevitabili resistenze⁴.

Seguendo le indicazioni dategli dall'amico, Mazzolari partì lunedì 19 gennaio da Bozzolo. Di questo viaggio possediamo suoi dettagliati appunti, riferiti tuttavia agli spostamenti e agli incontri effettuati, senza dettagli sui contenuti della predicazione e dei colloqui con le personalità conosciute. Per quanto possibile, essi vanno di conseguenza integrati con altre fonti: è quanto cercheremo di fare in queste pagine.

*La prima settimana
in Sardegna*

[Lunedì 19 gennaio]

Da Bozzolo – lunedì ore 19 ³/₄ – Parma-Roma.

Martedì 20 gennaio

A Roma – martedì ore 7 – viaggio abbastanza buono.

ore 9 – Camera dei Deputati (Momoli – Rapelli – Lazzati – Giordani e molti altri – impressione per la legge elettorale)⁵.

ore 13 – incontro con Cesare Zavattini⁶.

ore 14 – all'aeroporto di Ciampino – ritardo di quasi un'ora per l'arrivo-pas-

saggio di Montgomery⁷.

ore 15.30 – partenza in aereo – 10 passeggeri – hostess.

ore 17 – arrivo a Cagliari – traversata buona – nessun inconveniente del cuore ecc.

Celso Corradini è pronto con l'auto e partiamo per Sassari. Nel tramonto il Campidano cagliarese che dicono il migliore – Poi, nei pressi di Oristano, cala la notte – Breve sosta, poi di nuovo in macchina – strade vuote di paesi – una certa apprensione per un guasto allo sterzo (Lecca si chiama l'autista sardo ecc.).

ore 21 – arrivo a Sassari – Pensionato universitario – Mons. Selis – conosciuto a Milano – segretario dell'arcivescovo bresciano e minore Mons. Arcangelo Mazzotti⁸.

ore 24 – riposo.

Mercoledì 21 gennaio

Ore 8 ½ – S. Messa nella cappella del pensionato.

Incontro con don Fiore dell'ACLI ex cappellano di Carbonia – in Seminario – Visita all'Arcivescovo brescianamente cordiale ecc.

ore 10 parla Corradini a una sessantina di preti – dopo parlo io chiudendo – buona apertura

ore 13 – pranzo in comune presso il pensionato universitario

ore 16 – conversazione viva coi dirigenti di A.C.

ore 18 ½ – conferenza a tutti – Mi ci sono trovato bene – tanti occhi umidi

ore 20 – cena

ore 21 – partenza per Oristano

ore 23 ¼ – arrivo in albergo.

Giovedì 22 gennaio

Verso Iglesias

ore 8 part. – campagna brulla – si passa vicino ad Arborea coi veneti⁹ ecc.

Montagna migliore – qualche fiore di mandorlo nonostante la brina ecc.

ore 10 ¼ arrivo – celebrazioni in Seminario – radunanza del Clero col Vescovo (un sardo, 70 anni)¹⁰, poi conferenza di Corradini e di un dottore dell'Etfas – poi due parole

ore 13 – pranzo in comune col Vescovo, che è cordiale

ore 16 – incontro interessante A.C. – due sindacalisti parlano e ci lasciamo bene – qualche prete che non à la bella faccia

ore 18 – conferenza – non molta gente e non molto aperta – incontro con uno di Calvatone

saluto al Vescovo e si parte per Cagliari

ore 21 – cena in casa Corradini – carissima famiglia

ore 24 – all'albergo – stanchissimo.

Venerdì 23 gennaio

Alzata alle 7 $\frac{3}{4}$ – Messa dai domenicani di Cagliari.

Incontro all'Etfas col Presidente, prof. Pampaloni, che mi ricorda il prof. Rossi dell'Ente Delta Padano¹¹ – Lunga conversazione.

ore 13 – colazione in casa Corradini

ore 15 – partenza per Oristano

ore 16 – sosta a S. Giusto per visitare la Chiesa, un monumento dell'undecimo secolo

ore 17 – arrivo ad Oristano – incontro coll'Arcivescovo, un sardo da Ozieri¹² – 48 anni – da cinque qui, proveniente dal S. Ufficio – Molta cordialità

ore 17 $\frac{1}{2}$ – Predica in Cattedrale – molta gente – presente l'Arcivescovo ecc.

ore 19 – lunga e bella conversazione in Seminario col gruppo laureati cattolici

ore 20 $\frac{3}{4}$ – cena in Seminario – Mi porto subito in camera, stanchissimo.

* * *

Don Primo approfittò della mattina del 23 per scrivere da Cagliari alcune lettere. Anzitutto volle rivolgersi ai suoi due coadiutori a Bozzolo, don Marino Santini e don Egisto Borsella:

Miei cari

don Marino

don Egisto

Vi scrivo da Cagliari ove sono ritornato ieri sera dopo aver parlato a Sassari e a Iglesias sei volte e camminato per più di 600 chilometri, dopo un viaggio abbastanza buono dal continente a qui.

Fra due ore riparto per Oristano e domani sarò al Seminario Regionale di Cagliari.

Dite a Giuseppina che la salute tiene. Piuttosto voi vedete di star sani e scu-

satemi del peso che metto sulle vostre spalle disertando dal mio dovere per così lunghi giorni. Ma ò fiducia nella Vostra affettuosa presenza e sono sicuro che ogni cosa sarà secondo il mio e il vostro desiderio sacerdotale.

Ò dovuto rinunciare alla conferenza di Milano, perché tornerò soltanto il sabato e con una discreta stanchezza e con tanta voglia di fermarmi.

Prego sempre per Voi e per la nostra cara Parrocchia. Raccomandatemi alle preghiere di tutti e ringraziate e salutate tutti, specialmente le bambine di V elementare che a nome di tutte le scuole mi àno mandato una bellissima lettera, che leggerò mercoledì agli operai-minatori di Carbonia.

Vi ringrazio e Vi abbraccio fraternamente

Vostro don Primo¹³.

Il riferimento alla conferenza milanese si spiega con il fatto che in precedenza Mazzolari aveva accettato di parlare del “Cardinale dei giovani”, su invito dell’avvocato Melzi d’Eril. A costui don Primo scrisse quella mattina da Cagliari, per comunicare che non avrebbe potuto rientrare per tempo a casa e per rinunciare all’impegno già programmato¹⁴.

Prosegue il diario:

Sabato 24 gennaio

Celebro in Seminario – ore 8 ½

Visita alla bonifica di Arborea – la famosa bonifica sarda dell’Iri (veneti) – Un paradiso senza paradiso – Incontro con il parroco – salesiano – e la dolente storia confermata dal Segretario comunale – Schiavitù o servi della gleba, come si vuole – Scrivere un capitolo su questa felicità che ricorda quella di Marzotto.

Da Arborea a Cuglieri – Seminario regionale – Pranzo coi gesuiti.

ore 17 ½ – l’incontro con i chierici – felicissimo – dopo cena due ore con i 37 diaconi.

Colloquio col P. Spirituale.

Giornata soddisfattissima.

Meritano una sottolineatura (e richiederebbero un più puntuale chiarimento) queste amare osservazioni di don Primo sulla condizione dei contadini del luogo, i quali attendevano che le promesse di distribuzione delle terre venissero mante-

nute. Pochi giorni dopo, infatti, arrivò in Sardegna Amintore Fanfani, allora ministro dell'Agricoltura, che visitò diverse località dell'isola proprio per verificare lo stato di attuazione della riforma agraria e della distribuzione delle terre. Lunedì 2 febbraio Fanfani fu ad Arborea e annotò sul suo diario:

Alle 13 pranzo ad Arborea.

Dalle 14 alle 18 visita alle bonifiche di Arborea e del Sassu: evidente conflitto tra il Sindaco e il presidente delle bonifiche.

Alle 18 il Sindaco nel salutarmi dal balcone del municipio chiede le terre per i contadini. Gli rispondo ricordando che Arborea è azienda modello quindi non espropriabile; che ho ottenuto l'azionariato per i mezzadri nella Società alimentare; che sono in corso gli studi per vedere se è possibile ammettere i contadini in trent'anni nel possesso delle terre. Quando saranno finiti si deciderà.

Evidentemente mezzadri e sindaco attendevano di più¹⁵.

In sostanza era un "no" all'immediata distribuzione delle terre e Fanfani dovette incassare una salva di fischi da parte dei presenti. In quella circostanza qualcuno si premurò di informare il ministro della precedente visita di Mazzolari, puntando a scavare qualche solco, come riferì Corradini al parroco di Bozzolo:

Nonostante la difesa fatta dal Prof. Pampaloni, basata sulla Sua testimonianza, Fanfani è stato maliziosamente ragguagliato su quanto è avvenuto ad Arborea quel giorno che ivi ci recammo¹⁶.

È verosimile infatti – ma per ora mancano i documenti – che don Primo avesse invece tuonato in favore delle attese dei contadini, spalleggiando l'impegno del sindaco di Arborea, il democristiano Giacomo Covacovich, che era decisamente schierato in favore delle attese dei contadini¹⁷.

*Il prete a contatto
con i poveri*

Qualche eco di queste tensioni sociali si ritrova nelle parole dette da don Primo ai seminaristi di Cuglieri, delle quali possediamo una trascrizione che appare molto fedele:

Don Primo ha esordito manifestando la nostalgia del suo cuore di parroco

in questo sabato sera, vigilia della domenica, nel trovarsi lontano dalla chiesa che è la sua parrocchia, dal popolo che è il suo popolo. Inoltra la speranza che questa, come è una eccezione per il suo programma, di prete parroco, così sia anche l'ultima.

Vi confesso che sono venuto tra voi con una certa trepidazione. Ma ora non c'è più, dopo aver trovato tra voi e tra i vostri amati Superiori una cordialissima accoglienza, per cui mi sono trovato come in casa mia.

Parrocchia.

Voi non avete parrocchia? Ma non si può preparare un sacerdote senza concretezza di animo. Perché pregate, perché studiate? Perché vi sacrificate? In vista di che cosa? Del ministero? Ma è una cosa troppo vaga. Per le anime? Sì, ma è ancora troppo generico. Il parroco è colui che può dire col Cristo: «Io conosco le anime che tu mi hai affidato, ed esse conoscono me». Allora questo sforzo e questo sacrificio, quasi non hanno ragione di essere, se non c'è una viva comprensione, da parte vostra, della parrocchia. Ministero, anime, sì, ma nella loro realtà, come preparazione del vostro incontro di sacerdoti con i fratelli, cui dovete portare lo amore, l'esempio, l'insegnamento del Cristo.

Senza di questo la vostra preghiera sarà distratta, esercizio macchinale, non il memento di un prete futuro che prega per quelli che dietro a lui, salito all'altare, prendono un volto, un nome, quello dei parrocchiani presenti o futuri. Lo studio sarà arido esercizio, improba fatica, svogliata applicazione, non gioia di dedizione, se non si pensa che qualcuno domani vi domanderà che cosa sapete, come potete illuminarlo. Senza di questo la stessa bontà potrebbe diventare essa stessa una squisitezza, se non pensiamo che ci aspetta chi chiederà ed esigerà che diventi trasparenza del Cristo.

Bellezza della Parrocchia.

Sono trentadue anni che sono parroco di un paese di campagna (Bozzolo, poco più di 4.000 anime) e non nutro prospettive diverse. Non capisco un prete se non in funzione di cura di anime, qualunque sia la condizione, il luogo, in cui l'ubbidienza l'ha inviato a svolgere il suo ministero sacerdotale.

Alcuni si domandano: «Quando un sacerdote è arrivato?» – Rispondo: «Quando è arrivato all'altare!». Quali altri traguardi si può egli fissare?

Che cosa di più alto del Calvario? E la parrocchia, più è povera ed abitata da poveri derelitti ed abbandonati, più è l'altare del sacerdote, dove la povera gente è inchiodata con Cristo sulla croce quotidiana del sacrificio. Il sacerdote è al suo posto più sublime quando abbia proprio lì la occasione ed il mandato di ricordarlo, giorno per giorno, soprannaturalizzando una vita che da sé, oltre ad essere materiale, è anche tanto grama.

Quali sono le vostre mire? La Provvidenza potrà essa avere delle mire particolari per qualcuno di voi, ma la vostra mira, ve lo ricordo in questa vigilia di domenica, dovrebbe essere quella del sacerdote all'altare, circondato da povera gente.

In tema di confidenze.

Lasciate che vi faccia una confidenza, confidenza di un povero prete, da quaranta anni sacerdote, e da trenta anni parroco in una terra abbandonata sul Po, in quella Emilia [*Sic!*] il cui solo nome basta per spaventare, ma che, ve lo assicuro, ha tanta brava gente. Uscito dal Seminario, con la testa piena di libri, forse anche non ben capiti, avevo dentro di me la malattia della celebrità. Non capivo le anime. Cercai di raggiungerle attraverso la parola ben detta, mediante un ministero più dignitoso, ma troppo esteriore. Vi confesso che furono due anni di sofferenze. Non ingranavo. Alla sera, solitudine disperata. Pareva che Cristo non si movesse per venirci incontro. La gente mi guardava con compassione.

Venne la guerra. Partii il giorno stesso in cui venne la notizia della morte del mio fratello al Sabotino. Oh! non bisogna rifiutare la sofferenza. Senza di essa non si arriva al porto. Si rimane macigni non levigati.

Trovai anche lì nella trincea anime del prossimo, ma in grigio verde, ma col compito di far morire. Anime immortali nella pena quotidiana dell'assalto, del fango, del lavoro di tutte le ore, del riposo tormentato dal frastuono del cannone. Prete e cappellano, guardavo i miei che Cristo mi aveva affidato, che aveva inseriti nel mio ministero, e li vidi nella pena sconfinata, nella pena del morire. La mia vera parrocchia incominciò lì, osservando che le scarpe, che appartenevano a quegli uomini e a quelle anime mie, erano state confezionate da speculatori col cartone; e fu la prima rivolta. Così per il vestire; così per le lacrime loro; così per la loro disperazione; in certo senso, perché in eccezionali situazioni non si può condannare con la stessa severità, per le loro bestemmie, e per i loro pec-

cati.

Sotto tornato dopo la guerra a fare il parroco in un paese di 1200 anime, per la quasi totalità in condizione di irritazione particolare verso il prete. Dodici persone in tutto in chiesa per il mio arrivo in parrocchia. Non avevo sacrestano, non campanaro: in compenso trovai tre lettere anonime. Per di più parve che per tre mesi la Provvidenza scherzasse con me, deturpandomi il volto con foruncoli in modo da rendermi quasi un mostro. Furono dieci anni e mezzo di lotta. Che fare? Un giorno, ricordo, andai a poggiare la mia testa al cancello del cimitero posto in vicinanza del Po, dove galleggiano anche le tombe quando il fiume ingrossa. «Questo – dissi – è il mio popolo. Questo è il mio posto di sentinella e vi starò».

Ho imparato così ad accettare come definitivo il posto che mi era stato assegnato. Non lo si può accettare saltuariamente, provvisoriamente. Non si devono considerare tappe nel ministero; non si devono prevedere gradini, come fanno certi giovani. L'avventura non si gioca qui. Questo, – si deve dire – è il mio altare, questa la mia chiesa questa la mia parrocchia. E si accetta la realtà, e si lavora nella realtà.

Compito integrale.

Era un'altra realtà. Ieri, la gente che era votata alla morte nella guerra, con lo zaino sulle spalle ed il fucile in mano. Oggi, questa gente, che ha una casa, ha un campo su cui lavora, con le sue mille preoccupazioni e croci, con la sua povertà che poteva anche essere miseria, con le sue, lamentele.

Ma, mi direte, il sacerdote, non è fatto per le anime? Sì – rispondo – ma con la loro concretezza giornaliera, con tutte le loro adiacenze, con il loro piccolo mondo in cui vivono, si agitano, soffrono.

Se mi dite che queste sono cose materiali, avete pienamente ragione.

Se mi dite che valgono ben poco, avete più ragione.

Se mi dite che non valgono nulla, avete fin troppo ragione.

Se mi dite che tanto spesso sono di impedimento, avete colto nel segno. Ma appunto per questo me ne preoccupo, quando sento da loro che non va bene, che il campo non rende, che il raccolto non basta, che la miseria si affaccia alla porta, che il focolare si spegne, che questo misero mondo è terribile cosa per la prepotenza e per l'egoismo freddo di che non vive il Vangelo. Prete di campagna, io mi prendo angustia di tutto, sono carico delle miserie di tutti in maniera spaventosa. Ed anche alla festa, quando i miei parrocchiani, vestiti

un poco meglio, vengono alla chiesa per riposarsi davanti a Cristo, sento rinnovarsi nel mio cuore di sacerdote il grido di Cristo: *misereor*.

Riforma fondiaria.

Vi si è parlato di riforma fondiaria. Si può pensare: Ma questo non tocca a me; io penso alle anime. Anch'io talora ho pensato così. Ma no. San Paolo, dato che siamo alla vigilia della festa della sua conversione, raccomanda spesso questo, non solo quando in modo particolareggiato, quasi esemplificando, raccomanda di dar da mangiare anche al nemico, se abbia fame, e di dargli da bere, quando abbia sete (epistola domenica III dopo l'Epifania), ma anche quando in modo generale raccomanda a Timoteo di cercare l'eterno. Avere il senso dell'eterno. Povero prete, voglio dare questo senso di eternità a tutta la mia azione, anche quella che ha come obiettivo immediato le necessità contingenti della vita materiale.

Visione di speranza.

Attraversando in lungo e largo la vostra terra ho provato un senso di abbandono, mi è parso di passare attraverso una landa: Ma, ricordatevi, che come alcuni uccelli, alcuni rettili e alcuni insetti prendono il colore della terra per mimetismo, così troppo spesso anche gli uomini. Non è che la terra in se stessa salvi; ma è perché, se il pane è sufficiente, se nel cuore c'è la speranza, allora anche l'anima è meno attenagliata, è più disposta a corrispondere a Dio.

E ci si deve arrivare, sia pure per gradi. I comunisti ci arrivano sbandierando non la grande speranza, ma appunto le piccole speranze di ogni giorno. Godere col povero di una landa che diventa fertile, di una casa che sorge e che si amplia, di un focolare che si riaccende a riscaldare occhi che fioriscono il desco su cui c'è da mangiare. Anche questo è un senso di rispetto per quelli che Dio ha creato con questi piccoli bisogni senza dei quali non si può neanche respirare. Allora il parroco diventa colui che guarda anche il campo, la casa, la stalla, *colui che si fa voce*. La stola che il Vescovo ha incrociato sul suo petto non serve soltanto a poter aprire o chiudere il dono dell'amore, l'Eucaristia sacramento, ma anche aprire e difendere i tabernacoli viventi che sono i figli suoi. Arborea me ne ha dato un magnifico esempio.

Sono cinque giorni di magnifici incontri in Sardegna, e di tutti questo di quest'ora è certo il più solenne. Forse potete scorgere sul mio occhio

una lacrima, perché voi ravvivate il mio ministero, date una speranza della continuazione della Chiesa. Ma anche ad Arborea ho vissuto una grande giornata. Là il giovane parroco dà una voce a tutta la sofferenza e grida contro l'ingiustizia, la rivoluzione, non alla maniera degli altri, ma quella del cristiano, che sa la misura e il suo diritto. «O ascolteranno la nostra voce cristiana o altra volta queste zolle che hanno già veduto aprirsi tante tombe, sanguineranno».

Così le esperienze cristiane e le conquiste realizzate sul Po si congiungono idealmente con quelle che si programmano sul Tirso.

Sacerdozio in azione.

Chi farà la riforma? O voi o nessuno. Se cominciate ad avvertire la passione di salvezza che annunciavate nel vostro canto, andrete verso la povera gente. Tutti sono oggetto del vostro ministero; ma nella gerarchia segnata da Cristo, il più vicino, il più caro di tutti quelli affidati a voi sarà sempre il povero. Sia il motto vostro la parola più grande che S. Vincenzo de Paola abbia mai pronunciato: «*Maestà, noi siamo i preti dei poveri, e così vogliamo morire*». (Applausi)¹⁸.

Poco più di un cenno, ma esplicito, troviamo invece in una lettera scritta da don Primo proprio quel 24 gennaio. Rientrato in serata a Oristano, infatti, egli dedicò ancora del tempo alla corrispondenza e così si rivolse a Erminia Borghi:

Oristano, 24 gennaio 1953 sera

Mia buona Amica,

la ringrazio dalla Sardegna per il dono di venerdì scorso. Se penso al costo – era una notte così algida – mi pento di aver mancato di cuore proprio per tanto cuore. Gliene chiedo scusa, ma il piacere fu grande per me e per i miei. Ringrazi il Sig. Direttore e le care persone che l'hanno accompagnata a Bozzolo.

Sono qui da martedì alle 16, dopo una traversata aerea abbastanza buona. Già parlai più e più volte a Sassari, a Iglesias e qui. E così per una settimana e più, fino al 30.

Vedo tante cose e me le metto in cuore, con ammirazione e rivolta¹⁹.

<p><i>La seconda settimana in Sardegna</i></p>
--

Le note di viaggio di don Primo proseguono così:

Domenica 25 gennaio

Partiamo alle 6 ½

ore 9 – Messa e predica a Guspini centro minerario (14 mila) e il più comunista della diocesi di Ales e della Sardegna

ore 11 ½ ad Ales – predica – colazione col parroco della Cattedrale

ore 16 ½ a S. Gavino – predica in Chiesa

ore 18 ½ a Villacidro – in Chiesa

ore 20 – cena col Vescovo di Ales – Mons. Tedde²⁰ – simpaticissimo

Lunedì 26 gennaio

Ore 8 – Messa – parole al Seminario di Villacidro

ore 11 – ritorno a Cagliari

ore 12 – partenza per Bosa con sosta a Oristano per la colazione

ore 17 – visita al Vescovo di Bosa²¹

ore 18 – predica in Cattedrale

ore 19 – partenza per Alghero (80 chilometri di strada paurosa – oggi 310 chilometri)

Arrivo ad Alghero ore 21 – Cena

Passo la notte ospite dei francescani

Martedì 27 gennaio

Ore 7 ½ celebrazioni nella Chiesa dei Conventuali Francescani

ore 10 – adunanza del Clero di Alghero. Il vescovo è un Mercedario, nativo dei Castelli romani, paterno²².

Parla il prof. Pampaloni – presidente dell'Etfas – interessante conferenza, precisa e dotta.

sempre ad Alghero – Mio intervento – uno dei migliori²³.

Consenso largo e affettuoso

Pranzo in comune in un albergo.

ore 14 – da Luciana²⁴ – Povera creatura!

ore 18 – in cattedrale – conferenza – pieno il Duomo – mi presenta il Vescovo – parlo un'ora – a un tratto manca la luce. Ripresa felice.

Vedo il brigadiere Garau²⁵.

Il Vescovo ringrazia e mi abbraccia

Ore 19 ½ – in viaggio per Nuoro.

Si passa per strade pericolose – nessun incidente

ore 22 – arrivo a Nuoro

In albergo cena e riposo

[Mercoledì] 28 gennaio

Ore 7 – partenza per Lanusei

ore 9 – bloccati sulla montagna per Oliena dalla neve – torniamo a Nuoro

ore 11 – tentativo di anticipare la conferenza

ore 13 – incontro col Vescovo²⁶

ore 13 ¼ – pranzo – incontro con un gruppo di sardisti

Visita alla casa della Deledda²⁷

ore 18 – conferenza in Cattedrale

(All'albergo)

Giovedì 29 gennaio

ore 8 – Messa in Cattedrale

ore 10 – conversazione con i sacerdoti nuoresi, presente il Vescovo

ore 15 – partenza per Cagliari (170 chilometri)

ore 18 – ospite dei Padri Domenicani

Rivedo il priore padre Ciuffa e incontro con Marco Monti di Roncadello (nipote di p. Sartori)

ore 20 – dai Corradini

ore 22 – incontro con il deputato regionale Kovacich²⁸ e un dottore di cui non ricordo il nome per l'affare di Arborea

ore 21 – ritorno in Convento

Venerdì 30 gennaio

Ore 7 – Messa ai fratini domenicani

Gli appunti di don Primo finiscono così, bruscamente. Pochissimi giorni dopo, comunque, egli fece ritorno nella sua Bozzolo.

*Echi e
commenti*

Da alcune lettere conservate nell'archivio di Bozzolo è possibile farsi un'idea, seppur alquanto parziale, di quel che suscitò don Primo con le sue parole. Di certo egli provocò, come sempre, reazioni contrastanti, tanto che l'amico Corradini si affrettò a farglielo sapere pochi giorni dopo, fornendo informazioni su Nuoro e su Carbonia:

Ho potuto constatare che la freddezza di Nuoro era preordinata dai soliti benpensanti benestanti che non trascurano occasione di incapsulare ogni

buona parola che possa disturbare la loro porcina grufolante tranquillità. Dopo la sua venuta alcune porte mi sono state chiuse, ma di più me ne sono state aperte [...] A Carbonia perdura l'eco della sua fraterna parola e mi è stato chiesto se ogni settimana posso portare colà qualche Suo pari²⁹.

Proprio da Carbonia gli giunsero anche i ringraziamenti di don G. Timossi³⁰, mentre – qualche tempo dopo – il rettore del seminario regionale di Cuglieri, don C. Greppi, aggiunse i propri, informando don Primo che i seminaristi aveva letto e discusso il suo romanzo *La pieve sull'argine*³¹.

Il più entusiasta di tutti fu però don Nazareno Mocellin, che già il 2 febbraio gli scrisse una lunga lettera da Bacu Abis, presso Carbonia. Si trattava di un prete di origine veneta, feltrino, trasferitosi a svolgere il suo apostolato tra i lavoratori sardi. Già questa prima lettera metteva in evidenza la forte sintonia tra don Primo e don Nazareno, anche lui convinto che i comunisti si potessero convertire più con la bontà che con le scomuniche. Egli scriveva di aver iniziato a leggere gli scritti del parroco di Bozzolo fin dal 1941, ma di essere stato deluso al primo contatto, a Iglesias (Mazzolari «mi parve freddo, quasi impacciato, con quella voce tenue, quasi timida»), salvo scoprire «il vero e genuino don Primo» quando questi poté parlare agli operai di Carbonia, i quali ne gradirono le parole e commentarono che finalmente un prete li capiva. In quella lettera don Mocellin raccontava a don Mazzolari di aver scritto in passato vari articoli per la stampa cattolica, ma di aver smesso perché quei giornali «mi parvero troppo conigli e troppo legati alla greppia governativa e democristiana»³².

Mazzolari rispose subito, come suo costume, così che il dialogo a distanza poté svilupparsi, tanto che negli anni seguenti don Nazareno pubblicò alcuni scritti su «Adesso», toccando cruciali e scottanti problemi come quelli della presenza del prete all'interno della classe operaia³³.

Mocellin – va aggiunto – non fu figura di scarsa importanza in quel periodo: negli anni Trenta era stato cappellano tra i lavoratori italiani emigrati in Francia e qui aveva accostato l'esperienza della JOC; nel dopoguerra, entrato a far parte dell'ONARMO, era stato mandato tra i minatori del Sulcis e si era dedicato all'organizzazione delle ACLI e della CISL, nonché della GIOC. Diresse il «Corriere del Sulcis» e fu parroco a Cortoghiana (1958-1968 e 1971-1978) e a Bacu Abis, prima di tornare a Feltre dove morì nel 1991³⁴. Nelle sue lettere a don Primo egli ebbe l'occasione sia per raccontare il suo trasferimento nell'estate del 1955 da Bacu

Abis al centro ETFAS di Castiadas sia per descrivere le drammatiche condizioni di vita degli ex minatori divenuti assegnatari di terre ma rimasti imprigionati in una estrema povertà³⁵. Don Nazareno ebbe poi modo di farsi aiutare da don Arturo Paoli, «una gran bella anima», ben adattatosi – a suo dire – all'ambiente sardo³⁶.

Quanto alle valutazioni dello stesso don Primo, dobbiamo affidarci soltanto a poche righe da lui scritte alle sue fedeli amiche. Il 14 febbraio scrisse a Erminia Borghi, ringraziandola per un piccolo dono da questa mandatogli:

Da Como è arrivato ieri il Suo profumatissimo dono svizzero. È la miglior medicina per la stanchezza che la Sardegna mi ha lasciato a ricordo.

La ringrazio.

Laggiù è stato un vero facchinaggio, ma ho resistito e spero di non aver lavorato a vuoto, specialmente nel mondo sacerdotale, che potei accostare con grande confidenza. A voce, quando avrò il piacere di rivederLa mi sarà facile dirLe tante cose³⁷.

Due mesi dopo, invece, tornò sulla Sardegna in una lettera a Vittoria Fabrizi de' Biani, residente – come noto – sulle rive del Trasimeno. A lei don Primo si limitò a dire:

Penso alla Vostra casa solitaria sul lago, cui guardai con tanto cuore tornando dalla Sardegna. Fu un viaggio di scoperta avventurosa³⁸.

La documentazione sul viaggio sardo di don Primo Mazzolari, dunque, non è particolarmente ricca. Essa, tuttavia, lascia intravedere i tratti di un'esperienza intensa e decisamente nuova, che merita di essere approfondita andando alla ricerca di carte e di commenti finora rimasti nell'ombra.

NOTE

¹ Cfr. *Tragica morte di due sposi asfissati da una fuga di gas*, in «L'Unità», 30 dicembre 1952, nella pagina della cronaca di Roma.

² Lettera del 19 luglio 1950, in FPM 1.7.1.8724. Enea Selis (1901-1999) fu in seguito vescovo ausiliare di Iglesias, poi di Milano (in quanto assistente generale dell'Università Cattolica), infine

arcivescovo di Cosenza.

³ Lettera del 22 gennaio 1949, in FPM, 1.7.1.2732.

⁴ Lettera del 20 novembre 1952 in FPM, 1.7.1.2733; per la conferma della sua iniziativa, vedi i ringraziamenti della lettera del 3 febbraio 1953, in FPM, 1.7.1.2734.

⁵ In discussione era la riforma della legge elettorale. Don Primo si riferisce qui a Ottorino Momoli, Giuseppe Rapelli, Giuseppe Lazzati e Iginio Giordani.

⁶ L'iniziativa dell'incontro era stata di Zavattini. Scriveva Mazzolari ad Aldo Pedrone: «Zavattini mi à fatto sapere che desidera incontrarsi con me. Forse una proposta cinematografica?» (lettera del 25 gennaio 1953, la data è incerta, in FPM, 1.7.3.1938).

⁷ Ovviamente il famoso generale britannico Bernard Law Montgomery.

⁸ Bresciano d'origine, dei frati minori, vescovo dal 1931 al 1961.

⁹ Arborea (Mussolinia di Sardegna) era stata sede di un progetto di bonifiche che aveva attirato coloni anche dal Veneto. Nel 1950, dopo l'approvazione della riforma agraria Segni, i terreni già assegnati ai mezzadri vennero loro concessi in proprietà, creando tuttavia una lunga serie di problemi applicativi. È a queste difficoltà che si riferirà – come si accennerà più avanti – don Mocellin nelle sue lettere a Mazzolari.

¹⁰ Giovanni Pirastru, vescovo dal 1930 al 1970.

¹¹ Anche l'Ente per la colonizzazione del Delta Padano, come l'ETFAS, era stato istituito nel 1951 per applicare la riforma agraria nelle province di Venezia, Rovigo, Ferrara e Ravenna. Bruno Rossi, corrispondente e amico di don Mazzolari, ne era il presidente. Si adoperò anche per la pubblicazione del volumetto di don Primo, *Ho visto il Delta*.

¹² Sebastiano Fraghi, vescovo dal 1947 al 1978.

¹³ In FPM, 1.7.3.1324.

¹⁴ Lettera da Cagliari all'avvocato Melzi d'Eril, 23 gennaio 1953, in FPM 1.7.3.1025. In realtà la conferenza fu soltanto rimandata di una settimana e tenuta l'8 febbraio 1953 presso l'Università Cattolica di Milano. Melzi, allora segretario dell'Azione Cattolica ambrosiana, gli inviò poi il 19 successivo una lettera entusiastica di ringraziamento (FPM, 1.7.1.5619). Il testo fu pubblicato dal periodico dell'Associazione Cardinal Ferrari, «Il Piccolo» ed edito in volume dalla Locusta nel 1982 con il titolo *Il Cardinal Ferrari* e con una prefazione di Raimondo Manzini.

¹⁵ A. Fanfani, *Diari. II. 1949-1955*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 334.

¹⁶ Lettera del 19 febbraio 1953, in FPM, 1.7.1.2735.

¹⁷ Covacivich, democristiano, di origini dalmate, molto impegnato sul fronte dell'attuazione della riforma agraria, fu sindaco di Arborea dal 1952 al 1954. Sulla sua figura cfr. anche A. Medda Costella, *La figura di Giacomo Covacivich nella storia della politica sarda*, in «Gazzetta del Sulcis-Iglesiente», n. 716 (16 aprile 2015).

¹⁸ *Il prete a contatto con i poveri*, in «L'Eco del regionale», febbraio 1953 (copia in FPM, 1.3.1.1135). Si trattava del mensile del seminario regionale di Cuglieri. Il testo riportava anche alcuni spunti emersi dalla discussione che seguì la conferenza di don Primo. Con alcune varianti, il testo è pubblicato anche in M. Santini, *Ricordi di don Primo*, Mazziana, Verona 1999, pp. 86-89.

¹⁹ In FPM, 1.7.3.2273; cfr. anche G. Giussani, «*Mia buona e cara Amica*»: *il carteggio tra il parroco e la maestra Erminia Borghi*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 2007, 1,

pp. 106-116. Erminia Borghi (1903-1992), di Cremona, insegnò per molti anni all'Istituto dei ciechi "Regina Margherita" e presso la Scuola "Trento e Trieste" e per un lungo periodo fu distaccata a dirigere la sala di lettura della biblioteca governativa della città.

²⁰ Antonio Tedde, vescovo dal 1948 al 1982.

²¹ Nicolò Frazioli, vescovo dal 1931 al 1956.

²² Adolfo Ciuchini, vescovo dal 1939 al 1967, dell'ordine dei Mercedari Scalzi.

²³ Si riferisce probabilmente a questa conferenza un commento apparso su «Il Corriere dell'Isola» del 30 gennaio (*Don Primo Mazzolari "esasperato di Dio"*), dal tono nel complesso positivo, seppure con qualche esagerazione stilistica («Don Mazzolari è un... esasperato di Dio, un prete che si arrovela, urla, sbraita contro le iniquità, le prepotenze – spesso atroci e crudeli – che taluni cristiani fanno ingoiare ai loro fratelli»). Il ritaglio del giornale è in FPM, 1.6.2.93.

²⁴ Luciana De Giorgi era la figlia di Ugo e Maria Tschuor De Giorgi. La famiglia era molto legata a don Primo. Cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e Maria De Giorgi: un interessante carteggio inedito*, in «Impegno. Rassegna di Religione, Attualità e Cultura», 14, 2003, 2, pp. 59-99.

²⁵ Giovanni Angelo Garau aveva prestato servizio a Bozzolo negli anni Trenta.

²⁶ Giuseppe Melas, vescovo dal 1947 al 1970.

²⁷ Grazia Deledda aveva sposato Palmiro Madesani, di Cicognara, e ciò aveva costituito il motivo per i suoi soggiorni nel paese dove don Primo era parroco. Di questa conoscenza esistono varie tracce, tanto in P. Mazzolari, *Grazia Deledda parrocchiana*, ora in Id., *Tra l'argine e il bosco*, a cura di M. Gnocchi, EDB, Bologna 2016, pp. 187-192, quanto nel romanzo *Annalena Bilsini* della Deledda, ambientato proprio nella pianura padana. Sui rapporti tra i due, cfr. ora M. Ruggiero, *Odore di terra. Sentieri tracciati da Giovanni Nodugno, Primo Mazzolari, Grazia Deledda*, Di Marsico Libri, Modugno (BA) 2015, pp. 89-129.

²⁸ *Recte*: Giacomo Covacovich.

²⁹ Lettera del 19 febbraio 1953, cit.

³⁰ Lettera del 26 febbraio 1953, in FPM, 1.7.1.9170.

³¹ Lettera del 10 aprile 1953, in FPM, 1.7.1.4581.

³² Lettera del 2 febbraio 1953, in FPM, 1.7.1.6031. Mocellin collaborò tra l'altro con «Il Quotidiano Sardo» (sorto nel 1947 a Oristano). Nel 1980 pubblicò il libro *Schegge di Sardegna* e nel 1981 *E si fece buio. 1944-45 tempo dell'odio: quando gli italiani si azzannavano a vicenda*.

³³ *Preti-operai o preti tra gli operai?*, in «Adesso», 1° aprile 1953; *Uscire...*, ibid., 15 aprile 1953; *Lettera dalla Sardegna. Vangelo ai briganti del Nuorese*, ibid., 1° gennaio 1954; *Carbonia e i suoi problemi*, ibid., 15 gennaio 1954; *Apostolato «moderno»*, ibid., 1° gennaio 1956; *I cristiani alla guida del mondo operaio. Noi crediamo ma non vogliamo lasciarci incantare*, ibid., 15 maggio 1956.

³⁴ <http://ricerca.gelocal.it/lanuovasardegna/archivio/lanuovasardegna/2001/08/23/SW104.html>. Cenni in V. Vita, *Chiesa e mondo operaio. Torino 1943-1948*, Effatà editrice, Cantalupa (Torino) 2003, p. 264.

³⁵ Lettera del 18 novembre 1955, in FPM, 1.7.1.6035, e del 9 marzo 1956, ibid., 1.7.1.6037.

³⁶ Lettera del 10 aprile 1958, in FPM, 1.7.1.6039; anche Paoli informò don Primo su questa collaborazione: cfr. la sua cartolina del 19 febbraio 1958, in G. Vecchio, *Cristiani nel deserto. Charles de Foucauld, Primo Mazzolari e Arturo Paoli*, Monti, Saronno 2012, p. 61.

³⁷ In FPM, 1.7.3.2274.

³⁸ Lettera del 10 aprile 1953, in P. Mazzolari, *Diario (1905-1926) e Lettere a V. Fabrizi de Biani*, a cura di A. Bergamaschi, EDB, Bologna 1974, p. 895.



Un ritratto di don Primo Mazzolari negli anni Cinquanta, assieme a Giulio Vaggi

Giorgio Campanini

Le fonti teologiche di *Tu non uccidere* e una scelta di campo già decisa in partenza

Il libro di Mazzolari è ormai diventato un “classico” del pacifismo cristiano. L’edizione critica curata da Paolo Trionfini ha fatto luce sulla sua genesi, sulle posizioni del “parroco d’Italia” rispetto alla guerra e sull’impatto che ebbe alla pubblicazione, nel 1955. In questo contributo si precisa il “percorso pacifista” di don Primo in rapporto alla teologia del tempo, con una riflessione approfondita sul concetto di “guerra giusta”

L’accurata edizione critica di *Tu non uccidere* egregiamente curata da Paolo Trionfini¹ ha consentito – finalmente! È il caso di rilevare – di liberare questo pur famoso testo da imprecisioni ed errori e di presentarlo all’attenzione dei lettori in tutta la sua valenza. Molte mende sono state rimosse e il quadro generale della riflessione teologica degli anni in cui il parroco di Bozzolo stese e, a poco a poco, riprese ed affinò il suo scritto sono stati fedelmente ricostruiti.

Grazie all’opera di Trionfini si è potuto avere un quadro più preciso delle “fonti” alle quali Mazzolari ha attinto: “fonti” che ineriscono essenzialmente alla sua passione per la pace e al suo amore per la giustizia, ma che non erano soltanto appassionate ed emotive ma si basavano su una qualificata cultura teologica. Se le conclusioni cui Mazzolari perviene sono “fuori dal coro” rispetto alla teologia dei primi anni ’50 del Novecento, tuttavia Mazzolari non ignorava, come l’apparato stesso dei riferimenti attesta, quale fosse la tradizione della migliore teologia cattolica in questo ambito e ad essa fa ripetutamente riferimento.

Data l’importanza di quest’opera, e la risonanza che essa ha avuto (non solo in Italia), ci è apparso non inutile condurre un piccolo scavo su queste “fonti”: anche per confermare come *Tu non uccidere* non sia stato una sorta di improvvisato *pamphlet* ma il frutto di una lunga riflessione e insieme di un serio tentativo di confronto con la migliore teologia morale del tempo.

Il problema è già stato affrontato, nei suoi aspetti essenziali, in un importante e documentato saggio di Luigi Lorenzetti² essenziale punto di riferimento

per un inquadramento di *Tu non uccidere* nel dibattito teologico-morale del secondo dopoguerra, in ordine al quale il teologo dehoiano offre una serie di preziosi punti di riferimento.

Nelle pagine che seguiranno – dando per acquisito il panorama generale tracciato da Lorenzetti – si prospettano ulteriori approfondimenti in una duplice direzione: da una parte la messa a punto dell’atteggiamento di Mazzolari sul problema della guerra, a partire dal superamento del suo giovanile interventismo; dall’altra la ricognizione, quanto più attenta possibile, delle fonti da lui consultate e utilizzate (ora direttamente, attraverso personali letture, ora indirettamente, mediante il ricorso a mediazioni di altri studiosi). Una particolare attenzione viene accordata alla pastorale del vescovo Colli del 1949 intitolata *La guerra è una grande nemica*, sia perché è l’unica fonte episcopale italiana espressamente segnalata, sia in quanto indicativa dell’inaffidabilità delle consuete contrapposizioni tra “tradizionalisti” e “progressisti”.

Fermamente ancorato alla classica posizione della Chiesa in termini di “guerra giusta”, Colli, con la sua pastorale, mette indirettamente in evidenza quanto sia “innovativa” (se correttamente letta) la stessa tradizione: e non a caso Mazzolari – che pure, per quanto riguarda le problematiche della Chiesa del suo tempo era su posizioni assai distanti da quelle del vescovo di Parma – si trova in piena sintonia, nella valutazione negativa della “guerra giusta”, con un presule considerato, non del tutto a ragione, come un corifeo del conservatorismo.

Sotto alcuni aspetti, dunque, le riflessioni che seguiranno possono considerarsi una ripresa e in qualche modo un completamento della documentata analisi di Lorenzetti.

Origini remote: la prima guerra mondiale

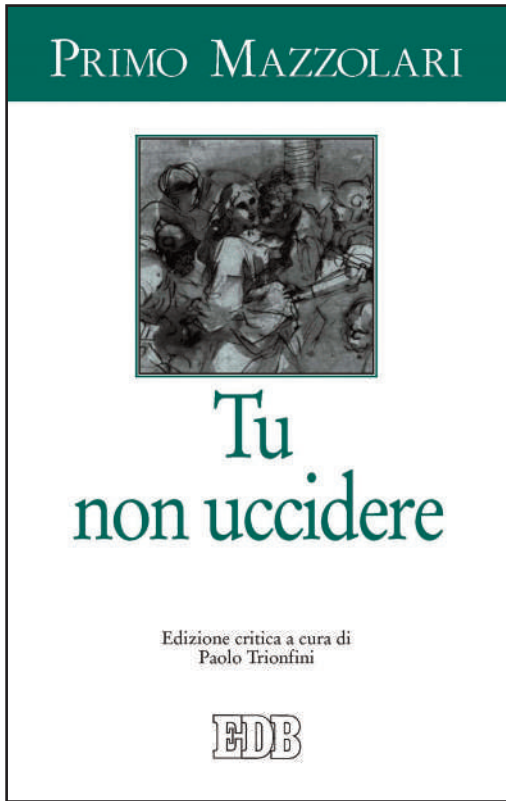
Due sono le “fonti” del pacifismo mazzolariano, che si approfondirà e si svilupperà nell’arco di un trentennio, e cioè nella stagione che va dalla prima alla seconda guerra mondiale. Da una parte – e questo aspetto svolge un ruolo determinante – sta l’esperienza personale e diretta, nel non breve periodo in cui fu cappellano militare, dei guasti e delle miserie della guerra; e dall’altra la riflessione condotta sulle più significative opere della pubblicistica teologico-morale. Non vi è dubbio che sia *l’esperienza della guerra* la prima “fonte” della

presa di posizione mazzolariana (e a questo tema sarà dedicata la prima parte delle riflessioni qui svolte); ma ad esse si accompagna – come si vedrà nella seconda parte del saggio – un serio e approfondito confronto con la teologia morale del suo tempo.

Premessa indispensabile dell'intero discorso è la constatazione del misterioso fascino che la guerra – una guerra, tuttavia, astratta e idealizzata – esercitava su gran parte della giovane generazione che si affacciava nei primi decenni del '900 alla vita pubblica. Erano ormai passati quattro decenni dalla conclusione del Risorgimento e quella che veniva definita la "Italiotta" provinciale e autoreferenziale di Giolitti appariva una nazione piatta e stagnante, in attesa di una sorta di "colpo d'ala" che la risollevasse dalla "aurea mediocrità" in cui – si pensava – si era ormai impantanata. Di qui le astratte teorizzazioni di quanti, senza esperienza alcuna della guerra *reale*, vedevano in essa il momento e il luogo del "riscatto" e del cambiamento. Ancor più, in importanti correnti di sinistra dell'epoca, e in parte dello stesso socialismo, la guerra era considerata la premessa alla coscientizzazione delle masse e all'inaugurazione di una nuova stagione della storia³.

A guerra iniziata, e in un clima ancora caratterizzato dai fervori bellicistici, il quadro ideale al quale fare riferimento mutava radicalmente. Quella che era stata inizialmente considerata una breve avventura bellica si trasformava in un conflitto lungo e sanguinoso; e se una visione astratta e idilliaca poteva ancora persistere nelle tranquille sedi dei giornali "inteventisti", negli ovattati gabinetti dei ministeri, nelle chiacchiere dei caffè letterari, tutt'altra cosa era divenuta la concreta esperienza della guerra. La dura denuncia di Benedetto XV – sulla guerra come «inutile strage»⁴ – inizialmente accolta con sufficienza e con fastidio, cominciava a penetrare nelle coscienze più attente. Ma era soprattutto l'esperienza concreta dell'evento bellico, la lunga serie di onoranze ai caduti, la crescente presenza di mutilati e invalidi, la constatazione dei guasti che l'evento bellico produceva nel costume e nella vita quotidiana che mettevano a dura prova la guerra "ideale" e astratta concepita dai fautori dell'intervento.

Ripercorrendo le pagine dei *Diari* mazzolariani si scopre il lento ma inesorabile mutamento di prospettiva nei confronti dell'evento bellico in generale e non solo di *quella* guerra in particolare; un mutamento che non trovò, almeno allora, il suo fondamento in una più affinata riflessione sul problema della guerra – e specificamente della «guerra giusta» – ma sulla concreta espe-



rienza dell'evento bellico, dei suoi guasti e del suo potenziale disumanizzante. Si passava dalla “guerra ideale” alla “guerra reale” e la retorica bellicista che aveva ispirato l'interventismo – e dalla quale lo stesso Mazzolari era stato inizialmente affascinato – lasciava il campo a una riflessione più matura e attenta. Di fronte agli obiettivi perseguiti dagli interventisti e ai costi materiali e umani della guerra non poteva non echeggiare, nelle menti più attente e sensibili, un'inquietante domanda: vi era una ragionevole proporzione fra gli obiettivi che la guerra si poneva e il costo materiale e umano che essa comportava?

Quella che potrebbe essere considerata la prima stagione del “pacifismo” mazzolariano si sviluppa essenzialmente sul piano della sensibilità personale e della protesta morale. Fino alla seconda, e ancor più distruttiva, guerra mondiale il pacifismo mazzolariano si esprime essenzialmente a livello di sentimento e non rappresenta ancora una sollecitazione a ripensare in termini nuovi la riflessione svolta dalla teologia cattolica in ordine al problema della guerra.

Sotto questo aspetto possono essere individuate due diverse stagioni del pacifismo mazzolariano: quella dell'istintiva reazione alla guerra che gli deriva (dopo le giovanili esuberanze bellicistiche) dapprima dall'esperienza di cappellano militare e poi, come parroco di Bozzolo, dalla constatazione delle conseguenze negative della guerra, e dei lutti che da essa derivavano, nei confronti delle persone concrete, e soprattutto della “povera gente”.

Si tratta dunque – in questa prima stagione “pacifista” – di una scelta di campo istintiva e passionale (ma segretamente nutrita della rinnovata atten-

zione al messaggio di pace dell'Evangelo); ad essa seguirà, negli anni della piena maturità, una più precisa e puntuale scelta di campo, quella di *Tu non uccidere*.

Questa volta la condanna della guerra non nasceva quasi soltanto dall'esperienza e dal sentimento, ma imponeva un confronto con il pensiero della Chiesa sul problema della guerra e sulle varie letture che di questa tradizione erano state fatte. Questa volta un serio confronto con la teologia morale appariva necessario. Il primato della pace aveva bisogno di una precisa e aggiornata *riflessione teologica*. Sarà questo un fondamentale capitolo di *Tu non uccidere*.

*Le "fonti teologiche"
di Tu non uccidere*

Grazie al pregevole e già citato lavoro di Trionfini, le pagine che in *Tu non uccidere* Mazzolari dedica al confronto con la teologia morale del suo tempo in tema di «guerra giusta» sono state depurate dei non pochi refusi delle precedenti edizioni e i teologi ivi citati puntualmente censiti. Il quadro complessivo delle «fonti mazzolariane» merita per altro di essere ulteriormente approfondito, come si cercherà di fare nelle pagine seguenti.

Prima di fare riferimento ai singoli autori citati, e in buona parte utilizzati, da Mazzolari, si impongono tuttavia alcune notazioni generali circa gli sviluppi della teologia morale in questo specifico ambito⁵.

Una prima constatazione appare evidente: all'originario e talora radicale pacifismo delle prime comunità cristiane (l'atteggiamento dei primi cristiani in ordine al servizio militare è sotto questo aspetto illuminante) subentra progressivamente – con Costantino e in funzione del nuovo rapporto che dopo di lui viene a stabilirsi fra Chiesa e potere politico – una visione fortemente pragmatica in relazione alla legittimità dell'uso della forza (anche nella sua espressione radicale, rappresentata dalla guerra). Il ricorso alla violenza viene di fatto legittimato, ed avallato anche dai vertici ecclesiastici (emblematico il caso delle Crociate), a partire dal riconoscimento dei limiti stessi che l'azione umana incontra dopo il peccato originale e dunque dall'inevitabilità della violenza: è compito e responsabilità della Chiesa circoscriverla e controllarla, ma è di fatto impossibile impedirla.

Si spiegano così le profonde contraddizioni della prassi medioevale allorché l'"ideale" cristiano della pace viene corroso dalla constatazione della "inevitabilità" (data la condizione peccatrice dell'uomo) della violenza. Il più alto

tentativo di limitare, e in qualche misura di “regolamentare” la guerra – quello compiuto da Tommaso d’Aquino, da allora in poi autorevole punto di riferimento sul tema – viene spesso, attraverso letture sempre più permissive, di fatto vanificato: sono poche le voci che si levano, nei secoli successivi, in ordine all’assoluta incompatibilità tra etica evangelica e ricorso alla violenza.

Questo mancato aggiornamento della pur lucida e nitida posizione tomistica appare ancor più sorprendente dopo le radicali trasformazioni che nella modernità – soprattutto dopo l’invenzione della polvere da sparo e l’affinamento delle tecnologie distruttive – il fenomeno bellico ha conosciuto. Tesi che potevano avere la loro verosimiglianza allorché le guerre venivano combattute con le frecce e con gli spadoni apparivano del tutto insostenibili nel contesto di guerre di distruzione di massa, che oltre tutto implicavano quasi sempre il coinvolgimento di una popolazione civile inerme spettatrice dell’esplosione della violenza.

Muoveva da questa consapevolezza del superamento delle posizioni assunte in passato dalla teologia cattolica la decisione di Mazzolari di confrontarsi, seppure a partire dalla sua scelta di campo pacifista, con la teologia morale del suo tempo: di cui avrebbe così constatato le timidezze, i ritardi, il limitato radicamento nel messaggio evangelico. Le pagine di *Tu non uccidere* dedicate a una messa a punto della teologia morale del suo tempo⁶ rispondevano a questa fondamentale esigenza. Per comprendere il senso complessivo di *Tu non uccidere* l’analisi di questo aspetto dell’opera mazzolariana appare indispensabile.

***Il confronto con
la manualistica***

Nella sua denuncia dei mali della guerra, e della sua assoluta inconciliabilità con l’etica cristiana, Mazzolari non prende le mosse dai due classici testi ai quali aveva fatto costante riferimento la teologia morale quando aveva affrontato il problema della liceità (o illiceità) della guerra, e cioè il *De civitate Dei*, di Agostino e la *Summa theologiae* di Tommaso d’Aquino: esponenti rispettivamente delle tesi della “inevitabilità” della guerra, data la permanente presenza del male nella storia o, invece, della sua controllabilità e del suo ridimensionamento, attraverso la delegittimazione morale di pressoché tutte le ragioni poste alla base della giustificazione di essa.

Mazzolari, per i suoi studi, non è certamente ignaro di questa storia re-

mota, ma affronta il problema con esclusivo riferimento alla teologia morale del suo tempo (gli scritti citati si situano quasi tutti nella prima metà del Novecento).

Si tratta di testi scritti soprattutto in latino – secondo l'usanza del tempo – ma non mancano trattazioni svolte nelle principali lingue europee (tedesco, francese, spagnolo, italiano). Gli autori che Mazzolari cita (e sui quali l'edizione critica di Trionfini offre alcuni essenziali elementi) sono – collocati in ordine alfabetico e non nella successione riscontrabile nel testo di Mazzolari – Franz Keller, Jacques Leclercq, Augustin Lehmkühl, Dominic Prümmer, Franziskus M. Straatmann, Johannes Ude, Arthur Vermeersch: qualificati rappresentanti della teologia morale fra le due guerre; presenze significative anche se in parte *anteriori*

alla seconda guerra mondiale. È appena il caso di rilevare che, nonostante le profetiche denunce di Benedetto XV, la prima guerra mondiale non ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta per la teologia morale in relazione al tema guerra-pace. Sarebbe stata la seconda guerra mondiale con i suoi prolungamenti – per l'immanità delle distruzioni prima, per lo sconvolgente ricorso all'uso della bomba atomica poi – a mettere definitivamente in crisi, sul punto in questione, la classica teologia morale.

Il "catalogo" dei moralisti citati – sia pure soltanto con il nome – da Mazzolari risulta tuttavia alquanto lacunoso, se si tiene presente l'insieme delle trattazioni sulla guerra presenti in quegli stessi anni⁷. Mancano, in questa rassegna, alcune importanti figure, come quelle di A.A. Tanqueray (1854-1932), di B.H. Merkelbach (1874-1956), J. Mausbach (1860-1931), O. Schilling (1884-1956). Meraviglia, in particolare, perché si trattava della più autorevole voce



*L'Osservatore romano del 6 aprile 1949,
con l'articolo citato*

italiana di quegli anni, la totale assenza di riferimenti ai *Principii di teologia morale*, opera curata in prima edizione dal solo Antonio Lanza e riproposta alcuni anni dopo con integrazioni e completamenti, a cura di Pietro Palazzini⁸.

Né sono presenti, per quanto circolanti già nei primi anni '50, importanti testi di quella che, a partire dall'omonima opera di Gustave Thils, sarebbe stata chiamata la *Teologia delle realtà terrestri* (I ediz. francese 1951), nonché i primi scritti di Bernhard Haering, personalmente coinvolto, come militare, nella seconda guerra mondiale e autore, nel 1954, di un'opera che sarebbe ben presto diventata un essenziale punto di riferimento per la "nuova" teologia morale post-conciliare, *La legge di Cristo*, dura presa di posizione contro la guerra⁹.

Un secondo e più ristretto gruppo di fonti fa specifico riferimento ad alcuni autori italiani (Giulio Bevilacqua, Mariano Cordovani, Igino Giordani, Alfredo Ottaviani) nessuno dei quali "teologo morale" in senso stretto¹⁰.

Vi è, infine, un terzo gruppo di riferimenti, relativi ad alcuni interventi dell'episcopato francese e italiano: un testo dell'allora vescovo ausiliare di Lione, Alfred Ancel, che denunciava l'immoralità di ogni guerra di aggressione, anche se camuffata da "guerra liberatrice"¹¹ cui faceva seguito la segnalazione di un documento collettivo dell'episcopato francese; e una Lettera pastorale dell'allora vescovo di Parma, Evasio Colli.

Data la particolarità di quest'ultimo intervento – quella di Colli è una delle poche voci italiane presenti in *Tu non uccidere* – riteniamo non improprio parlarne un poco più diffusamente.

*La pastorale
del vescovo Colli*

Evasio Colli (1883-1971), vescovo di Parma dal 1932 alla morte, per quasi quarant'anni, è una delle figure più importanti dell'episcopato italiano degli anni centrali del Novecento¹².

Di particolare rilievo fu il ruolo da lui svolto, nell'importante funzione di direttore generale dell'Azione Cattolica fra il 1939 e il 1943, nella Chiesa italiana in ordine ai rapporti con il fascismo in una fase caratterizzata da acutissime tensioni, anche per il crescente allineamento del regime – fino ad allora relativamente moderato – alle posizioni nettamente anticristiane del nazismo.

L'affidamento dell'Azione Cattolica, in qualità di direttore (eliminando la figura tradizionale del presidente laico) a un vescovo rafforzava la tesi della

Santa Sede secondo la quale l’Azione Cattolica non avrebbe potuto essere soppressa, come era avvenuto per tutte le altre associazioni non fasciste¹³. L’equilibrio con il quale Colli svolse tale funzione, mantenendo nel frattempo un saldo ancoramento con le problematiche della sua diocesi, gli valse diffusi ed autorevoli consensi.

Grande interesse suscitò, fra gli interventi dell’autorevole membro dell’episcopato italiano, la sua Lettera pastorale del 1949, *Vi può essere una guerra giusta?*

La Lettera, come si metterà in evidenza più oltre, è citata, con un significativo passaggio, in *Tu non uccidere*. La fonte alla quale presumibilmente ha attinto Mazzolari non è tuttavia l’edizione apparsa sul Bollettino della diocesi di Parma bensì quella (ridotta ma contenente i passi che più interessavano il fondatore di «Adesso») pubblicata il 6 aprile 1949 da «L’Osservatore romano», in prima pagina (con un prolungamento nella seconda, e dunque alle pp. 1-2). Stralcio del citato numero dell’organo vaticano è tuttora presente nell’Archivio Mazzolari di Bozzolo. In *Tu non uccidere* Mazzolari ne trae, in qualche modo facendolo proprio, il seguente passaggio:

Se in passato si poteva parlare di guerra giusta e ingiusta, oggi a chi domandasse se ci possono essere ancora guerre giuste dovremmo rispondere subito: in teoria sì, in pratica quasi mai.

La citazione continuava poi con la ripresa della classica posizione dell’Aquinata sulla “guerra giusta”, sottolineando che le condizioni da questi poste perché un’azione militare potesse considerarsi legittima non erano più concretamente verificabili nelle moderne società¹⁴.

Considerato l’atteggiamento tradizionalista e prudentemente conservatore del vescovo Colli, questa sua presa di posizione decisamente pacifista può apparire sorprendente: non è escluso che Mazzolari – cui era stato irrogato, a quanto sembra, il divieto di predicare in diocesi di Parma¹⁵ – abbia letto queste pagine con qualche stupore; restava tuttavia il fatto che quanti, come Colli, facevano riferimento all’antica e genuina tradizione scolastica in tema di “guerra giusta” non potevano condividere gli aggiustamenti e gli adattamenti che, a volte con qualche disinvoltura, la teologia successiva aveva apportato al pensiero dell’Aquinata. Si era d’altra parte, nel 1949, di fronte al rischio di

una terza guerra mondiale che avrebbe quasi inevitabilmente comportato il ricorso alle armi atomiche. Non stupisce oltre misura, dunque, che un “tradizionalista” come Evasio Colli e un “innovatore” come Mazzolari abbiano potuto incontrarsi sul terreno della ferma difesa della pace. La posizione di Mazzolari – quella che sarebbe venuta allo scoperto con la pubblicazione di *Tu non uccidere* – trovava in Evasio Colli un forte imprevisto sostenitore¹⁶.

***Mancato confronto
con i personalisti***

Sorprende nel complesso, in *Tu non uccidere*, la mancata attenzione alle prese di posizione sul problema della pace – e, contemporaneamente, del rifiuto della guerra – da parte dei personalisti francesi del Novecento, pure a Mazzolari assai cari e, in altre sedi, ampiamente utilizzati; né, a partire dal 1946, potevano ostare, a questo confronto, le limitazioni che, a partire dalle sanzioni del 1936 e sino alla conclusione della seconda guerra mondiale, incontrava la circolazione in Italia di testi francesi.

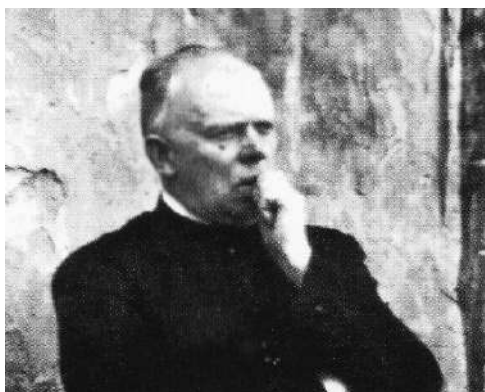
Per quanto riguarda specificamente Mounier, già nel 1939, all’indomani degli accordi di Monaco, egli aveva dato alle stampe un breve ma importante testo, *Les chrétiens devant le problema de la paix*¹⁷ e aveva poi, nel secondo dopoguerra, e sino alla morte precoce intervenuta nel 1950, assunto una posizione decisamente pacifista, sino al rifiuto del Patto atlantico: atteggiamento che gli valse l’accusa di “filocomunismo”, nettamente respinta in nome di una sorta di radicale evangelismo che intendeva porsi su un terreno che andava al di là della politica per raggiungere il “cuore etico” del problema. Numerosi furono gli interventi sul Patto atlantico e sulla guerra in generale degli anni fra il 1945 e il 1950; in fascicoli ai quali – come risulta dal materiale tuttora presente nella sua biblioteca – Mazzolari poté avere accesso, ma che evidentemente non ritenne di utilizzare nella stesura di *Tu non uccidere*.

Quanto a Maritain – i cui scritti, dopo il lungo ostracismo fascista, cominciavano a circolare in Italia nel secondo dopoguerra – era apparso nel 1951 e ben presto proposto in edizione italiana il suo maggiore testo politico, *L’uomo e lo Stato*¹⁸, che contiene una netta opzione per la pace e vede nell’Organizzazione delle Nazioni Unite, allora neo-costituita, lo strumento fondamentale per dirimere con mezzi pacifici eventuali controversie fra gli Stati. In *Tu non uccidere* non vi è peraltro traccia di questa presa di posizione di un autore, ap-

punto Maritain, caro a Mazzolari e da lui ben conosciuto.

Come spiegare questo silenzio? La spiegazione del fatto va a nostro avviso cercata nella scelta di campo operata da Mazzolari: quella, cioè, di confrontarsi non tanto con il pensiero politico cristiano in generale, ma anche e soprattutto con la teologia morale del suo tempo, e più precisamente con la *manualistica* in quanto considerata come una sorta di autorevole deposito di

una lunga tradizione di pensiero che andava dai Padri della Chiesa a Tommaso d'Aquino e oltre. Si trattava dunque di misurarsi con i potenziali avversari sul loro stesso terreno, mostrando come il rifiuto della guerra (sebbene oscuratosi nella stagione della modernità) appartenesse alla più antica e venerabile tradizione della Chiesa. A *quella* tradizione, più che agli scritti di teologi e pensatori cattolici, bisognava attingere per mettere in evidenza come il rifiuto della guerra fosse radicato alla più antica, e sotto questo aspetto "tradizionale", dottrina della Chiesa. Di qui la scelta di campo che ha portato alla redazione della "lista" di autori ai quali si è fatto nelle precedenti pagine riferimento.



Don Primo Mazzolari

Conclusione: un "no" fermo alla guerra

Quali conclusioni si possono trarre da questa sintetica e un poco puntigliosa ricerca delle "fonti" di *Tu non uccidere*? Viene confermata, da questa esplorazione, l'intenzionalità né sistematica né propriamente dottrinale della riflessione mazzolariana sulla "guerra giusta". L'avversione alla guerra gli deriva prima di tutto dalla personale esperienza di cappellano militare e da un'istintiva avversione per la violenza, quale aveva avuto modo di conoscere di persona tanto nella prima quanto nella seconda guerra mondiale. È una sorta di naturale ripugnanza per la guerra ciò che sta alla base di *Tu non uccidere*. I testi della teologia gli sono utili soltanto come "pezze d'appoggio" di una invincibile avversione alla guerra e alla violenza. Non digiuno di teologia né ignaro della

storia della Chiesa (e dei suoi ondeggiamenti in ordine alla questione della “guerra giusta”), Mazzolari sente il bisogno di verificare, a confronto coi massimi teologi del suo tempo, le sue posizioni e dunque si mette alla ricerca – sfogliando spesso obsoleti e polverosi manuali – di testi che possano confermare e avallare la sua intuizione. Sotto questo aspetto, voci come quelle di alcuni grandi moralisti del passato o di autorevoli vescovi quali Ancel e Colli risultano particolarmente indicate a offrire un sicuro fondamento dottrinale a una scelta di campo già decisa in partenza. Occorreva mostrare – e *Tu non uccidere*, nella parte dedicata alla rassegna delle posizioni della teologia sul tema, consegue felicemente questo obiettivo – che l’avversione alla “guerra giusta” (o presunta tale) era presente sin dagli inizi della proposta cristiana: affermare il primato della pace non era una “eresia” ma un puro e semplice ritorno alla migliore tradizione della Chiesa.

NOTE

¹ Cfr. P. Mazzolari, *Tu non uccidere* – Edizione critica a cura di P. Trionfini, Dehoniane, Bologna 2015 (l’ampia *Introduzione*, pp. 5-43, dà conto della genesi dell’opera e dell’eco che essa ebbe nell’Italia degli anni ’50 del Novecento).

² L. Lorenzetti, *Guerra e pace nella riflessione teologica della prima metà del ‘900 – Le fonti del pensiero di Mazzolari*, in Aa.Vv., a cura di P. Trionfini, “*Tu non uccidere*” – Mazzolari e il pacifismo del Novecento, Morcelliana, Brescia 2009, pp. 67-80. Alla cura del citato studioso si deve il fondamentale *Dizionario di teologia della pace*, a cura di L. Lorenzetti, Dehoniane, Bologna 1997.

³ Sul passaggio di Mazzolari dall’interventismo al pacifismo, cfr. le nostre riflessioni su *Don Primo Mazzolari, la guerra e la pace – “Tu non uccidere”*, in G. Campanini, *Un uomo nella Chiesa – Don Primo Mazzolari*, Morcelliana, Brescia 2011, pp. 139ss.

⁴ Sul tema cfr. G. Campanini, *Benedetto XV e l’Italia*, in Aa.Vv., a cura di E. Guerriero, *La Chiesa in Italia dall’Unità ad oggi*, S. Paolo, Milano 1996, pp. 337-50.

⁵ Per un profilo di insieme, una articolata elencazione di titoli e brevi profili biografici dei maggiori teologi moralisti, cfr. R. Gerardi, *Storia della morale – Interpretazioni teologiche dell’esperienza cristiana – Periodi e correnti, autori e opere*, Dehoniane, Bologna 2003, in particolare alle pp. 439ss.

⁶ Cfr. in *Tu non uccidere*, ediz. cit., le pp. 133ss., con lunghe elencazioni di nomi.

⁷ Come ipotizza Trionfini (nella citata *Introduzione*) è possibile che Mazzolari – troppo impegnato, allora, sia nell’attività pastorale sia nel lancio di «Adesso» – non abbia potuto condurre a fondo la ricerca sulle posizioni della teologia morale del suo tempo e si sia spesso affidato agli scritti dell’amico Igino Giordani, frequentemente citati anche in *Tu non uccidere*.

⁸ A. Lanza, *Principii di teologia morale*, I ediz. 1949; II ediz. A. Lanza – P. Palazzini, 1952-57. Lanza (1905-1950) era morto precocemente prima di poter condurre a termine il manuale nella nuova edizione..

⁹ Pubblicata originariamente in tedesco nel 1954, l'opera venne quasi subito tradotta in italiano (*La legge di Cristo*, Morcelliana, Brescia 1957). Sul punto cfr., ma in prospettiva in parte diversa da quello del presente scritto, L. Lorenzetti, *Guerra e pace nella riflessione teologica della prima metà del '900* cit.

¹⁰ Nemmeno Ottaviani può considerarsi tale, anche se nel suo qualificato (e frequentemente adottato negli studentati teologici) manuale, *Institutiones iuris publici ecclesiastici*, Poliglotta Vaticana, Roma, 1947, più volte ristampato, affronta anche alcuni temi etici. Mazzolari cita quest'opera sulla base della rilettura – in verità alquanto parziale – che ne aveva fatto Iginio Giordani nel suo saggio su *L'inutilità della guerra*. Giordani attribuiva all'autorevole prelado vaticano – a partire dalle citate *Institutiones* – la tesi secondo la quale con la modernità la distinzione tra “guerra giusta” e “guerra ingiusta” sarebbe ormai superata. Non sembrano esservi elementi che avvalorino una diretta conoscenza dell'opera Ottaviani da parte di Mazzolari.

¹¹ *Tu non uccidere*, ediz. cit., pp. 139 e 74. A proposito di queste e di altre posizioni della teologia morale del suo tempo, icastico il giudizio di Lorenzetti: sulla tesi del superamento della “guerra giusta” Mazzolari crede di trovare conferma nel nuovo indirizzo della teologia morale, ma si sbaglia. La teologia morale di quel periodo non è sulle sue posizioni; lo sarà molto più tardi e dopo di lui, almeno in larga misura (cfr. *Guerra e pace* cit., p. 72).

¹² Manca ancora una biografia scientifica di questa importante figura dell'episcopato. Cfr. comunque la sintetica voci di A. Bianchi, *Evasio Colli* in *Dizionario storico del Movimento cattolico*, a cura di F. Traniello e G. Campanini, Marietti, Casale M. 1984, vol. III/1, pp. 242-43. Il testo della pastorale in E. Colli, *Lettere pastorali, 1932-1956*, a cura di P. Trani, SEI, Torino 1956.

¹³ Sulla situazione dell'AC negli anni del regime cfr. M. Casella, *L'azione cattolica nel Novecento*, AVE, Roma, 2003.

¹⁴ *Tu non uccidere*, ediz. cit., pp.139-40. Esistono fra il testo de «L'Osservatore romano» e quello riportato nel volume mazzolariano alcune piccole differenze, ma i due testi sono sostanzialmente identici.

¹⁵ Nella citata voce *E. Colli*, l'autore accenna – senza peraltro poterne dare conferma in assenza di una precisa documentazione – a un «divieto a don Mazzolari di predicare a Parma» (op. cit., p. 243). Mazzolari ebbe comunque numerosi contatti con Parma, soprattutto attraverso i Missionari Saveriani, che in più occasioni lo invitarono a predicare.

¹⁶ Non risulta che Colli sia venuto a conoscenza dell'utilizzazione della sua pastorale da parte dell'autore di *Tu non uccidere*. Nell'archivio di Bozzolo della Fondazione Mazzolari non risultano materiali facenti riferimenti a Colli.

¹⁷ Cerf, Paris 1939. Il testo, con lievi modificazioni, è stato poi ripreso in *Oeuvres*, Tomo I, Cerf, Paris 1961, pp. 785ss. Tardiva, invece, e non accessibile a Mazzolari, fu la traduzione italiana dell'opera, *I cristiani e la pace*, Ecumenica, Bari 1978. In questo breve scritto, apparso all'indomani degli accordi di Monaco, Mounier esprimeva una posizione pacifista, ma escludeva un «pacifismo ad ogni costo», che avrebbe lasciato libero campo al totalitarismo hitleriano:

occorreva dunque evitare il rischio di un pacifismo radicale che avrebbe potuto risolversi a favore della violenza (ediz. francese cit., p. 857). Nel mutato contesto del dopoguerra, Mounier tornava a un pacifismo radicale. Sul punto cfr. G. Campanini, *Mounier – Eredità e prospettive*, Studium, Roma 2012, pp. 102ss., su Mounier e il problema della pace.

¹⁸ J. Maritain, *L'uomo e lo Stato*, ediz. inglese 1951; ediz. francese 1952; ediz. italiana, presso Vita e Pensiero, Milano 1954. Si vedano in particolare, in quest'ultima edizione, le note su *Il problema dell'unificazione politica del mondo* (op. cit., ediz. 1981, pp. 228ss.) caratterizzate dalla scelta dell'arbitrato internazionale per la rimozione definitiva della guerra.

Bruno Bignami

Misericordia «a bracciate»: don Primo e la spiritualità religiosa femminile

Mazzolari strinse legami di “amicizia nel Signore” e di reciproco sostegno con numerose suore. Predicò esercizi nei conventi, ebbe frequenti scambi epistolari con monache in Italia e fuori dai confini nazionali. Da questi emerge un “filo rosso”: il valore dell’obbedienza è, per il prete cremonese, il cuore della vita religiosa. «L’accompagnamento spirituale che offre alle suore è un progetto concreto di vita cristiana»

La solida spiritualità presbiterale di don Primo Mazzolari ha incrociato frequentemente la vita religiosa femminile. Non poteva essere diversamente, dal momento che il parroco di Bozzolo si mostrava attento a tutte le vocazioni.

In particolare, l’attenzione nei confronti delle “suore” emerge a più riprese. Vediamo così don Primo predicare in conventi femminili, anche su temi che non appartenevano direttamente al suo vissuto. Tiene conferenze sui “pericoli” del convento e ritiri spirituali a ordini religiosi. Si interessa personalmente dell’andamento della comunità delle suore di Maria Bambina presente in parrocchia e ne parla con il vescovo, preoccupato che la comunità sia sempre più testimonianza di comunione in parrocchia. Ciò che impressiona, però, sono gli abbondanti epistolari con le sorelle di vari istituti religiosi, con cui mantiene i contatti anche nel mutare delle stagioni del suo ministero (Cicognara e Bozzolo). In qualche caso costruisce una profonda amicizia, come con Sorella Maria di Campello¹, e in altri casi vive una serena paternità spirituale che accompagna storie di vocazioni. Un capitolo a sé è il rapporto tra don Mazzolari e le “Suore Grigie” di Cosel, conosciute durante i mesi trascorsi in Alta Slesia come cappellano militare. In particolare, si protrarrà per anni la corrispondenza con suor Maria Berchmana².

Tra le altre suore in stretto legame con don Primo si annoverano la vocazione di Cicognara suor Durogilla, al secolo Regina Ramponi (detta Gina), Ancella della Carità, e la bozzolese suor Licia Giovanna Rotelli. Altre suore

corrispondenti di don Mazzolari sono: suor Giuseppina Sacchetti, superiora di Maria Bambina, la senese suor Vittoria Piccolomini Adami, suor Bianca Piccolomini Clementini, fondatrice a Siena della Compagnia delle Figlie di Sant'Angela Merici, la svizzera Lutz Adelaide, che diventa suora presso le Angeline di Siena, le canossiane suor Ida Sartorio e soprattutto suor Giulia Turotti, le cui lettere saranno pubblicate da Rienzo Colla per i tipi de' La Locusta (*Lettere a una suora*)³.



Le Suore grigie di S. Elisabetta del convento di Cosel, presso le quali alloggiò il cappellano don Mazzolari nel 1920

Mazzolari ha cercato di coltivare legami con le suore che ha incontrato sul suo cammino, pur mantenendo – per quanto riguarda gli scambi epistolari – la libertà di una sua risposta, che talora non appare all'altezza delle attese. A suore che mandano pagine di diario e lettere lunghissime, Mazzolari scrive con brevità ed essenzialità; a suore che rispondono repentinamente alle lettere del prete cremonese, don Primo si lascia attendere con imperdonabili silenzi e lunghi tempi tra una missiva e l'altra. In sostanza, le lettere conoscono accelerazioni verso Bozzolo e subiscono bruschi rallentamenti nella canonica di Bozzolo.

Quale spiritualità della vita religiosa emerge dagli scritti di don Primo? Alcuni elementi si ripetono e possono contribuire alla risposta. Si tratteggia una spiritualità che si concentra su una immagine, quella della croce. Essa si staglia al centro della spiritualità mazzolariana e illumina alcune dimensioni come la vocazione e l'obbedienza.

*Rimanere
sulla croce*

La spiritualità del sacrificio, di provenienza francese, è parte integrante della formazione sacerdotale di Mazzolari. Non si capisce il suo ministero e la sua idea di consacrazione se si prescinde da una connotazione di sofferenza, solitudine, dedizione incondizionata, offerta della vita che anima la spiritualità del prete del suo tempo. Si tratta di vivere nella quotidianità l'esperienza del morire a se stesso in obbedienza alla volontà di Dio. Cristo è non solo il modello, ma soprattutto la presenza che permette a chi è chiamato di testimoniare nella storia il primato di Dio. Scriverà nel volume *I preti sanno morire*.

La misura di una vocazione è la croce, che viene sempre in ultimo e la compie. [...] Morire con Cristo è Grazia; morire come Cristo è dilatazione del Mistero della Salvezza «sino agli estremi confini della terra». Chi muore come Cristo è veramente «*alter Christus*». Non si comprende perché sia piaciuto a lui di farsi continuare da ciò che vi è al mondo di più debole, un povero prete, che sa soltanto il catechismo⁴.

Non c'è vocazione senza la croce. Di fronte alle difficoltà, alle sofferenze e alle solitudini di una consacrazione religiosa, don Primo vede la necessità di un "di più" di offerta necessario. Pensa che il dono di sé non sta solo all'inizio del cammino vocazionale, ma si ripropone nel quotidiano, se vuole essere incondizionato. Per fare questo, però, l'anima non deve chiudersi o tormentarsi con esami retrospettivi, crogiolarsi in sterili riflessioni, fermarsi alle sole domande sulle proprie capacità. Per Mazzolari, invece, si tratta di congiungere lo spirituale e il corporale⁵. Rimane affascinato da un'espressione del grande maestro spirituale Charles de Foucauld: «Gesù sceglie per ciascuno il genere di sofferenza ch'egli vede più utile a santificarci e spesso la croce ch'egli impone di quella che, accettando tutte le altre, si sarebbe rifiutata. Quella che Egli ci



Un'immagine di suor Berchmana (anni Venti)

dà, è quella che si capisce meno. Ci guida per pascoli amari, ch'Egli sa buoni»⁶.

Per questo nel 1938 confida a una suora: «Non mi chiedo mai come “la va”. Va sempre come io non vorrei»⁷. La sequela di Cristo è un lasciarsi sorprendere dalla grazia che anticipa e conduce. Il “di più” della croce è dato dall'amore con cui ci si sta sopra, tanto che «Gesù si è fatto inchiodare per resistere alla tentazione di chiudere le braccia»⁸.

La grazia da chiedere ogni giorno al Signore non è quella di abbandonare il campo della fatica, della lotta, della difficoltà e dell'incomprensione, ma di amare con larghezza e generosità. È curioso al riguardo che don Primo arrivi persino a consigliare di smettere eccessivi esami di coscienza che rischiano di sfociare in spiritualismo sterile. La vita spirituale si verifica non sulla quantità di pensieri interiori, ma sulla qualità del dono di sé agli altri. In modo provocatorio scrive che «l'aritmetica aiuta di più l'avarò che il prodigo»⁹: l'amore passa attraverso il volto del povero, vera e propria medicina rispetto a un intimismo che gira a vuoto. Stare sulla croce della vocazione è l'augurio più vero che don Mazzolari sa fare¹⁰: è la nostalgia di un orizzonte alto che tiene in piedi il discepolo di Cristo.

Tra l'altro, spesso si è nella tentazione di pensare che le croci più dure siano quelle buttate dagli altri sulle nostre spalle. Per don Primo non è così.

La croce più pesante è quella ereditata, parte della nostra povera umanità, che costa fatica abbracciare fino in fondo. Fare i conti con i propri limiti e riconoscere umilmente la propria povertà umana e spirituale sono condizioni indispensabili per camminare nella fede. Ne deriva una libertà interiore che procura gioia: «La nostra gioia, è nella nostra infermità!»¹¹ - esclama il parroco di Bozzolo. In un altro passaggio consiglia: «Mettiamo insieme la nostra miseria, facciamone un monte davanti alla bontà divina, così che possiamo salire a respirare le purezze dell'amore di Cristo!»¹². Tutto ciò accade perché la fede è animata dalla speranza, capace di intuire che dietro la croce c'è il mistero della

risurrezione, alla stessa stregua con cui c'è il sereno «dietro ogni nube»¹³. Diviene chiaro che il cuore della salvezza è l'azione di Dio in Cristo e non la forza umana. Scrive a suor Durogilla Ramponi, originaria di Cicognara:

La Grazia non vuole che si cancelli la creazione... Che importa se la sagoma interiore ed esteriore non s'è... ingentilita?... Importa arrivare... sulla croce: e sulla croce non c'è... "figurino". C'è un modello che permette ad ognuno di lasciarsi inchiodare come vuole, anche a capo in giù. Voglio bene a S. Pietro anche per questa originalità. La perfezione non consiste nel non avere difetti, ma nel riuscire con la Grazia a farli diventare delle ruote per camminare. [...] Io ò bisogno di tanta misericordia che la prendo a bracciate per chiunque, e mi pare di poter scoprire ovunque delle porte per fargliela entrare quasi a forza. C'è tanta gioia a buttar via il bene del Signore!!... Anche se si perde, c'è sempre maniera d'attingere. Avendo fiducia, s'impegna Dio, e se Dio s'impegna, chi vince è Lui, anche se gli sto contro fino all'ultimo momento¹⁴.

L'umiltà umana che sa accettare le proprie povertà e le proprie miserie è lo sfondo ideale per far emergere la grandezza di Dio che salva. La sua azione è potente perché, «quando niente di nostro sta in piedi, il Signore è più che pronto per sorreggerci»¹⁵. Don Primo si inserisce nel solco biblico tracciato dai Vangeli e da S. Paolo (1Cor 1,17-25). Nell'impotenza umana si rivela la grandezza di Dio. L'uomo che vede le opere buone del discepolo sa rendere gloria al Padre che è nei cieli e non si ferma alla povertà umana del servitore.

**La vocazione
come strada**

L'esperienza del rimanere in croce illumina il senso della vocazione religiosa, che è cammino da costruirsi giorno per giorno. Non c'è un percorso uguale per tutti, perché «ogni anima ha il termometro del suo benessere a un grado diverso»¹⁶, per cui quello che per qualcuno è la normalità, per altri è motivo di disperazione. Occorre quindi una dose di umiltà per lasciarsi guarire dalla grazia di Cristo, che riconcilia con la propria storia e con le proprie sofferenze interiori.

La vocazione viaggia con la fiducia in poppa. Non bisogna, infatti, cadere nella tentazione di mettere in discussione la propria vocazione per il fatto che

ci sono virtù che costano parecchi sacrifici e non sempre risultano raggiungibili.

La sequela di Cristo richiede uno sforzo, consapevoli che «l'ideale è sempre – in un certo senso – irraggiungibile!»¹⁷. Lo sforzo di crescita nel discepolato ha il cuore nella preghiera e nei sacramenti, capaci di custodire una fedeltà nella fatica, sia pure come «fedeltà continuamente umiliata»¹⁸. L'amore di Cristo resiste a tutto, soprattutto alla miseria di ciascuno. Scrive don Primo a suor Giulia Turotti in una pagina memorabile:

Non so perché sia così comune l'idea che vocazione voglia dire qualche cosa che debba scorrere liscio e blando, senza intoppi o arresti. Non è una strada fatta, la vocazione, ma una strada da farsi, e col piccone. Essa non spiana davanti, né dentro; rinforza soltanto il braccio che deve colpire. Mi spaventano le andature tranquille, che non si sa se veramente camminano e che cosa trascinano dietro. Vuole che il Signore ci trovi gusto a chiamarsi dietro della gente che non ha le spalle e il cuore piagato dallo sforzo di starGli fedele? Le migliori vocazioni hanno sempre uno sfondo tragico, che potrà rasserenarsi, ma scomparire mai... perché il regno di Dio patisce violenza e soltanto i violenti lo rapiscono (Mt 11,12)¹⁹.

Nulla è acquisito in partenza, ma nella risposta al Signore ci vuole un'apertura del cuore e dell'anima che sa tradursi in disponibilità, generosità, umiltà e carità vicendevole. A tal proposito anche la comunità di appartenenza non va vista come il paradiso, tanto decantato dalla superficialità di molti libri.

Come qualsiasi famiglia vive tra sorprese e delusioni, anche la vita religiosa non è risparmiata dal confronto con la cruda realtà. «So cosa costa la regola e la comunità [...] a chi à una natura personalissima», confida a suor Durogilla Ramponi. E aggiunge: «Ma la vita religiosa, è, sotto l'apparente uniformità, la più libera e personale»²⁰. Il convento è il luogo in cui è possibile ritrovare la pienezza della propria vita perché, a differenza del mondo, non si basa su vincoli di sangue, ma sull'amore che anticipa il Regno di Dio. Se il mondo dal quale le religiose partono è fatto da interessi che divergono, passioni che si urtano, contrasti e odio, il convento è, invece, esperienza quotidiana del rimanere nell'amore di Dio. Pertanto, «guai a chi lascia il mondo per formarsi un piccolo mondo! Cioè a chi porta nel convento lo spirito del mondo»²¹. Tra i comportamenti più disdicevoli per una suora sono da includere il pettegolezzo e la

maldicenza. «Spesse volte – denuncia il parroco di Bozzolo – negli ambienti femminili, la critica degenera nel pettegolezzo. Il pettegolezzo è la formica che diventa elefante. Su una sciocchezza, sul fatto più insignificante ci si ricama sopra»²². Dal pettegolezzo alla maldicenza il passo è breve.

Tuttavia, il convento non è luogo di riposo, ma campo di lavoro a partire dal quale è possibile, con la grazia di Dio, mettersi vicendevolmente al servizio e costruire il Regno. Bisogna imparare ad amarsi in comunità senza farsi troppe illusioni sul merito personale. Osserva don Mazzolari: «Gesù, per rendere possibile l'amore fraterno, ha sostituito se stesso al fratello; ch  l'uomo mi sembra l'essere meno amabile per s »²³. Pi  si vive e pi  ci si abilita alla delusione verso l'umanit : solo una profonda spiritualit  permette di amare vedendo nel fratello o nella sorella la presenza stessa dell'Amabile e dell'Amore, Ges  Cristo.

L'offerta di s    possibile quando si aprono gli occhi sulla presenza di Cristo che salva. Alla bozzolese suor Licia Rotelli, entrata in convento nonostante i contrasti con la famiglia di origine, Mazzolari scrive la sera del mercoledì santo 1951, dopo che la religiosa ha dato i voti definitivi senza che nessuno a Bozzolo sapesse:

La tua offerta mi   profondamente commosso: anche il modo di essa. Non so cosa dirti. Non   un dono da poco veder qualcuno che, nel momento pi  difficile, rischia di "perdersi" per "salvarci".   la vera misura



Sorella Maria di Campello

della carità; ed è la gioia di dirti che la “salvezza” è vicina, che il presentimento è già *alleluia*, benché l’agonia non sia ancora chiusa. Questo lo devo alla mia figliolina tanto lontana e tanto accanto alla mia tribolazione, come certamente è vicino il tuo Papà, che capirà tutto dal suo povero don Primo. Il *resto*, anche se ci spacca il cuore, non importa più. Grazie, figliuola mia! Qui nessuno sa della tua oblazione definitiva. Hai chiuso nel silenzio la tua *giornata* ed il Signore restituirà moltiplicato a *chi non sa* ciò che tu gli dai. Questo è buon stile cristiano. Vi sono solitudini così nostre che non si possono spartire quando chi ci sta vicino non riesce a capire. Capiranno domani e sarà la nostra più cara ricompensa nei Cieli²⁴.

**L’obbedienza
libera e scelta**

Il valore dell’obbedienza è al cuore della vita religiosa. Mazzolari, esperto del tema a causa delle ripetute incomprensioni con l’autorità ecclesiastica, sa bene che l’obbedienza non è una passeggiata nell’animo del consacrato. Il Signore potrebbe benissimo prendere la mano di ciascuno e guidarla, ma preferisce che ogni persona faccia fino in fondo la scelta di mettere la propria mano in quella di Dio. L’obbedienza, quindi, è frutto di libertà e di decisione consapevole. Il tema trova ampia trattazione soprattutto nell’epistolario con Sorella Maria di Campello. Nel dialogo a distanza tra i due, Mazzolari la avverte che «*ubbidire fino alla croce* non è un compromesso, ma la regola della vera libertà e della cristiana fecondità»²⁵.

Anche qui torna il tema della croce che rivela la sua forza nella povertà umana di ciascuno. L’obbedienza è possibile se c’è Dio che sostiene con la sua grazia. Se no facilmente potrebbero predominare risentimenti, sconforto, rive, rabbia. Per questo, don Primo invoca spesso le preghiere di suore perché la sua fedeltà sia trasparente, soprattutto nei periodi di maggiore burrasca o nei giorni in cui si immagina appeso a un «cavo di filo metallico»²⁶. L’obbedienza è anche il modo con cui Dio riesce a far chinare la testa tenendo su il cuore, senza cadere nella trappola di rivolte o di amarezze sbattute in faccia agli altri. Cosa salva nei periodi tempestosi? La preghiera e l’amicizia. Nell’ora della prova la fede non deve venir meno e, perché questo accada, c’è bisogno del sostegno della preghiera di molti. Ma anche l’amicizia è un balsamo sulle ferite dell’incomprensione. Mazzolari la definisce un «sacramento» in queste occasioni. Tutto ciò permette di capire che Dio ha bisogno non della parola,

ma della fedeltà, che si traduce talora nel silenzio e non nella rivolta.

«Portare» ed
«essere portati»

Leggendo le *Lettere a una suora*, sorprendono le ripetute citazioni del Monte Baldo, che fa da sfondo alla pianura mantovana nelle giornate di cielo terso. Questo luogo naturale diventa riferimento per don Primo: dall'argine di Po a Cicognara o dalla piana di Bozzolo l'alzare lo sguardo verso il monte è un invito a ricordare e a "portare" la religiosa nel suo cammino vocazionale. Scrive il 28 marzo 1928 dal viadanese: «Vedo anch'io il Baldo coperto di neve, benché sia lontano cento chilometri. È un altro punto di riferimento. È così bello incontrarsi su delle cime che si perdono nel cielo, ove non è solo l'incontro, ma l'unità»²⁷. La contemplazione del creato è anche luogo di incontro e di comunione con la sorella consacrata.

L'accompagnamento spirituale che don Primo offre alle suore è un progetto concreto di vita cristiana. La sua spiritualità riprende i voti classici della vita religiosa (povertà, castità e obbedienza) rileggendoli all'interno del percorso concreto di ciascuna. La sua preoccupazione è di aprire le anime al dono di sé, evitando il più possibile la tentazione di ruotare intorno a se stesse. Per questo il suo obiettivo è di «portare davanti a Dio»²⁸ o «non impedire il passo a Gesù»²⁹ delle anime che il Signore stesso fa incontrare lungo il cammino. Ne deriva una spiritualità molto concreta. Scrive a suor Giulia:

Quando un'anima, pur non riuscendo a dimenticare il suo tormento, guarda fuori, nelle anime dei fratelli, e si preoccupa e soffre del male che incontra e del bene che non può dare, quell'anima è sulla strada della liberazione... Ci si guarisce, lo creda, dimenticandosi negli altri e per gli altri. La nostra miseria bisogna buttarla come ghiaia sulla strada del nostro lavoro. E' un ingombro, lo riconosco; ma è pure un elemento di solidità. Ci si salva dall'orgoglio e da altre malattie, non ultimo l'*interiorismo*³⁰.

In conclusione, don Mazzolari si è rivelato autentica guida spirituale perché non ha nascosto le difficoltà della vita cristiana, costretta a rimanere sul Calvario se vuole essere tale, ma ha tracciato un metodo di accompagnamento spirituale. In lui non si percepisce alcuna *captatio benevolentiae*, che tende a legare a sé le persone, ma la volontà di farle camminare con Cristo e verso Cri-

sto. Ha così felicemente scoperto che le sorelle che accompagnava nelle loro difficoltà spirituali sono state molto abili ad accompagnare lui nelle fatiche e nelle sofferenze del ministero pastorale³¹. «Spesso m'avvedo che gli altri "portano" per me»³², scrive a suor Durogilla. Le sorelle lo hanno fatto in primo luogo con la loro preghiera quotidiana... A dimostrazione che una Chiesa a trazione maschile non solo è illusoria, ma non appartiene neppure alla storia.

NOTE

¹ Sorella Maria di Campello – P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità. Carteggio (1925-1959)*, a cura di M. Maraviglia, Qiqajon, Magnano 2007.

² Cfr. G. Vecchio, *Don Primo Mazzolari e le "Suore Grigie" di Cosel in Alta Slesia*, in Id. (a cura di), *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile*, Morcelliana, Brescia 2006, pp. 243-275.

³ P. Mazzolari, *Lettere a una suora*, La Locusta, Vicenza s.a.

⁴ P. Mazzolari, *I preti sanno morire*, edizione critica a cura di P. Trionfini, EDB, Bologna 2007³, p. 113.

⁵ Id., *Lettere a una suora* cit., p. 82.

⁶ Citazione presente *ivi*, p. 33.

⁷ *Ivi*, p. 95.

⁸ *Ivi*, p. 40.

⁹ *Ivi*, p. 44.

¹⁰ Cfr. P. Mazzolari, *Lettere a una suora* cit., p. 47 e p. 97; Sorella Maria di Campello – P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità* cit., p. 105.

¹¹ P. Mazzolari, *Lettere a una suora* cit., p. 60.

¹² *Ivi*, p. 55.

¹³ *Ivi*, p. 58.

¹⁴ Lettera di suor Durogilla Ramponi conservata in AFM 1.7.3.1245.

¹⁵ P. Mazzolari, *Lettere a una suora* cit., p. 50.

¹⁶ *Ivi*, p. 67.

¹⁷ *Ivi*, p. 75.

¹⁸ *Ivi*, p. 76.

¹⁹ *Ivi*, pp. 34-35.

²⁰ Lettera di suor Durogilla Ramponi conservata in AFM 1.7.3.1246

²¹ La citazione è presente in alcuni appunti di predicazione di ritiro spirituale alle suore. Cfr AFM 1.3.1.567.

²² Citazione in appunti di ritiro per religiose. AFM 1.3.1.567.

²³ P. Mazzolari, *Lettere a una suora* cit., p. 39.

²⁴ Lettera di suor Licia Rotelli conservata in AFM 1.7.3.1315.

²⁵ Sorella Maria di Campello – P. Mazzolari, *L'ineffabile fraternità* cit., p. 162.

²⁶ *Ivi*, p. 268.

²⁷ P. Mazzolari, *Lettere a una suora* cit. p. 25. Si vedano anche le pp. 32, 53, 55, 82, 88.

²⁸ *Ivi*, p. 24.

²⁹ *Ivi*, p. 45.

³⁰ *Ivi*, p. 24.

³¹ Sul tema dell'affidamento reciproco si veda M. Maraviglia, *Fedeltà alla Chiesa e "bisogno di più largo respiro". Il Carteggio tra don Primo Mazzolari e Sorella Maria di Campello*, in G. Vecchio (a cura di), *Mazzolari, la Chiesa del Novecento e l'universo femminile* cit., pp. 203-241; in particolare 231-239.

³² Lettera di suor Durogilla Ramponi conservata in AFM 1.7.3.1246. Si veda anche 1.7.3.1248.

Leonardo Sapienza

«Il prete povero, che ha sofferto con i poveri» Armonia di fondo tra Mazzolari e Bergoglio

L'autore del volume *La parola ai poveri*, con testi di Mazzolari, ha presentato il libro lo scorso 14 gennaio nel palazzo comunale di Cremona, alla presenza del vescovo Napolioni e delle autorità civili. Il Reggente della Prefettura della Casa Pontificia, stretto collaboratore di papa Francesco, in mattinata aveva visitato la sede della Fondazione di Bozzolo. «Impegno» presenta il testo della sua relazione

Solo un debito di riconoscenza verso don Primo mi ha spinto ad accettare l'invito a parlare oggi. Con i suoi scritti ha avuto un ruolo importante nella mia formazione sacerdotale.

E faccio subito una osservazione: ci siamo cascati anche noi! Quando si parla di un "testimone" o di un "profeta", si rischia di meritare il rimprovero: dopo la morte vengono esaltati, si innalzano monumenti in loro onore; vengono loro intitolate strade e piazze... Ma, durante la vita, quante sofferenze e umiliazioni! Padre Umberto Vivarelli – uno dei collaboratori di don Primo – diceva: «C'è qualcosa di peggio che lapidare i profeti, ed è il commemorarli dopo la morte. Le commemorazioni rischiano di coprire maldestramente un rimorso non placato e un alibi persistente». Sono una manifestazione della cattiva coscienza di molti. Al silenzio vile di ieri succedono le troppe chiacchiere di oggi. Al sospetto e all'indifferenza, fanno seguito le commemorazioni e perfino le ignobili contese per annettersi la tomba. Ma, forse prevedendo questo, lo stesso don Primo scriveva: «Quando non si guadagna nient'altro che sofferenze, quando si paga solo di persona, la strada è giusta... Soltanto una parola profetica può fare presa sul nostro tempo».

Bernanos scrive nel *Diario di un curato di campagna*: «Dio ci scampi dai

riformatori. Dio ci scampi anche dai santi. Sono stati troppo sovente una prova della Chiesa, prima di diventarne la gloria». Ora, speriamo di celebrare presto la gloria di don Primo!

Essere per poi testimoniare

Ma veniamo al motivo del nostro incontro: la presentazione degli scritti di don Primo sui poveri e la povertà.

La povertà rimarrà un elemento ispiratore di tutto il suo modo di vedere e di sentire. Una povertà estrema, inverosimile, impossibile: basta rileggere il suo testamento!

Nato povero, è stato povero, si è identificato con i poveri. «Non ha fatto la carriera sui poveri; ha soltanto sofferto per i poveri».

Non è stato solo il prete dei poveri, ma il prete povero! Per questo può giustamente parlare dal “di dentro” della povertà.

Una povertà vissuta non come strumento di rivendicazione o di contestazione, ma come una condizione umana che consente più facilmente di comprendere gli altri.

Uno dei tanti insegnamenti che don Primo ci lascia è che prima di *testimoniare*, bisogna *essere*. Quando si è veramente, allora la testimonianza viene da sé, in maniera spontanea. La testimonianza si irradia in modo del tutto naturale da un uomo che vive in pienezza.

Devo confessare che negli ultimi tempi, per ragioni di ufficio, mi trovo ad assistere a un comportamento a dir poco discutibile.

Tutti conosciamo l'amore e l'attenzione di papa Francesco per i poveri, i profughi, gli immigrati. Si ripetono con frequenza casi di comunità che, pur di avere la presenza del Papa, quasi si inventano una mensa per i poveri, una casa di accoglienza, un dormitorio per senza fissa dimora... Si rischia, così, una carità di facciata, di circostanza.

Si dimentica il severo monito di papa Francesco a Cuba: servire i poveri,



Padre Leonardo Sapienza

e non servirsi dei poveri per i propri interessi. Bisogna guardarsi dalla tentazione del “servizio” che “si serve” degli altri... «Chi non vive per servire, non serve per vivere» (20 settembre 2015).

Si dovrebbe arrivare a una carità effettiva, permanente, quotidiana, e non episodica. Non è certo organizzando in questo modo la carità che daremo una coerente testimonianza del Vangelo; ma solo portando dentro di noi e dentro le nostre comunità ciascuno dei poveri di questa società, e offrendo loro non una organizzazione di vita ma il diritto a vivere nella nostra vita!

***Gli articoli
su «Adesso»***

Ma torniamo a don Primo. Scriveva Luigi Santucci: «L'ostinata parola di Mazzolari, la sua essenziale verità, il suo inalienabile amore sono il povero. Da *La più bella avventura*, a *Il samaritano*, *I lontani*, *Il compagno Cristo*, *Dietro la croce*, *La pieve sull'argine*, a *La Via Crucis del povero*.

E sul quindicinale «Adesso» lui trova la tribuna, il pulpito per la battaglia sui poveri. Non solo nella rubrica “La parola ai poveri”, ma anche in un'altra dal titolo “L'oro, il tempio, i poveri”, che potrebbe offrire materiale per un altro libro.

Dare la parola ai poveri! Deve avere avuto coraggio don Primo a trattare certi argomenti. Che gli avranno certamente attirato le critiche che a un altro “profeta” come mons. Helder Camara hanno fatto esclamare: «Quando io dò da mangiare ai poveri tutti mi chiamano santo. Ma quando chiedo perché i poveri non hanno cibo, allora tutti mi chiamano comunista!».

E le critiche dovevano essere davvero tante, se in una nota sul numero di «Adesso» del 15 settembre 1950, sotto il titolo *Nec nominetur in vobis* (neppure se ne parli tra voi, Efesini 5,3), don Primo scriveva: «Sono parecchi i motivi di “Adesso” che alcuni nostri lettori non riescono a sopportare... Ciò che non capisco di questa insopportabilità è ciò che riguarda il povero. Dà fastidio ogni voce che parla di lui; ogni accenno alle sue tribolazioni e ai suoi diritti, persino il largo spazio che gli diamo in “Adesso”. Saremmo malati di pauperismo.

Qualcuno ci scrive che il povero lo veniamo fabbricando noi... Come saremmo contenti di essere degli allucinati e di poterci svegliare da questo sonno malato, davanti a un mondo tutto pulito e ben vestito... Strano particolare: il 90% delle lettere che non tollerano l'eminente posto dei poveri nel nostro gior-

nale, ci perviene dalla Riviera Ligure, ove i poveri devono avere un loro ghetto se non si vedono in giro, come noi li vediamo ovunque. Preferiamo scontentare qualche lettore e perdere qualche abbonato piuttosto che perdere il Povero. Ne abbiamo perduti troppi in questi anni».

I vari articoli della rubrica “La parola ai poveri” sono stati paragonati a «lievi farfalle sulla corazza dell’ippopotamo». Perché può sembrare una battaglia persa, quella contro la povertà. Che era grande ai tempi di don Primo, ma che resta più grande e drammatica oggi.

Nel 2000 l’Onu si era data come “Obiettivi del Millennio” la lotta alla fame, alla povertà, all’analfabetismo: malattie da vincere entro il 2015. Solo per quanto riguarda la povertà, dove sono finite quelle parole, quei propositi, quegli obiettivi?

*Da ieri a oggi
I richiami del Papa*

Solo per fermarci alla nostra Italia, le cronache dicono: «Il divario che uccide il Paese: otto italiani su dieci si sentono più poveri. Dieci anni di crisi hanno spento la speranza dei cittadini» («La Stampa», 14 dicembre 2016). «Nell’Italia in lenta ripresa crescono anche le povertà» («Avvenire», 15 dicembre 2016). «Povera Italia: quattro milioni di indigenti: crescono gli italiani caduti in miseria» («Avvenire», 15 luglio 2016). Titolo di Repubblica del 3 gennaio 2017: «Quasi cinque milioni di indigenti, raddoppiati in otto anni. Nel 2007 erano 1,8 milioni poi la crisi ha fatto esplodere il disagio. Le più colpite sono le nuove generazioni. Sono i giovani i nuovi poveri, penalizzati dalla crisi del lavoro e sempre più spesso mantenuti dai genitori e nonni».

Non so qui a Cremona, ma a Roma – secondo la Caritas – per la prima volta nel 2016 la percentuale degli italiani (70%) ha superato di gran lunga quella degli stranieri che si rivolge alle varie mense in cerca di cibo.

Oggi Papa Francesco ha riportato prepotentemente alla ribalta il problema dei poveri. Ma don Primo ha saputo certamente precorrere i tempi! La Chiesa italiana solo negli anni ’80 vara il programma “Evangelizzazione e promozione umana”; ricordiamo il Convegno ecclesiale del 1985 a Loreto.

Don Primo è stato il rappresentante di una Chiesa in prima linea nella difesa dei poveri. Il suo contatto fisso con gli ultimi, e la semplicità della fede hanno caratterizzato il suo apostolato. Ricordiamo la tenace perseveranza nella

difesa della libertà del popolo e dei diritti umani, soprattutto durante il regime fascista, ha suscitato spesso incomprensioni e messo a rischio non poche volte la sua stessa vita.

Raccontando la sua esperienza in parrocchia, don Primo ricordava: «Venivano da ogni parte, a qualsiasi ora. Il prete apriva la porta, ricoverava, animava, consigliava, senza chiedere nulla, senza sapere chi fossero, donde venissero, quale fede politica li sorreggesse. E spesso era il primo che andava dentro, prelevato all'alba, mentre suonava l'Ave Maria, come un malfattore».

Aveva viva consapevolezza che non prendere la parte dei poveri significava tradire il Vangelo. Anche qui si nota una consonanza con papa Francesco. Il quale, citando Paolo VI ha detto recentemente: «La Chiesa guarda in particolare a quella parte di umanità che soffre e piange, perché sa che queste persone le appartengono per diritto evangelico». Per diritto e anche per dovere evangelico, perché è nostro compito prenderci cura della vera ricchezza che sono i poveri» (13 novembre 2016).

Come non risentire la voce di don Primo? Il quale sarebbe d'accordo con chi ha detto che «noi occidentali leggiamo il Vangelo come se non avessimo soldi e usiamo i soldi come se non conoscessimo nulla del Vangelo» (John Haughey).

*Il cuore stesso
del vangelo...*

Ricorda ancora papa Francesco: «La povertà sta al cuore del Vangelo... La povertà è al centro del Vangelo. Non si può capire il Vangelo senza capire la povertà reale».

Quando papa Francesco parla di povertà, e di povertà della Chiesa, non ha in mente la dottrina sociale, ma il cuore stesso del Vangelo. «Avere cura del nostro prossimo, di chi è povero, di chi soffre nel cuore e nello spirito, di chi è nel bisogno... Questa è la pietra di paragone. È pauperismo? No, è Vangelo».

E, ancora, prima di Natale, ricevendo alcune persone tra le più influenti e ricche del pianeta secondo la classifica della rivista «Fortune», ha invitato a cercare strategie anti-povertà: «Ascoltare la voce dei poveri per una economia più giusta, un modello economico che non escluda nessuno».

E a conclusione del Giubileo è arrivato a proporre la “Giornata dei poveri”!

Don Primo ci invita a ricordarci dei poveri, dei dimenticati, perché questo vuol dire mettersi accanto a Dio che non dimentica mai nessuno.

La voce di un altro “profeta” – don Milani – ci ricorda che «il mondo lo raddrizzeranno i poveri». Ne abbiamo avuto un esempio che ha stupito nei giorni scorsi; l'avrete letto anche voi. Un parroco nel Congo ha mostrato ai suoi fedeli le terribili immagini del terremoto in Centro Italia. Ne è nato un sentimento di sincera comprensione e vicinanza: una raccolta di fondi tra i più poveri ha raggiunto quasi 240 dollari. In un Paese in cui 9 abitanti su 10 non hanno stipendio, la solidarietà ha prevalso!

Padre Umberto Vivarelli, la sera della morte di don Primo, parlando ai fedeli di Bozzolo, disse: «Io penso che se avesse potuto fare a voi l'ultima confidenza del suo cuore sacerdotale, della sua paternità sofferente di sacerdote, credo che avrebbe ricordato a voi queste cose così immense e piccole: il Vangelo, la Chiesa, i poveri. Io credo che possiamo raccogliere in queste tre parole, in queste tre realtà, in questi tre misteri, la gloria, il dramma, la grandezza del nostro don Primo... Il Vangelo è l'impegno e la fonte della nostra fede; la Chiesa è la fonte e l'impegno della nostra speranza; i poveri sono l'impegno e la fonte della nostra carità».

A questi testi di Mazzolari si può benissimo adattare il pensiero della poetessa Ada Negri, che parlava di un altro famoso libro di don Primo, *Tra l'argine e il bosco*: «Mazzolari è un vero sacerdote e un vero, originalissimo scrittore. Il suo è un libro che non si fa soltanto leggere: si fa rileggere; e certe pagine di esso si piantano nella coscienza».

Maurizio Patriciello

«Mi accorsi di volergli un bene dell'anima» *Un prete di periferia racconta il suo don Primo*

Parroco a Caivano (Napoli), impegnato nella lotta contro la camorra per lo scempio ambientale e sociale della “terra dei fuochi”, don Patriciello racconta a «Impegno» di aver conosciuto Mazzolari grazie a mons. Bruno Forte. La lettura del libro *La più bella avventura* «mi aprì spiragli nuovi». «Lo consideravo il mio maestro». Un sogno realizzato: «Pregare sulla sua tomba, toccare l'altare dove celebrava la Messa»

Fu amore a prima vista. “Incontrai” per la prima volta don Primo Mazzolari nella facoltà teologica di Capodimonte, a Napoli. Ero entrato in seminario a 29 anni, dopo essere stato lontano dalla Chiesa cattolica per molto tempo. L'incontro con fra Riccardo, giovane francescano, mi riportò alla fede e mi fece scoprire la vocazione al sacerdozio.

Lavoravo allora in ospedale, ero paramedico con funzioni direttive. Avevo abbandonato la Chiesa circa dieci anni prima, convinto che non avesse più niente da dirmi. La sentivo lontana dalle problematiche dei giovani, dalle loro speranze, dai loro dubbi, dalle loro paure.

Mi accostai agli studi teologici come a una fonte di acqua fresca. Avevo sete di conoscere, sapere, indagare. Prendevo nota dei libri, autori, riviste, recensioni che venivano citate durante le lezioni. Avevo da recuperare l'ignoranza e la stupida superbia accumulata negli anni precedenti. Fu allora che, dall'attuale arcivescovo di Chieti-Vasto, il teologo Bruno Forte, per la prima volta, sentii il nome di don Primo Mazzolari. Perché quel prete veniva citato nelle aule universitarie? Che cosa aveva detto o fatto di eccezionale da farlo ricordare a 30 anni dalla morte? Eravamo alla fine degli anni '80. Dopo aver letto e ascoltato di lui, sentivo la necessità di entrare in contatto con il suo pensiero, i suoi scritti. Personalmente, senza mediazioni.

Lo sguardo di don Primo superava sempre gli orizzonti stabiliti dalla pochezza umana. Lui guardava lontano. Il suo pensiero spaziava dentro e fuori la Chiesa. Ricordo che mi addoloravo non poco nel constatare l'incapacità di al-

cuni esponenti della gerarchia ecclesiastica nello sforzarsi di comprendere le motivazioni profonde del suo operare. Non capivo – a dire il vero ancora oggi faccio fatica a comprendere – perché la Chiesa tenesse sotto controllo la sua predicazione, i suoi articoli, i suoi libri. Non capivo che cosa avesse da temere da questo prete intelligente, umile, povero, obbediente.

*Sguardo nuovo
sul “prodigo”*

Ebbi tra le mani *La più bella avventura*. Rimasi conquistato dal commento che don Primo faceva della parabola del Figliuol prodigo. Avevo letto quel racconto decine di volte, su quelle pagine avevo tenuto incontri di catechesi per i giovani. Lo avevo sentito commentare da tanti preti. Ma la lettura che ne faceva don Mazzolari, così attenta, particolareggiata, originale mi affascina. Da sempre l'accento andava sul figlio scavezzacollo, che, dopo l'esperienza della lontananza e del peccato, a capo chino, ritorna sui suoi passi, più che su quel Padre dal cuore immenso che non aveva mai smesso di aspettarlo. Quasi mai si badava al fratello maggiore che era rimasto in casa. Anzi, ad essere sincero, a me sembrava che qualche ingiustizia quel giovane l'avesse subita. In fondo lui era rimasto a lavorare nei campi, aveva fatto il suo dovere, non aveva abbandonato il vecchio padre.

Adesso che il prodigo, con la coda tra le gambe, ritornava sui suoi passi, il padre impazziva dalla gioia? La lettura di Mazzolari mi apriva spiragli nuovi.

Il Padre misericordioso che cerca e abbraccia i suoi figli con la stessa attenzione, lo stesso amore. Compresi che le pagine della Scrittura non saranno mai adeguatamente commentate; sono uno scrigno zeppo di tesori che non smette di stupire.

Il tema dei “lontani” stava a cuore a don Primo almeno quanto quello dei vicini. Egli sapeva bene che si può essere lontani fuori e anche all'interno della Chiesa. Non è una questione geografica, un timbro di appartenenza. Per i lontani sentiva un amore e una comprensione particolari. Quanta sofferenza dovette patire per non venire meno alla sua vocazione che lo spingeva oltre...

Don Primo, cappellano nella grande guerra, dovette assistere, ma non rassegnarsi, alla follia di chi ne invocava un'altra. C'era da impazzire. In Italia un uomo era stato capace di arrivare al potere, ammaliare, ingannare, fino a distruggere gli italiani. Nel tempo dello sconcerto, della fame, della paura la gente va alla ricerca di un qualsiasi “messia”. E lo trova. E riversa su di lui an-

gosce e speranze, malumori e deliri. In quegli anni furono tanti a non badare troppo alle sottigliezze, a non fare attenzione a chi, limitando e negando la libertà, non faceva presagire niente di buono. Il male – tutti i grandi mali della storia – iniziano così: con la complicità dei cattivi, degli scaltri, degli arrivisti e il silenzio ossequioso dei buoni. Presto il fascismo presentò il suo vero volto.



Don Maurizio Patriciello

Prepotente, mafioso, ingannatore. Volto di morte. Puzzo di bruciato. Presto il dittatore gettò via la maschera. Mazzolari intuisce, capisce che il regime non potrà mai essere amico del progresso, della coscienza, della libertà. Della Chiesa. E lo dice, lo predica, lo scrive. Senza paura, senza infingimenti, senza ipocrisia. Pagando un prezzo altissimo. Sembra un bambino ingenuo, a volte, questo prete appassionato del suo sacerdozio, della sua Chiesa, del suo Paese.

La più bella avventura, come tanti altri libri che verranno dopo, sarà ritirata dal commercio. “Roma” lo chiede. Don Primo obbedisce. Ancora il 23 luglio del 1960, il cardinale Alfredo Ottaviani, avendo saputo che il “Comitato per le onoranze a don Primo Mazzolari” stava curando la ristampa del libro, si premura di ricordare al vescovo che «in data 4 febbraio 1935, questa Suprema Sacra Congregazione comunicò al vescovo di Cremona l’ordine di ritirare dal commercio l’opera citata». Mazzolari era morto da più di un anno. Si era alla vigilia del Concilio Vaticano II. Don Primo di volta in volta abbassava la testa e incassava la “sconfitta”. Sempre in piedi. Sempre coniugando verità, obbedienza e carità. Mi accorsi di non stimare solo il suo pensiero ma di volergli un bene dell’anima!

Lo consideravo il mio maestro. Presi a invocare la sua intercessione. Per la mia ordinazione sacerdotale, dagli amici ebbi in dono anche i suoi diari i quali mi aprivano un ulteriore spiraglio anche sul suo animo di pastore. Quante omelie ho “rubato” in questi anni ai suoi appunti. A quanti funerali ho ripetuto le sue parole: «Voi, miei cari, accendete fiammelle sulla mia tomba e per me

mormorate una preghiera. Io accendo in voi un tremolio di immortalità. Non soffiategli sopra, non tentate di spegnerlo. È il mio regalo per voi. È la mia parola che oggi diventa sacra».

Grazia Deledda, la scrittrice sarda, premio Nobel per la letteratura nel 1926, avendo sposato un uomo di Cicognara, sovente, passava qualche giorno nella sua parrocchia. Colpiscono ancora oggi le osservazioni di don Primo sulla famosa scrittrice: «Non ho mai trovato una scrittrice così poco colta e così poco letterata e nello stesso tempo capace di servire una cultura e arricchire le lettere di un paese». Ancora di più mi colpiva il suo animo di pastore attento quando, sempre della Deledda, osserva: «Le anime si assomigliano tutte. L'ultima scopaia quando parlava da quella sedia dei suoi guai, non aveva una faccia diversa». Il premio Nobel e la scopaia.

La storia, intanto, era cambiata. Il fascismo aveva lasciato un'Italia in ginocchio, agonizzante ma anche aveva aperto la via alla democrazia. Anche la Chiesa andava cambiando. L'arrivo al soglio pontificio di Giovanni XXIII lasciava intravedere spiragli nuovi. Già si parlava di un probabile concilio. Papa Giovanni ne diede ufficialmente l'annuncio il 25 gennaio del 1959. A Mazzolari non sembrava vero.

«*Mandaci ancora profeti così...*»

Ordinato prete nel 1989 io ero diventato parroco a Caivano, nel napoletano. In un quartiere difficile e problematico, dove la disoccupazione arriva alle stelle e lo spaccio di droga in quantità industriale è, sovente, l'unica fonte di guadagno per decine di famiglie. Quante volte, immaginando don Primo al posto mio, gli ho chiesto: «Aiutami. Consigliami. Tu che faresti in questa situazione?». Certo Caivano non era Cicognara, non era Bozzolo. La Campania non è la Lombardia. I miei disoccupati erano diversi dai suoi scopai e dai braccianti agricoli. Covavo nel segreto un sogno: andare in pellegrinaggio a Bozzolo. Pregare sulla sua tomba, toccare l'altare dove celebrava la santa Messa. Nell'estate dell'anno scorso questo desiderio si è potuto realizzare nel migliore dei modi. Avevo ricevuto l'incarico di commentare il vangelo della domenica nella trasmissione "A sua immagine" su Rai 1. Ero libero di scegliere i luoghi che, secondo me, potessero offrire ai telespettatori qualcosa di interessante. Nell'elenco, naturalmente, non poteva mancare Bozzolo. Arrivammo. Non mi sembrava vero. Mi sono seduto

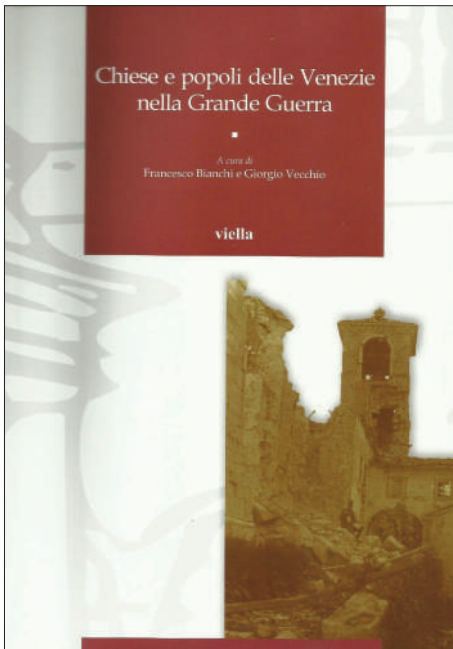
dietro la sua scrivania, ho pregato sulla sua tomba. Ho incontrato qualche testimone che ancora lo ricorda. Ho visitato il centro che raccoglie i suoi scritti, i suoi oggetti, le sue memorie. Ho fatto amicizia con il direttore, don Bruno Bignami, un prete giovane, colto, disponibile, ma, soprattutto, innamorato di don Mazzolari. E proprio perché innamorato può scriverne adeguatamente.

Ho sfiorato con le mani i suoi diari. Ho potuto leggere la famosa pagina datata 5 febbraio 1959 quando finalmente poté incontrare il Papa. Fu in quella occasione che Giovanni XXIII, spiazzando tutti, salutò il parroco di Bozzolo con quella espressione benedetta: «Ecco la tromba dello Spirito Santo in terra mantovana». Era vero? Quella stessa sera don Primo annota nel suo diario: «Ho dimenticato tutto». Le anime grandi sono fatte così. Non conservano rancori, malumori. Come neve al sole si sciolsero rammarichi, ingiustizie subite, dolori. E pensare che solo pochi giorni prima aveva scritto: «Io non sono contento di Dio né di Cristo né della Chiesa e tanto meno dei preti». Era il 1° febbraio del 1959. Poche parole che non avevo trovato altrove. Evidentemente il parroco di Bozzolo stava attraversando un momento di grande sconforto.

Com'è bello sapere che anche i grandi, i giusti, gli eroi, i santi sono passati attraverso la notte buia dello scoraggiamento e della tristezza che tante volte colpiscono noi poveri mortali. Pochi giorni dopo aveva già dimenticato tutto. La sua giornata era ormai agli sgoccioli. Il Signore che aveva servito e amato lo volle consolare prima del grande giorno.

5 aprile 1959, prima domenica dopo Pasqua, Mazzolari, appoggiato alla balaustra della parrocchia di san Pietro, durante la Messa, sta commentando il vangelo alla sua gente. Un attimo. Si sente male, si porta la mano alla fronte, si accascia. Il 12 dello stesso mese, rende la sua bella anima a Dio. Alla sorella Giuseppina, papa Paolo VI, qualche anno dopo, dirà: «Ha sofferto e fatto soffrire. La colpa non è stata nostra. Lui correva troppo e noi si arrancava a stargli dietro. Questa è la sorte dei profeti». Abbassiamo il capo e ringraziamo Dio. Signore Gesù, dona alla tua Chiesa uomini veri che sappiano essere severi con se stessi e misericordiosi con i fratelli. Uomini e donne che sappiano riconoscere il soffio dello Spirito tra le mille piaghe della storia. Manda ancora oggi profeti come don Primo Mazzolari.

Chiese e popoli delle Venezie nella Grande Guerra, a cura di Francesco Bianchi e Giorgio Vecchio, Viella, Roma 2016, pp. 556



Il ponderoso volume, presentato in un'elegante confezione, raccoglie gli atti di due convegni distinti – il primo organizzato dalla Fondazione don Primo Mazzolari, insieme alla Fondazione trentina Alcide De Gasperi e alla Fondazione Bruno Kessler-Istituto storico italo-germanico, a Trento; il secondo promosso dalla stessa istituzione lombarda, unita-

mente all'Istituto per le ricerche di storia sociale e religiosa, a Vicenza e Asiago – ma collegati su una tematica rilevante, che è stata solamente lambita nella multiforme serie di iniziative che hanno costellato la celebrazione del “lungo” centenario della I Guerra mondiale. Il titolo, infatti, evoca la peculiarità di questa produzione editoriale, che, pur tornando con diversi contributi ospitati su temi già studiati, offre un taglio particolare, che aggiunge nuovi spunti interpretativi sull'impatto del «guerrone», come lo definì Pio X, nella coscienza religiosa del mondo cristiano europeo. La prospettiva da cui si dipana l'articolato del volume può essere sintetizzata nella metafora di un felice strabismo, che, mentre si allarga al quadro generale, mette a fuoco il contesto dei territori delle Venezie, attraversati dal fronte meridionale, come fu denominato dalle potenze dell'Intesa.

Nell'impossibilità materiale di dare conto dettagliatamente di tutti i saggi presentati, si può, tuttavia, sviluppare una riflessione seguendo questo duplice percorso. All'interno dell'ordito generale, Paolo Pombeni, il quale non manca di offrire una sintetica ma incisiva rassegna dell'effetto prodotto dalla guerra nella teologia protestante, si sofferma più diffusamente, come

campione emblematico delle personalità “di frontiera”, su Alcide De Gasperi, individuando un’evoluzione non lineare da una concezione religiosa a una lettura storica, nel cogliere l’impatto della Grande Guerra. Il penetrante affresco di Daniele Menozzi si addentra sull’interpretazione del conflitto sedimentatasi in campo cattolico in Italia, a partire dalla posizione assunta dalla Santa Sede, per poi soffermarsi sugli sfaccettati atteggiamenti della «nazione cattolica», arrivando quindi a delineare il mutamento intervenuto in Benedetto XV. Proprio sulla figura di papa Della Chiesa è incentrata la messa a fuoco di Maurilio Guasco, il quale ne approfondisce il magistero di pace, l’azione diplomatica e la «diplomazia dell’assistenza». Il lucido quadro presentato da Guido Formigoni ricostruisce la pluralità di posizioni presenti all’interno del variegato tessuto del mondo cattolico italiano, che oscillavano tra interventismo, neutralismo e pacifismo. L’affondo mette in parallelo, nel sofferto intreccio che si determinò, l’adattamento patriottico dei cattolici italiani e le resistenze di Benedetto XV, che esplose in modo dirompente sulla nota papale dell’agosto del 1917. Su questo sfondo, maturò un processo combinato di nazionalizzazione e di politicizzazione

per molti versi inedito, destinato a produrre riverberi significativi anche dopo il conflitto.

Sul culto dei morti nel “lungo” dopoguerra, aprendo un altro fronte d’indagine, si sofferma Emanuele Cerutti, il quale traccia una convincente parabola seguendo la direttrice in sequenza del «caos sepolcrale» a conflitto in corso e nel periodo immediatamente successivo al suo termine, della «stasi» dell’iniziativa dello Stato, il cui vuoto fu riempito dalla società civile, dell’assunzione in chiave monopolistica del regime fascista attraverso l’«eliminazione-dissimulazione» delle iniziative precedenti.

Sempre nel filone generale, ma con un’attenzione specifica all’universo sacerdotale, che è collocata in un’apposita sezione, s’inquadra il contributo di Bruno Bignami sul clero al fronte. Anche attraverso questo angolo visuale, si arriva a ravvisare la pluralità di atteggiamenti presenti nel «servizio apostolico» reso, che vengono tratteggiati attraverso alcuni punti focali, che spaziano dalla condivisione alla crisi, passando attraverso l’esperienza della morte. Più specificamente dedicato ai cappellani militari al fronte è lo studio di Filippo Lovison, il quale approfondisce, in particolare, il rapporto in tensione tra sentimento religioso e patriottismo che li mosse nella

«terra di nessuno» della Grande Guerra, interessando in modo lacerante la coscienza. Giorgio Vecchio, in un ampio e puntuale saggio, appoggiandosi anche a documentazione inedita, che permette di restituire particolari sconosciuti, ripercorre l'itinerario di don Primo Mazzolari nel corso della guerra, che costituì, nel vissuto del prete cremonese, lo spazio drammatico di maturazione nel trapasso dalla giovinezza all'età adulta. Il denso contributo di Annibale Zambarbieri mette, invece, a fuoco l'iniziativa di don Giovanni Minozzi per l'allestimento delle «case del soldato» per consentire il riposo «fra un'azione e l'altra» ai militari impegnati in prima linea: l'attivismo, non disgiunto da toni enfatici, non immunizzò il prete di origine abruzzese dal «tormento» della guerra.

Il filone di studi sul contesto delle Venetie si apre con l'efficace inquadramento di Giovanni Vian sulle diocesi all'epoca facenti capo all'organizzazione ecclesiastica del Veneto, sviluppando un affresco illuminante sul clero – nella ripartizione tradizionale tra “alto” e “basso” – nella drammatica congiuntura bellica, che si rese ancora più violenta per l'ondata di anticlericalismo diffusasi soprattutto nel 1917. In questa sezione, sono poi presentati approfondimenti su terri-

tori più circoscritti. Alba Lazzaretto, avvalendosi di materiale archivistico di prima mano, ricostruisce – attorno alla triplice linea del «soccorrere, guidare, difendere» – il caso del clero vicentino, all'interno del quale si staglia la figura del vescovo Ferdinando Rodolfi – il nominativo, insieme a Benedetto XV, con più occorrenze nell'economia del volume –, mettendo anche in luce aspetti meno noti, come l'opera per il salvataggio delle opere d'arte sparse nelle numerose chiese della diocesi. Sulla stessa scia, ma con un interesse propriamente rivolto al clero in cura d'anime, si muove Mariano Nardello, il quale, attingendo a una mole cospicua di *Liber chronicon* parrocchiali, puntualizza l'atteggiamento nella Grande Guerra della popolazione civile vicentina, di cui la fonte utilizzata è al contempo testimone e interprete. Della stessa tipologia documentaria si avvale Luca De Clara per delineare le ricadute del conflitto nel primo anno di guerra in Friuli, dove la diffidenza dei comandi militari portò a un aggravamento della condizione della popolazione civile, che trovò spesso nel clero un punto di riferimento morale e materiale. Nondimeno il «guerzone», anche in questo contesto, finì per sollevare interpretazioni, anche sotto il profilo religioso, differenti

nella compagine ecclesiastica. Marco Odorizzi ricostruisce, invece, la «guerra parallela» del vescovo di Trento, Celestino Endrici, che si dipanò tra la lealtà all'Impero asburgico, sotto la cui giurisdizione ricadeva il territorio della diocesi, e la fedeltà al papa. Nel cono d'ombra di questa duplice proiezione, che fu incrinata dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, il presule arrivò a maturare un connubio «confessionale-nazionale» contro la penetrazione del pangermanesimo e del protestantesimo, che ebbe una rappresentazione pubblica indiretta di rilevante portata con il confino e la relegazione lontano dalla sede vescovile.

Un'inserzione in questa sezione è costituita dalle tre messe a punto sull'esperienza del profugato. Se Matteo Ermacora e Paolo Malini tracciano un quadro generale per l'intero territorio delle Venezie, organizzando intelligentemente, attraverso l'individuazione delle differenti tipologie e delle possibili periodizzazioni, l'abbondante letteratura sul tema, che divenne un «caso di rilevanza nazionale» dopo la disfatta di Caporetto, i successivi affondi ne offrono una declinazione caratteristica. Sotto questa lente d'ingrandimento, infatti, Sergio Bonato si concentra sul territorio dell'Altopiano dei Sette Comuni vi-

centini, dove nella primavera del 1916 fu scatenata la «spedizione punitiva» da parte dell'esercito austro-ungarico, evidenziando il carico di sofferenza, condiviso con il proprio clero, che fu inflitto alle comunità locali. Albarosa Ines Bassani, per parte sua, si occupa, per così dire, del profugato di genere, condensato nel modello esemplificativo delle comunità delle suore dorotee di Valdobbiadene, alle quali erano affidate orfanelle e malate di mente. L'interessante squarcio, indagato con un rilevante materiale archivistico, finisce per rimodulare categorie interpretative applicate ad altri casi di studio.

Il volume, che si avvale anche di un utile indice dei luoghi, consentendo una lettura per dislocazione geografica dei temi trattati, si chiude con il «racconto per immagini» curato da Emanuele Cerutti: lo strumento offre un'illustrazione suggestiva che – verrebbe da dire – arricchisce il testo più di tanti commenti affidati alla parola. Ma, in questo caso, continuando in questo gioco lessicale, la ricchezza delle parole che infarcisce il volume è risultata un'operazione pienamente riuscita.

Paolo Trionfini

Roberta Fossati, *Divo Barsotti. La ricerca struggente di Dio tra comunità e solitudine*, Paoline, Milano 2016, pp. 167



C'è una fotografia storica, molto nota ai lettori di don Primo Mazzolari, e più generalmente a chi ama il cattolicesimo novecentesco, che raffigura alcuni predicatori della missione di Milano del 1957 affacciati a un balcone che sappiamo essere quello della casa dello scrittore Luigi Santucci. Quella missione, a cui erano presenti tra gli altri i fotografati Mazzolari,

David Maria Turollo, Camillo De Piaz, Ernesto Balducci, Nazareno Fabbretti, Antonio Lupi e Divo Barsotti, fu l'unica occasione in cui quest'ultimo incontrò il parroco di Bozzolo.

Lo ricorda Roberta Fossati nella sua più recente fatica, un agile profilo che ripropone a dieci anni dalla morte, avvenuta nel 2006, la figura di Divo Barsotti, esegeta e scrittore tra i più prolifici del Novecento religioso, dal percorso presto distante da quello degli altri fotografati e proprio per questo rivelativo della complessità di istanze, aspirazioni, vissuti negli anni precedenti e successivi all'evento epocale del Concilio Vaticano II.

Il testo ricostruisce la vicenda biografica del religioso toscano, dalla nascita, nel paese di Palaia, in provincia di Pisa, nel 1914, all'entrata all'età di undici anni nel seminario di San Miniato, all'inquieto ricerca che lo condusse alla fondazione di una nuova famiglia religiosa, la Comunità dei figli di Dio. Ordinato sacerdote nel 1937, dopo una breve infelice esperienza di insegnamento in seminario, individuò come prospettive possibili per la sua vocazione che avvertiva contemplativa e missionaria l'esperienza di dialogo interreligioso avviata in India da Jules Monchanin, poi l'itineranza orante di san Benedetto Labre – in cui riconosceva la vita di

elemosina e di preghiera del “pellegrino russo”, figura emblematica della spiritualità ortodossa di cui si sarebbe occupato più avanti –, o l’azione missionaria della Società del Verbo divino. Non riuscendo a trovare un impegno e una collocazione adeguati, grazie alla mediazione di Giorgio La Pira con il vescovo di Firenze Elia Dalla Costa, nell’ottobre 1945 si trasferì nella città toscana come cappellano in un istituto di suore di Badia a Ripoli. Neppure a Firenze l’inserimento fu facile negli ambiti di impegno pastorale o culturale che gli furono proposti: cura spirituale di congregazioni femminili, docenza di lettere al seminario minore. Il personale carisma di Barsotti si espresse invece con maggior fortuna nella direzione spirituale di un gruppo di donne, ben presto trasformatosi nel primo nucleo della Comunità dei Figli di Dio, associazione che sarebbe stata approvata *ad experimentum* nel 1950 con decreto del cardinal Dalla Costa, e che avrebbe avuto successivamente notevole sviluppo. Nel gennaio 1984 avrebbe ottenuto il riconoscimento di “Associazione pubblica di fedeli” dall’arcivescovo Silvano Piovaneli. Coinvolto nel fermento culturale fiorentino, Barsotti iniziò a collaborare a riviste come *Vita cristiana. Rivista ascetico-mistica* e *L’Ultima* e a scrivere

libri che evidenziavano i “fuochi” della sua attenzione e si sarebbero rivelati classici della spiritualità, come *Cristianesimo russo* (LEF, Firenze 1948) e *Il mistero cristiano dell’anno liturgico* (LEF, Firenze 1951). L’interesse molto vivo per l’Oriente cristiano ortodosso fu mediato in lui, come in gran parte degli autori europei del Novecento, dall’amore per Fëdor Dostoevskij e Vladimir Solov’ëv, ma pure dalla scoperta di figure monastiche che egli avrebbe fatto conoscere per la prima volta in Italia come Sergio di Radonez, Serafino di Sarov, Silvano del Monte Athos. La passione per la liturgia si sviluppò in concomitanza con la diffusione del movimento liturgico, che ebbe come capitale figura di riferimento il benedettino tedesco Odo Casel: Barsotti ne condivise «l’oggettiva efficacia della liturgia nel ripresentare l’avvenimento cristiano, l’esistenza di una reale unità fisica tra l’umano e il divino, che si rinnova nello spazio e nel tempo nella consacrazione eucaristica» (p. 51).

Il volume di Fossati rievoca di pari passo relazioni, vicende, pubblicazioni di Barsotti, per prime l’amicizia con il sindaco fiorentino Giorgio La Pira, l’industriale poi missionario Marcello Candia, il Servo di Maria, padre David Maria Turoldo, grazie

alla cui cura generosa poté dare avvio a una prima esperienza di vita eremitica a Monte Senario prima di stabilirsi nel 1956 nella Casa San Sergio di Settignano, sulle colline fiorentine, sua sede definitiva e “casa madre” della sua comunità. In quella sede lo visitò il teologo svizzero Hans Urs von Balthasar che fece tradurre in tedesco e pubblicare le pagine di diario barsottiano pubblicate in Italia con il titolo *La fuga immobile* (Edizioni di Comunità, Milano 1957). Un rapporto di particolare intensità era nato nel frattempo con Giuseppe Dossetti, che lo scelse e lo confermò come suo direttore spirituale nei percorsi che lo videro nel corso degli anni Cinquanta abbandonare la politica, promuovere gli studi storico-religiosi e maturare una propria vocazione monastica e presbiterale.

Non mancarono le sofferenze ecclesiali, inflitte da un’istituzione che – intimorita da ogni espressione creativa rispetto a una invocata uniformità di linguaggio e trasmissione della fede – tra il 1958 e il 1960 impose il ritiro dal commercio di opere di Barsotti e la proibizione di pubblicare testi di commento alla Sacra Scrittura. Tali divieti sarebbero caduti alla fine del Concilio Vaticano II, evento che egli visse peraltro con distanza critica, non concordando con

la nuova attenzione alla storia e alla dimensione sociale, con il concetto di Chiesa “popolo di Dio”, con aspetti della riforma liturgica per il timore che si perdesse il senso del mistero. «Come dobbiamo liberarci dai bamboleggiamenti della storia, del culto della storia! Come riportare tutto all’ambito storico distrugge l’uomo e Dio!», avrebbe scritto nel suo diario del 1987 (cit. a p. 82). Come nota opportunamente Fossati, «la storia, il fare, le vicende umane, nelle loro dimensioni limitate, se non illusorie [gli apparivano] secondarie rispetto alla stella polare della Presenza divina» (p. 110). Una distanza dalla storia che precisò e accentuò la sua divaricazione dall’ambiente fiorentino, in gran parte favorevole alla riforma conciliare, e ne riaffermò la figura di difensore dell’istituzione ecclesiastica come via unica per accedere all’immagine di Dio attraverso la persona di Gesù Cristo. Nella sua apertura nei confronti delle religioni non cristiane, nella sua costante attenzione a tutte le ricerche religiose e alle diverse espressioni della mistica, esse furono sempre da lui interpretate come *praeparatio* evangelica, nel loro tendere verso l’unica verità della fede cristiana. Una pagina di particolare interesse in tal senso è l’analisi che Fossati presenta del *Diario giapponese* di Barsotti (Morcel-

liana, Brescia 1979), che visitò e si trattenne in quel paese dal 2 febbraio all'8 settembre 1977. Del Giappone assaporò l'incanto dei paesaggi, la varietà delle tradizioni religiose, il senso sacro della danza rituale, cogliendo le assonanze ma anche le discrasie profonde tra buddismo e cristianesimo. Scriveva: «L'infinita pietà di Buddha Amida ignora la sofferenza e la morte, le esorcizza, le vanifica come se non fossero; il Cristo invece ha preso sopra di sé i nostri peccati, ha voluto conoscere tutta la realtà misteriosa e terribile della sofferenza e della morte» (cit. a p. 108).

Non meno interessante nella lettura del volume risulta la valorizzazione di figure femminili entrate in contatto con Barsotti, come la studiosa di religioni dell'India Caterina Conio, la scrittrice e poetessa Cristina Campo, la mistica oblata benedettina Itala Mela. Fossati, storica del riformismo religioso con al suo attivo numerosi saggi di storia delle donne, presenta di tutte un sintetico percorso, che aiuta anche il lettore meno informato a orientarsi per successive ricerche.

Il lavoro, che con semplicità e chiarezza di scrittura ricostruisce percorsi e vicende, facendo tesoro delle fonti e della bibliografia più recente, ed è dotato di utili apparati annessi al testo (cronologia, bibliografia, indice dei

nomi), rappresenta un utile strumento per accostare un orizzonte altro rispetto all'incarnazionismo con declinazione sociale che contrassegnò molti teologi e personalità novecentesche, Mazzolari tra loro. Ai credenti che gli sembravano macchiarsi di eccessivo orizzontalismo, indulgendo in un'attenzione a suo vedere impropria per la storia o in atteggiamenti di critica inconciliabili con l'obbedienza incondizionata dovuta alla Chiesa, Barsotti non risparmiò polemiche perfino violente, eppure non cessò di essere riconosciuto come importante punto di riferimento, nel caso di Dossetti come irrinunciabile guida spirituale. È significativo che quest'ultimo, così proteso a spendere fino all'ultimo la sua vita nel «circuito delle due parole», quella di Dio e quella pronunciata dalla vicenda umana, gli attestasse, ancora nel giugno 1995, nel pieno delle iniziative in difesa della Costituzione italiana, la necessità ineludibile del loro confronto: «Non ho mai pensato di poter fare a meno di Lei, cui da quarant'anni devo tutto» (cfr. G. Dossetti, D. Barsotti, *La necessità urgente di parlare. Carteggio 1953-1995*, a cura di F. Mandreoli, E. Dondi, Il Mulino Bologna 2014, p. 207).

Mariangela Maraviglia

Giorgio Campanini, *Senza preti? Nuove vie per evangelizzare*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo (Milano) 2016, pp. 108



È abbastanza raro nel clima culturale odierno che un laico si cimenti con questioni che, con un gioco di parole, a prima vista appaiono prevalentemente ecclesiastiche, ma che invece sono ecclesiologiche. C'è di mezzo, cioè, la coerenza con l'idea di Chiesa promossa dal Concilio Vaticano II. Non meraviglia la cosa se si conosce l'autore, Giorgio Campanini, storico, studioso di teologia morale, saggista e

laico appassionato di pastorale familiare e di vita della Chiesa.

Il libro *Senza preti? Nuove vie per evangelizzare*, edito da San Paolo nel 2016, è un esercizio di parresia che merita attenzione. Già il titolo, con la domanda provocatoria, introduce a un testo che offre riflessioni e proposte alla Chiesa italiana, ma per prima cosa osa le domande difficili. O meglio, osa le domande che molti si pongono nella Chiesa, ma che nei dibattiti pubblici non trovano spazio di confronto per soggezione al *politically correct*. L'autore si pone la questione di come la Chiesa italiana possa affrontare in un prossimo futuro il tema della carenza del numero di preti impegnati nella pastorale. È possibile immaginare una Chiesa senza preti? Quali strade si potrebbero aprire per la pastorale in Italia?

Parlavamo di domande. Il libro ne fa molte e radicali. Si costruisce intorno a interrogativi sia di carattere pastorale, sia ecclesiale, sia etico. Si veda qualche esempio: «Dio ha abbandonato la Chiesa italiana o la stimola a cercare nuove vie?» (p. 8); «L'attuale modello di Chiesa – incentrato sulle figure dei vescovi e dei presbiteri – è l'unico possibile o è soltanto *una* delle vie percorribili dalla Chiesa?» (p. 9); «Sarà sufficiente una migliore organizzazione della rete pastorale per far

fronte alla crisi che si preannunzia?» (p. 26). E ancora: «Se i fondatori di ordini religiosi vivessero nella società di oggi, quali aree privilegiate di impegno avrebbero individuato per la loro missione?» (p. 65); «Come trasformare un'emergenza in un'opportunità, la crisi in un "tempo favorevole"?» (p. 92); «Inizia la nuova stagione di una inedita (per i tempi moderni) pluralità di ministeri: ma si è di fronte a una perdita o non piuttosto a un potenziale guadagno?» (p. 99). Basterebbe questa sequenza per scoraggiare chiunque a tentare risposte certe. Non il professor Campanini, che si affida al coraggio di un ragionamento rigoroso. Di fronte alla carenza di clero per i prossimi anni della Chiesa italiana, l'autore scoraggia a percorrere i cosiddetti «sentieri interrotti». Sono le soluzioni adottate in questi ultimi decenni e che non sembrano portare da nessuna parte. Si riconducono a tre strade fallimentari (o quasi): la valorizzazione dei religiosi nella pastorale attiva, non relegandoli alla sola dimensione contemplativa; il ricorso a preti di origine straniera; il riordino delle diocesi in vista della redistribuzione del clero su un territorio. Le tre vie non conducono: in primo luogo i religiosi attraversano anch'essi una profonda crisi vocazionale e per di più sarebbe un tradi-

mento del loro carisma togliere loro il primato della vita contemplativa; i preti stranieri vengono sottratti alle loro chiese di provenienza che in genere non stanno meglio quanto a numero di vocazioni; e la revisione dei territori diocesani non è così attuabile come può sembrare a prima vista.

Alle scorciatoie dei «sentieri interrotti», veri e propri palliativi, Campanini preferisce un «ritorno al futuro»: lo sguardo all'avvenire deve tener conto di una ricchezza di ministerialità che la Chiesa ha conosciuto nel corso della sua storia fin dai primi secoli.

Tre sono le vie percorribili proposte dal libro. La prima è la valorizzazione del diaconato permanente, soluzione già avviata nel dopo Concilio senza però il coraggio necessario. Ai diaconi sono stati affidati compiti liturgici o catechetici, mentre è rimasto in ombra il loro apporto propriamente pastorale. Inoltre, sono prevalse le «autocandidature» sulle «chiamate»-«vocazioni» ad opera di una comunità capace di fare discernimento tra le persone più mature e di proporre loro un ministero di servizio per il bene di tutti.

La seconda via è l'inserimento delle religiose nel servizio pastorale. C'è da chiedersi se meglio corrisponde alla volontà di Dio operare nel mondo della scuola o dell'assistenza oppure se

non sia il tempo di inserirsi più attivamente nel servizio pastorale, ripensando il carisma originario alla luce delle nuove esigenze ecclesiali. In questo senso, la nuova evangelizzazione richiederebbe anche nuove evangelizzatrici, con l'avvio di una originale presenza della donna nella comunità cristiana.

Infine, come terza via, si tratta di lanciare una nuova stagione dei ministeri laicali. Il passaggio da operare è quello che il rapporto laico-mondo andrebbe ampliato con quello laico-Chiesa, pur guardandosi dal pericolo di una clericalizzazione del laicato. Alcune figure potrebbero trovare spazio adeguato in ambito pastorale: l'animatore di comunità, il/la catechista, l'animatore di carità, il ministro dell'ascolto, disponibile a farsi carico dei problemi delle persone per aiutarle nel discernimento e per accompagnarle.

Il sasso è gettato. Il calo dei preti nella Chiesa italiana non potrà avere come risposta un pianto sterile. Dovrà riscoprire una ministerialità più diffusa, proprio a partire da quella laicale. L'autore non dimentica che queste proposte, oltre a un ovvio periodo di sperimentazione, necessiteranno di una corresponsabilità della comunità cristiana anche per quanto riguarda la giusta retribuzione di questi operatori. La Chiesa si dovrà attrezzare per

autofinanziarsi e sostenere economicamente chi svolgerà un servizio a tempo pieno nella pastorale.

Il libro di Campanini offre spunti per riflettere e invoca decisioni coraggiose. Resta forse il problema numero uno: quanto tempo ci vorrà ancora per mandare in soffitta la mentalità clericale, diffusa e inestirpabile (sembra) sia tra i preti che tra una buona fetta di laicato? Anche questa è una domanda, tanto per cambiare. Chi vivrà, vedrà.

Bruno Bignami

Mariangela Maraviglia, *David Maria Turollo. La vita, la testimonianza (1916-1992)*, Brescia, Morcelliana 2016, pp. 447



Un tema, a suo modo tuoldiano, che emerge con chiarezza fin dall'introduzione è quello della volontà dell'autrice di non indulgere alle tentazioni dell'agiografia ma di dare al volume un solido impianto di ricerca e analisi storiografica. Un punto niente affatto scontato quando ci si trova di fronte a biografie di figure dirompendi e vitalmente poligrafiche come quella del frate servita. L'obiettivo è indubbiamente raggiunto, sia per la serietà nel

lavoro di scandaglio, recupero e analisi delle fonti documentali negli archivi (alcuni dei quali, a partire da quello dei Servi di Maria, fino ad oggi ben poco valorizzati dalla storiografia, accompagnate da un intelligente utilizzo della storia orale), sia per la dimestichezza ribadita da Mariangela Maraviglia con il lavoro su un tessuto storico-biografico, come sperimentato in passato in particolare nella ricostruzione del carteggio tra don Primo Mazzolari e sorella Maria di Campello.

La biografia di Turollo (1916-1992) coincide, curiosamente, con il «secolo breve» di Eric Hobsbawm e questo dà agio all'autrice di analizzare i passaggi della sua biografia personale sullo sfondo dei grandi eventi che l'hanno segnata e accompagnata, più o meno consapevolmente: la grande guerra e il biennio rosso, la lunga stagione fascista, il secondo conflitto mondiale e l'esperienza resistenziale, la genesi della DC e l'avvento della stagione repubblicana, l'impatto della guerra fredda, del terzomondismo e delle sperimentazioni del pacifismo; ancora, gli anni di piombo, la degenerazione del sistema partitico, l'esplosione del Centroamerica, con le grandi violazioni dei diritti umani, fino alle nascenti nuove guerre (introdotte dal primo conflitto del Golfo) e

alla percezione dei mutamenti socio-economici e culturali che accompagnarono la fine del bipolarismo. David Maria Turollo, nel racconto puntuale e sempre attento al riscontro documentale dell'autrice, sembra attraversare tutti questi scenari come figura curiosa e provocatoria, ora coraggiosa, ora inaspettatamente fragile, ma sempre pronta a mettere in discussione la propria parte e le sue scelte: la Chiesa cattolica, la cristianità, l'Occidente, immerso, coinvolto e responsabile in eventi sempre in grado di connettere gli uomini e le donne tra loro, anche a grande distanza.

Due elementi che emergono prepotentemente nella ricostruzione di Mariangela Maraviglia sono infatti i luoghi e le persone che animano l'incontro (diretto o a distanza) con Turollo. Luoghi decisivi e in costante divenire, come il Friuli dell'infanzia, Vicenza negli anni seminariati, Milano, incontrata, persa e ritrovata, Firenze, l'America o la lontana e mai conosciuta San Salvador di Oscar Romero, la cui tragica irruzione nella vita del religioso segnò una sorta di punto di non ritorno. Oppure luoghi concretamente vissuti e al contempo intrisi di elementi simbolici, come la milanese Corsia dei servi, Nomadelfia e i suoi esperimenti sociali e umanitari, il priorato di Sant'Egidio, eremo

ricostruito nella terra del Papa contadino che convocò il Concilio.

Anche schiere di persone affastellano il lavoro, con i loro nomi, volti, suoni, mani o corpi, dall'inizio alla fine: i De Piaz, Vannucci, Santucci, Apolloni, Saltini, La Pira, Lazzati, Barsotti, Mazzolari, Vannucci, Paoli, Balducci, Montini, Ravasi, Cuminetti, solo per citare alcuni dei più frequenti interlocutori, ma anche i confratelli serviti, gli amici a distanza (da Rafael Jacuzzi a Ernesto Cardenal, da Vallquist a Rigoberta Menchú), senza dimenticare i giovani e le donne che riempirono l'esperienza umana di padre David.

Quella che emerge dal volume è dunque una figura viva e complessa, capace di andare ben oltre gli steccati e gli stereotipi del «prete di sinistra» o del «protagonista del dissenso», per muoversi su più terreni scomodi: quello resistenziale (intesa come «fatto totale», p. 64), del confronto onesto con la povertà, la secolarizzazione, l'ateismo, l'ingiustizia, la violenza, la malattia e la morte. Un percorso condotto senza perdere la fiducia in una dimensione critica del mondo ma al contempo segnato dall'assoluto della fede, rivitalizzata costantemente e liberamente (tra «pietà e furore») nell'incontro con la profonda sacralità del mondo e con la forza creatrice della preghiera. Di qui l'esigenza di

scoprire l'altro e dialogare con lui, attraverso il valore profondo della parola, ora da decifrare ora da urlare, come in un gioco di specchi incrociati. Forse, in qualche passaggio, preso dalla necessità del rigore storiografico, il volume non tiene troppo conto di questa urgenza capace di trasformarsi in grandi passioni, ma indubbiamente ci fornisce un quadro ricco, articolato, multiforme, in un certo senso essenziale per avvicinarci a una delle figure più originali della chiesa italiana nel breve o, forse meglio, attraverso il lungo XX secolo.

Massimo De Giuseppe

Ricordati don Samuele Battaglia e don Mazzolari a Buffalora

12 settembre 2016 – Lunedì 12 settembre nel teatro parrocchiale di Buffalora, quartiere della periferia di Brescia, è stato ricordato don Samuele Battaglia, uno dei firmatari della lettera ai vescovi della Val Padana, morto il 18 marzo 2016 all'età di 91 anni.

Don Battaglia ha svolto per oltre trent'anni il proprio servizio a Buffalora, prima come curato, poi come parroco. Dopo l'ordinazione sacerdotale avvenuta nel 1949 fu curato di Gambara per 12 anni ed è lì, da don Giovanni Barchi, che conobbe don Mazzolari.

A sei mesi dalla morte è stato ricordato proprio a Buffalora, dalla sua comunità della parrocchia "Natività di Maria". La cerimonia di commemorazione è iniziata nel tardo pomeriggio presso il cimitero locale con la presentazione del restauro della chiesetta.

Alle 20.30 presso il Teatro parrocchiale si è tenuto un incontro di testimonianze sul tema: "Il nostro amico don Sam". La Fondazione Mazzolari ha partecipato all'evento, assieme al prof. Anselmo Palini, proiettando un breve filmato d'archivio, su Battaglia e la sua amicizia con Mazzolari. L'incontro si è svolto alla presenza di un folto pubblico. Coordinati da Fabio Capra, cresciuto con don Battaglia, sono intervenuti l'attuale parroco di Buffalora, don Sandro, due altri sacerdoti che furono curati di don Samuele, ossia don Gianluigi Carminati e don Giampiero Girelli e numerosi altri amici di don Battaglia.

Docufilm Rai Storia su Mazzolari e la famiglia Tänzer

13 settembre 2016 – Quasi 800 persone presenti, in piazza Mazzolari a Bozzolo, all'anteprima nazionale *Don Primo Mazzolari - Una piccola inestimabile memoria*, docufilm di Giovanni Paolo Fontana, con la regia di Fedora Sasso. L'anteprima nazionale concessa dalla Rai è stata proiettata su maxischermo posizionato al centro della facciata della chiesa arcipretale di San Pietro, alla presenza di numerose autorità cittadine, provinciali e nazionali. Si vuol qui

ricordare le presenze del vescovo emerito della diocesi di Cremona, mons. Dante Lafranconi, la Comunità ebraica di Mantova, con la responsabile Licia Vitali, assieme al figlio Aldo Norsa, presidente dell'Istituto Franchetti, il vice direttore di Rai Cultura e responsabile di Rai Storia Giuseppe Giannotti, il direttore di Famiglia Cristiana don Antonio Sciortino, e per intero la famiglia di Oskar Tänzer, testimone ancora vivente del proprio salvataggio nel 1944 da parte di don Primo. Ad aprire e chiudere la serata i maestri Pier Paolo Vigolini e il baritono Salvini, i quali hanno eseguito l'inno a don Primo. In lacrime Oskar Tänzer alla consegna della medaglia con inciso il volto di don Primo consegnata dalla Fondazione Mazzolari.

“Confiteor” in Duomo a Mantova

17 settembre 2016 – È stata richiesta dalla diocesi di Mantova e per la prima volta nella storia del Duomo cittadino, la rappresentazione teatrale in onore a Mazzolari dal titolo “Confiteor”, tratto dal suo libro *La più bella avventura*. Il monologo in sette quadri è di Maria Filippini, la regia di Giuseppe Pasotti e l'attrice Maddalena Etori coadiuvati dalle ballerine Laura Buzzi e Angiolisa Fusari.

Parrocchiani di Buffalora sulla tomba di don Primo

18 settembre 2016 – Nel pomeriggio di domenica 18 settembre una sessantina di persone bresciane provenienti da Buffalora e alcune da Gambara, sono venute in visita alla Fondazione Mazzolari nel ricordo di don Samuele Battaglia. Accolti in Fondazione dal segretario Giancarlo Ghidorsi, hanno così potuto visitare la sede. Il gruppo si è poi trasferito nel salone dell'Oratorio dove Anselmo Palini e il segretario hanno proposto la registrazione di un intervento di don Battaglia in merito ai suoi rapporti con don Primo. Palini ha poi approfondito in particolare le frequentazioni bresciane di Mazzolari. La giornata si è conclusa con la celebrazione della messa nella chiesa parrocchiale di San Pietro.

La vita di Mazzolari sotto i riflettori di Rai Uno

21 settembre 2016 – Si è tenuta il 21 settembre la registrazione della puntata della rubrica televisiva del sabato pomeriggio “A Sua Immagine”, in onda alle ore 16.20 su Rai Uno. A Bozzolo era presente una troupe con operatori e tecnici audio, l’autrice Maria Luisa Rinaldi e la regista Maria Amata Calò. Con loro nelle vesti di conduttore don Maurizio Patriciello, parroco noto per le sue battaglie nella “Terra dei fuochi”. Le riprese sono iniziate sul piazzale della chiesa con don Patriciello in dialogo con il segretario della Fondazione Mazzolari Giancarlo Ghidorsi. Nel corso della rubrica vengono sentite alcune testimonianze su don Primo, fra cui quella del parroco di Bozzolo don Gianni Maccalli. Appuntamento quindi a sabato 15 ottobre dalle ore 16.20 su Rai Uno.

Centenario della presenza a Bozzolo della Suore di Maria Bambina



2 ottobre 2016 – Nel centenario della presenza in Bozzolo dell’Istituto

San Giuseppe, Suore di Maria Bambina delle Sante fondatrici Gerosa e Capitano, molti i momenti religiosi e di testimonianze legate alla missione educativa svolta a Bozzolo e nel territorio in cento anni di storia. In mattinata la cerimonia religiosa in San Pietro con la presenza del vescovo emerito di Cremona mons. Dante Lafranconi e di numerosi sacerdoti bozzolesi.

Nel primo pomeriggio un convegno svoltosi presso la sala Paolo VI della Casa della Gioventù. Hanno portato la loro esperienza il presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, don Bruno Bignami e il parroco di Bozzolo don Gianni Maccalli. Al termine della manifestazione il Comune di Bozzolo e la Fondazione Mazzolari hanno consegnato una pergamena e una medaglia d'oro.

In Fondazione un gruppo di missionari della Sierra Leone

4 ottobre 2016 – In tarda mattinata sono giunti in Fondazione tre missionari italiani che operano in Sierra Leone con il vescovo emerito di Makeni, mons. Giorgio Biguzzi. Ad attenderli era presente padre Vittorio Bongiovanni, loro amico da diversi decenni.

La visita era stata organizzata da tempo dallo stesso Bongiovanni attendendo l'occasione di potersi ritrovare tutti assieme in Italia nello stesso periodo, con lo scopo di approfondire la loro conoscenza sulla figura di don Primo Mazzolari. Tra questi padri, era presente Franco Manganello che alcuni anni fa consegnò in Sierra Leone all'amico padre Bongiovanni un calice consacrato appartenente in origine a padre Camillo Olivani e che gli fu consegnato prima della morte. Detto calice era a lui molto caro, perché come gli ricordò prima della morte gli era stato donato per la sua prima Messa a Cicognara da don Mazzolari. Al termine della visita i quattro missionari si sono recati nella chiesa di S. Pietro per pregare sulla tomba del sacerdote.

“Confiteor” rappresentato a Pomponesco

8 ottobre 2016 – Viene richiesta a Pomponesco (Mantova) la rappresentazione del “Confiteor” tratta dal testo di don Primo Mazzolari *La più bella avventura* presso la chiesa parrocchiale. Il monologo in sette quadri di Maria Filippini è stato ben interpretato dal regista-attore Giuseppe Pasotti, coadiuvato

dall'attrice Maddalena Etori e dalle ballerine Laura Buzzi e Angiolisa Fusari.

Luciano Violante in visita a Bozzolo sulla tomba di Mazzolari



13 ottobre 2016 – Per iniziativa dei gruppi culturali cattolici “Amici del Dialogo”, “Hope in progress” e della Fondazione Don Primo Mazzolari, nella sala civica di Bozzolo, si è tenuto un pubblico dibattito sul referendum di riforma costituzionale del 4 dicembre. Le ragioni del Sì e quelle del No sono state portate rispettivamente da Luciano Violante, già presidente della Camera e presidente dell’associazione per la qualità delle politiche pubbliche “Italia Decide”, e da Alberto Zolezzi, deputato Movimento 5 Stelle.

Moderatore della serata Andrea Setti. In una intervista concessa al giornalista della «Gazzetta di Mantova», Attilio Pedretti, le parole di Violante per sottolineare l’opera di don Primo. «Mazzolari? Un personaggio che come italiano ovviamente conosco», ha detto l’ex presidente della Camera. Che conoscesse la figura e gli scritti di don Primo lo si è inteso sin dalla visita in Fondazione.

“Donare moltiplica la vita”: incontro informativo a Bozzolo

14 ottobre 2016 – Incontro pubblico informativo su “Donare moltiplica la vita” organizzato dalle associazioni bozzolesi dei gruppi “Aido”, “Amici del Cuore”, Fondazione Don Primo Mazzolari, con il patrocinio del Comune di Bozzolo. Fra i relatori don Bruno Bignami, presidente della Fondazione, sul tema “Il dono più grande non è fatto di cose, ma di noi stessi”.

Rai Uno, presentata la figura di don Primo Mazzolari

15 ottobre 2016 – Oggi è stato trasmesso il commento al vangelo della domenica 16 ottobre, con la parabola del giudice disonesto e della vedova insistente (Lc 18, 1-8). Per il commento al vangelo, don Maurizio Patriciello conduce da Bozzolo con Rai Uno il servizio ripreso il 13 settembre scorso ripercorrendo i luoghi di Mazzolari.

Don Bruno Bignami, presidente della Fondazione e il segretario Giancarlo Ghidorsi, aiutano a conoscere la vita di questo testimone straordinario del Novecento, profeta, scrittore e grande oratore, attraverso documenti, diari, manoscritti e preziosi audio originali. Il programma è diretto da Laura Misiti e Gianni Epifani con la conduzione di Lorena Bianchetti e la regia di Marco Briigliadori.

***La parola ai poveri*: presentazione del volume con don Colmegna**

19 ottobre 2016 – Viene presentato a Bozzolo in Sala civica, il volume curato da Padre Leonardo Sapienza *La parola ai poveri*, con testi di Mazzolari e una pagina autografa di Papa Francesco. A presentarlo è intervenuto don Virginio Colmegna presidente della Fondazione “Casa della carità” di Milano, assieme a don Bruno Bignami, presidente della Fondazione di Bozzolo. Le parole di Mazzolari, i suoi messaggi, le sue profezie sono risuonate in Sala civica rivelandone ancora una volta tutta la straordinaria attualità. «È un tema molto provocatorio – ha affermato don Colmegna – poiché molti amano parlare dei poveri mentre risulta più difficile dare loro la parola». La serata si è conclusa con la bella notizia della prossima visita, l’11 novembre, a Bozzolo del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.



Mazzolari e la Grande guerra: da Cremona alla Polonia

23 ottobre 2016 – La Società Storica Viadanese col patrocinio del Comune di Viadana ha organizzato un incontro col prof. Giorgio Vecchio per conoscere nei particolari la partecipazione alla Grande guerra di don Primo Mazzolari. L'incontro si è svolto nel primo pomeriggio presso la Galleria civica d'arte contemporanea – MuVi in Viadana, con partecipazione numerosa di pubblico attento e assai interessato. Vecchio, presidente del Comitato scientifico della Fondazione Mazzolari, ha passato in rassegna il periodo che va dal 1915, con la partenza del sacerdote, al suo definitivo ritorno nel 1920.

La Fondazione Mazzolari alla Fiera del Libro del territorio Oglio Po

5-6 novembre 2016 – Presso la Galleria d'arte contemporanea di Viadana si svolge la sesta Fiera del Libro del territorio Oglio Po, organizzata dalla società Storica Viadanese e dalla Pro Loco con un ricco programma di eventi. Gli espositori provengono dai territori dei Comuni di Viadana, Pomponesco, Dosolo, Sabbioneta, Commessaggio, Gazzuolo, San Martino, Bozzolo, Rivarolo Mantovano e sono rappresentati da diverse Pro Loco e Fondazioni come la Don Primo Mazzolari. Nel pomeriggio di sabato 5 novembre si è tenuto un

incontro con don Bruno Bignami che ha presentato il volume *La parola ai poveri* curato da padre Leonardo Sapienza.

Il Presidente della Repubblica Mattarella a Bozzolo: bagno di folla



11 novembre 2016 – Bagno di folla a Bozzolo per il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Il Capo dello Stato si è raccolto in preghiera sulla tomba di Mazzolari, poi l’abbraccio alla folla e la visita alla Fondazione. «È stato in raccoglimento – ha poi raccontato il vescovo di Cremona, mons. Napolioni – e la sua presenza ha sottolineato come la testimonianza di un prete è importante anche per la società civile, è lievito per la vita in tutti i suoi aspetti». Da fuori il brusio sfumato di una piazza che, a dispetto di un gelido pomeriggio, ribolliva di entusiasmo. Un centinaio di bambini con le bandierine tricolori a sventolare sul sagrato della chiesa, almeno un migliaio i cittadini che hanno occupato le aree circostanti, anche quelle prossime alla Fondazione Mazzolari. L’atteso abbraccio si consuma all’uscita della chiesa quando il Capo dello Stato finalmente si libera dal rigidissimo protocollo di sicurezza, dirigendosi verso quanti lo attendevano: innumerevoli le strette di mano fra chi grida

«Presidente, presidente», «Viva l'Italia» e chi canta l'Inno di Mameli.

Il Presidente della Repubblica in Fondazione

11 novembre 2016 – «Nel piccolo non ho mai visto una cosa così grande»: con queste parole il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella si è complimentato per la qualità del lavoro svolto dalla Fondazione Mazzolari (la visita è stata raccontata anche nel precedente numero di «Impegno», novembre 2016). Grande l'emozione anche nei vertici della Fondazione che lo hanno accolto poco prima delle 17.30. Ad attenderlo il presidente don Bruno Bignami, il presidente del Comitato scientifico Giorgio Vecchio e il segretario Giancarlo Ghidorsi. Mattarella ha visitato tutti gli ambienti, la zona della biblioteca, dove sono conservati i cimeli storici e tutti gli scritti. In particolare modo si è soffermato sui documenti politici della Democrazia Cristiana. Sul registro degli ospiti Sergio Mattarella (che era fra l'altro accompagnato dal ministro Dario Franceschini) ha lasciato queste parole: «Con grande apprezzamento per l'impegno a trasmettere l'insegnamento e il messaggio attualissimo di don Mazzolari e con molti esempi per il futuro». La grande folla nel frattempo radunata all'esterno attendeva con grande entusiasmo di poter avvicinare il Capo dello Stato all'uscita dalla Fondazione; emozionante la presenza di centinaia di bambini delle scuole di Bozzolo e Rivarolo Mantovano cui il Presidente ha dedicato un saluto cordialissimo e affettuoso.

Ricordato don Piero Piazza nell'anniversario della morte

19 novembre 2016 – Primo presidente della Fondazione Don Primo Mazzolari, don Piero Piazza è stato ricordato con una Messa in San Pietro, nel 24° anniversario della scomparsa, da don Gianni Maccalli. Il parroco ha ricordato quando, appena deceduto don Mazzolari nel 1959, don Piazza affiancò il sindaco Mario Miglioli e il prof. Libero dall'Asta nell'istituzione del "Comitato per le onoranze", che solo nel 1981 riuscì a trasformarsi in Fondazione Don Primo Mazzolari. Da lì la conservazione e la diffusione del pensiero mazzolariano.

***Credenti inquieti*: incontro con il prof. Matteo Truffelli**

22 novembre 2016 – Si è tenuto un incontro a Viadana, presso l'auditorium “Fabia Gardinazzi”, con il prof. Matteo Truffelli, presidente nazionale dell’Azione cattolica, sul tema *Credenti inquieti* (titolo di un suo recente volume pubblicato dall’editrice AVE di Roma), in collaborazione con la parrocchia di Viadana – Zone pastorali IX-X-XI, col patrocinio del Comune di Viadana. Auditorium stracolmo di persone interessate alla relazione del presidente nazionale di Ac. Truffelli segue le tracce del documento di Papa Francesco *Evangelii gaudium* per spiegare come la Chiesa oggi si debba “ridisegnare”, stimolando i laici a muoversi con stile evangelico tenendo conto del “tempo nuovo” che contraddistingue il mondo attuale.

Anniversario del Circolo “Mazzolari” a Vedano al Lambro

25 novembre 2016 – Si è voluto ricordare questa sera a Vedano al Lambro (Monza Brianza) il 35° anniversario della nascita del Circolo culturale “Don Primo Mazzolari” con un incontro pubblico sul tema “La misericordia secondo don Mazzolari”. Relatore don Bruno Bignami. La serata è stata organizzata presso l'auditorium “Matteo Cavenaghi”, alla presenza di un numeroso pubblico, attento ed interessato alla figura del prete di Bozzolo. Il Circolo è nato nel 1981, voluto dal suo fondatore il presidente Antonio Vanzati di Vedano al Lambro con l'aiuto di alcuni collaboratori e appassionati del pensiero mazzolariano. Afferma Vanzati: «Quando ho avuto modo di conoscere il suo pensiero, ho avuto la grande soddisfazione di constatare quanto il mio modo di agire e di pensare coincidesse con il pensiero di don Primo che, approfondendolo, posso considerare “mio grande maestro” e supporto di quest'ultima parte di vita da dedicare, come sempre, agli altri».

Castelverde: mostra di pittura e presentazione libro

7 dicembre 2016 – Una mostra di pittura e un libro per ricordare don Primo Mazzolari. Oggi alle ore 16.30 nella sala consiliare del Comune di Castelverde (Cremona) si è inaugurata la mostra dedicata al testo di Mazzolari *Diario di una primavera* (1945). L'esposizione riguarda i dipinti del pittore cremonese

Mario Rota. Nell'occasione è stato presentato il volume *La parola ai poveri*: relatore don Bruno Bignami. «Vedere don Primo è amare – scrive Tiziana Cordani, che ha curato la Mostra –; altrettanto è il dipingere per mostrare in concreto ciò che l'uomo e il sacerdote hanno visto, scritto e amato. È un altro modo di vedere nell'unicità e nell'armonia di una comunicazione che diventa un album di immagini, in una condivisione che unisce il pittore e l'uomo Mario Rota al sacerdote e all'uomo don Primo. Sono due anime che si parlano».

Dalla Biblioteca Bertoliana documenti per la Fondazione

12 dicembre 2016 – Preziosi fogli, numerose lettere e inconfondibili manoscritti di don Primo provenienti dalla Biblioteca civica Bertoliana di Vicenza, che custodisce le carte de “La Locusta”, casa editrice dell'amico Rienzo Colla, uno dei più fedeli editori dell'arciprete di Bozzolo. Le carte, recuperate in copia, vanno ad arricchire il già vasto patrimonio documentale della Fondazione Mazzolari. A questi documenti se ne aggiungono altri che la Fondazione ha recuperato e sta continuamente recuperando grazie ai molteplici contatti con persone che da ogni parte d'Italia segnalano la presenza di epistolari di Mazzolari. L'Archivio della Fondazione di Bozzolo costituisce una ricchezza inestimabile per studiosi, storici e appassionati della figura di don Mazzolari. Lo stesso Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in visita alla Fondazione lo scorso 11 novembre è rimasto positivamente impressionato dalla mole di documenti e dal lavoro svolto dalla Fondazione. Ora s'intende offrire alla consultazione tutto questo “nuovo” materiale documentale, non senza prima aver provveduto al necessario riordino e alla catalogazione, «Grazie anche alla sensibilità della Fondazione Banca Agricola Mantovana – ha affermato il presidente, don Bruno Bignami – che ha destinato nei giorni scorsi un contributo di 15 mila euro proprio per questo scopo – la valorizzazione di questo immenso patrimonio potrà essere completata”. La Fondazione Don Mazzolari è convinta che tale investimento sarà ancora più prezioso in vista del processo di beatificazione che la diocesi di Cremona ha iniziato. La facile reperibilità dei documenti e il loro riordino rappresentano un passaggio importante verso l'auspicato traguardo.

Il Presidente Mattarella ringrazia la Fondazione

13 gennaio 2017 - Durante la visita privata del Presidente della Repubblica Italiana, on. Sergio Mattarella, l'11 novembre scorso in Fondazione, gli era stato ricordato un discorso in audio di don Primo a Caltanissetta nella primavera del 1952 e oggi recuperato dopo un laborioso restauro. In quell'anno il sacerdote era stato invitato dal primo Presidente della Regione Siciliana, Alessi, che tanto lo stimava, per una serie di incontri da svolgere in alcune città della Sicilia, terra cara a Mazzolari, perché gli ricordava vecchie amicizie, maturate durante la prima guerra mondiale. Copia del discorso dal titolo *Il ritorno al Padre nell'ordine intellettuale, morale e sociale* era stata donata al Presidente Mattarella, che aveva promesso di ascoltarlo non appena ritornato a Roma. Proprio oggi, nella giornata in cui si ricorda il 127° della nascita di don Primo, abbiamo avuto l'onore di ricevere dallo stesso Capo dello Stato una sua lettera autografa in cui esprime il ringraziamento e gradimento nell'ascoltare le parole di Mazzolari espresse nella sua terra siciliana.

Alla cascina S. Colombano il ricordo di Mazzolari



13 gennaio 2017 – Venerdì 13 gennaio si è svolta a Cremona, per la decima volta consecutiva, la commemorazione della nascita di don Primo Mazzolari presso la cascina S. Colombano, al Boschetto. Una iniziativa voluta da diverse associazioni per sottolineare l'attualità del pensiero e della testimonianza del servo di Dio Primo Mazzolari per la Chiesa e la società odierna. Si è voluto ricordarlo riprendendo alcuni spunti del libro *Tu non uccidere*, pietra miliare del pacifismo cattolico. È stato un momento semplice, ma pregnante, che ha inteso richiamare la statura morale di don Primo, esemplare non solo per i cristiani ma per tutti gli uomini di buona volontà.

Mons. Sapienza in Fondazione e sulla tomba di don Primo

14 gennaio 2017 – Monsignor Leonardo Sapienza, Reggente della Prefettura della Casa Pontificia durante il viaggio da Roma a Cremona, per partecipare a un incontro in Comune col vescovo, il sindaco e il presidente della Fondazione, si è concesso una sosta a Bozzolo, per visitare la Fondazione e la tomba di Primo Mazzolari.

Accompagnato da una decina di collaboratori, ha fatto una prima tappa presso la sede della Fondazione, incontrando il presidente don Bruno Bignami, complimentandosi per la cura con cui sono conservati i materiali e i documenti del sacerdote cremonese.

Sull'album dei visitatori, ha scritto: «Con grande emozione nei luoghi di don Primo, grande “maestro” della mia formazione sacerdotale». La seconda tappa è stata invece la tomba di don Primo nella chiesa di San Pietro. Quindi rivolgendosi al parroco, don Gianni Maccalli, ha detto: «Davanti alla tomba di Mazzolari le dico che papa Francesco farà una sorpresa imprevedibile». È seguita la visita allo studio di don Primo dove si è parlato anche della recente venuta del Presidente della Repubblica.

Presentato il testo *La parola ai poveri* in municipio a Cremona

14 gennaio 2017 – Presentato *La parola ai poveri* oggi pomeriggio a Cremona presso il Salone dei Quadri, volume a cura di mons. Leonardo Sapienza, alla presenza del vescovo mons. Napolioni, del sindaco Galimberti e del presidente della Fondazione Don Bruno Bignami. La sala gremita di persone ha

accolto con grande gioia anche la bella sorpresa che mons. Sapienza ha voluto riservare: una bellissima rosa con finissimo intarsio offerta dal Santo Padre con dedica al sacerdote di Bozzolo che sarà posta sulla tomba in occasione del 57° anniversario della morte, il 23 aprile prossimo dal card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia (si veda l'articolo in questo numero di «Impegno»). La presentazione del libro, poi, è stata occasione anche per fare il punto sul processo di beatificazione del servo di Dio don Primo Mazzolari.

Oskar Tänzer oggi a Gazoldo degli Ippoliti

1 febbraio 2017 – Incontro con Oskar Tänzer, Marida Brignani, Marzia Monti, all'auditorium "S. Giovanni Bosco" a Gazoldo degli Ippoliti, in collaborazione con l'Istituto mantovano di Storia contemporanea. Molto attente e vivaci le scolaresche che hanno preso parte all'incontro.

(a cura di Giancarlo Ghidorsi)

Nel “Giardino virtuale dei Giusti” di Milano anche il nome di Mazzolari, amico degli ebrei

«Nel “Giardino virtuale dei Giusti di tutto il mondo” di Milano vengono onorati ogni anno, in occasione della Giornata europea dei Giusti, le donne e gli uomini che hanno aiutato le vittime delle persecuzioni, difeso i diritti umani ovunque fossero calpestati e salvaguardato la dignità dell’uomo contro ogni forma di annientamento della sua identità libera e consapevole. A ciascuno di loro è assegnata una dedica nello spazio virtuale del Giardino, a perenne ricordo della loro azione esemplare». Lo si legge sulla pergamena consegnata il 6 marzo alla Fondazione Mazzolari a Palazzo Marino, sede del Comune di Milano.

*Un sacerdote
coraggioso*

“Don Primo Mazzolari. Un prete coraggioso che tenne testa ai nazisti”: è il titolo che invece era apparso sul sito di “Gariwo, la foresta dei Giusti”, segnalando che il parroco di Bozzolo sarebbe stato insignito di una pergamena nel corso delle celebrazioni milanesi della Giornata europea dei giusti.

Il municipio meneghino ha infatti ospitato l’inaugurazione del Giardino virtuale dei Giusti, seguita da una commemorazione ufficiale in consiglio comunale. Venticinque i nominativi ricordati, tra cui il sacerdote che resistette al fascismo e si adoperò – come ha ricordato di recente anche un docufilm della Rai – per salvare famiglie ebrei dalla deportazione.

Nel sito di Gariwo si legge a proposito di Mazzolari: «Parroco a Bozzolo durante l’occupazione tedesca del Nord Italia, dopo l’8 settembre 1943 prese contatto con la Resistenza e aiutò molti ebrei, sbandati dell’esercito, perseguitati politici a nascondersi ed espatriare in Svizzera. Fu un importante referente per tutta la popolazione contro i soprusi e la violenza nazifascista. Arrestato nel 1944 dal Comando tedesco a Mantova, fu rilasciato grazie all’intervento della Curia e si diede alla clandestinità fino alla liberazione dell’Italia nel 1945».

Nel dopoguerra don Primo Mazzolari, si spiega ancora, «fu un coerente sostenitore del dialogo e dell’apertura verso altre componenti della società, laiche e moderate. Per questo fu osteggiato all’interno dell’apparato ecclesiastico,

fino alla piena riabilitazione, poco prima della morte, del cardinale Montini e di Papa Giovanni XXIII». Nel 2017 l'Associazione Giardino dei Giusti di Milano ha quindi «inserito don Primo Mazzolari nel Giardino virtuale, in occasione della Giornata europea dei Giusti, con la consegna di una pergamena con dedica a firma del sindaco Giuseppe Sala, presidente dell'associazione».

«Domande ai giovani di oggi»

Al Giardino dei Giusti cittadino (un albero per ogni Giusto al Monte Stella, altro elemento della storia milanese) quindi si aggiunge ora, per ragioni di spazio, un “Giardino virtuale”, che offre la possibilità di inserire altri nomi della storia lombarda di chi si è prodigato per salvare ebrei, partigiani, antifascisti. Anna Scavuzzo, vicesindaco di Milano, aprendo l'incontro ha ricordato l'attualità del messaggio dei Giusti e le «domande di senso che essi pongono ai giovani di oggi». Lamberto Bertolè, presidente del Consiglio comunale, ha invece auspicato «il passaggio da Giardino virtuale a giardino virtuoso», per aiutare a far crescere una coscienza civica che «risponda ai messaggi di intolleranza odierni, ai genocidi della nostra epoca, promuovendo la responsabilità di ciascuno di noi».

La candidatura di Mazzolari per il Giardino virtuale dei Giusti di Milano era stata proposta da Oskar Tanzer, ebreo salvato con la famiglia dalle mani dei tedeschi proprio da Mazzolari. Lo stesso Tanzer ha ritirato la pergamena assieme al presidente della Fondazione don Bruno Bignami.

Il “Giardino virtuale dei Giusti”, spiega il sito di Gariwo, «vuole ampliare il più possibile la diffusione del messaggio dei Giusti di tutto il mondo, dedicando un albero a tutti coloro che hanno saputo rispondere al richiamo della coscienza con atti di resistenza morale e coraggio civile». Il ricorso alle nuove tecnologie «permette di superare i limiti di spazio e di tempo, i confini fisici e geografici, per fornire soprattutto ai giovani strumenti di conoscenza adeguati per riflettere sulla storia passata e sul presente». L'educazione e la formazione civile delle nuove generazioni sono «l'unico vero baluardo per la prevenzione dei genocidi e degli altri crimini contro l'umanità, una speranza per il futuro che può nascere solo nella consapevolezza delle sfide del presente».

*Figure di
grande rilievo*

La Giornata europea dei Giusti è stata celebrata, come di consueto, in centinaia di città, una cinquantina delle quali in Italia. Fra i nomi inseriti nel Giardino virtuale di Milano spiccano figure come quella di suor Enrichetta Alfieri, superiora delle suore della Carità nel Carcere di S. Vittore a Milano e nota come “l’angelo dei carcerati”, che «ha cercato di aiutare fino all’estremo ebrei e detenuti politici». Arrestata a sua volta per la sua attività nella Resistenza, era stata salvata dalla fucilazione grazie all’intervento del cardinale Schuster e internata a Grumello del Monte fino alla fine della guerra. Milano ha ricordato anche Mario Borsa, giornalista, collaboratore di testate internazionali, antifascista, primo direttore del «Corriere della Sera» dopo la Liberazione. E ancora: don Eugenio Bussa, prete milanese che accolse e nascose nella colonia di Serina (Bergamo), che aveva fondato nel 1943, bambini ebrei e perseguitati politici; madre Donata Castrezzati, superiora delle Suore delle Poverelle dell’Istituto per anziani Luigi Palazzolo dal 1938 al 1952, la quale accolse e nascose nell’istituto ebrei e perseguitati politici, salvandoli dalla deportazione durante l’occupazione nazifascista. Tra i nomi citati, dell’epoca della guerra ma anche recente (con nuove testimonianze di figure prodigatesi per la giustizia e contro ogni violenza e discriminazione), il missionario don Francesco Cavazzuti, il frate padre Placido Cortese, don Piero Folli (parroco a Voldomino), il partigiano Giancarlo Puecher.



Nel "Giardino Virtuale dei Giusti di tutto il mondo" di Milano vengono onorati ogni anno, in occasione della Giornata europea dei Giusti, le donne e gli uomini che hanno aiutato le vittime delle persecuzioni, difeso i diritti umani ovunque fossero calpestatì e salvaguardato la dignità dell'Uomo contro ogni forma di annientamento della sua identità libera e consapevole. A ciascuno di loro è assegnata una dedica nello spazio virtuale del Giardino, a perenne ricordo della loro azione esemplare.

a **Don Primo Mazzolari**

Lavorò a Rozzolo (MN) durante l'occupazione nazifascista, aiutò molti ebrei e perseguitati a nascondersi e ad espatriare in Svizzera.

Milano, 6 marzo 2017

57° Presidente del Comitato dei Garanti
Lamberto Bertoldi

57° Presidente
Giuseppe Obale

